

Alfonso Lo Cascio

Giuseppe Gusmano - Vito Andrea Bovi

UN EROE SEMPLICE

IN MEMORIA DEL CARABINIERE
CLEMENTE BOVI



edizioni arianna



oi di Sicilia
ettore *Pietro Attinasi*

Epifanio Li Puma

Un eroe semplice.
In memoria del carabiniere
Clemente Bovi

*Dedicato ai tanti Carabinieri,
spesso sconosciuti,
che hanno versato il proprio sangue
in terra di Sicilia.
Affinché la legalità e la giustizia
non soccombessero alla barbarie criminale.*



Alfonso Lo Cascio

Giuseppe Cusmano - Vito Andrea Bovi

UN EROE SEMPLICE

**IN MEMORIA DEL CARABINIERE
CLEMENTE BOVI**



edizioni **arianna**

EROI DI SICILIA

direttore Pietro Attinasi – 2. Un eroe semplice

Un Eroe Semplice. In memoria del carabiniere Clemente Bovi

Alfonso Lo Cascio, Giuseppe Cusmano, Vito Andrea Bovi

ISBN 978-88-89943-71-7

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale.

Copyright © 2010 Edizioni Arianna

di Arianna Attinasi

Via Zefiro, 1 – 90010 Geraci Siculo

Tel. 0921 643378

info@edizioniarianna.it

www.edizioniarianna.it

finito di stampare nel mese di dicembre 2010

immagine di copertina: *Enzo Puleo*, olio su tela, 2010

INDICE

Prefazione	07
Introduzione	11
Prologo	15
Vita di paese	17
L'agguato	31
Le indagini	43
I banditi	61
Il processo	75
Le sentenze	95
Epilogo	113
Repertorio di Immagini	121
Bibliografia essenziale	139

PREFAZIONE

La storia d'Italia e quella di Sicilia si intrecciano ormai da 196 anni, quasi due secoli, con quella dell'Arma dei carabinieri: un connubio che molto spesso si è trasformato in iconografia allorché il carabiniere è diventato, nell'immaginario, la rappresentazione stessa dello Stato dove lo Stato non si vedeva altrimenti.

Una storia travagliata come quella d'Italia, una Nazione che così aspramente è nata ed è cresciuta e con tante sofferenze è passata attraverso cambiamenti epocali, richiedeva uomini davvero disposti a tutto per accompagnarne lo sviluppo e la maturazione: uomini capaci di sacrifici quotidiani e di forza d'animo eccezionali, uomini capaci di sostituirsi a strutture sociali carenti e pronti ad accollarsi responsabilità spesso impari allo sforzo compiuto.

Due secoli di storia ci hanno fornito esempi impareggiabili di uomini di tale stampo, molti dei quali, però, hanno pagato con la vita la voglia di essere protagonisti del loro Paese, funzionari di uno Stato nel quale credevano e nel quale, soprattutto, vedevano un futuro.

La figura di Clemente Bovi, carabiniere, si colloca, per esempio e coraggio, nel Pantheon degli eroi che sono divenuti tali non per mero caso, ma per la scelta consapevole di fare fino in fondo il proprio dovere, un dovere a loro imposto dal giuramento prestato, dall'ammaestramento ricevuto e dall'intima convinzione dell'impegno derivante dal servizio che gli era richiesto.

Clemente Bovi non fu eroe per caso, fu eroe per scelta: la scelta di essere carabiniere fino in fondo, di non cedere alla prevaricazione, di non consentire ad alcuno di sopraffare la Legge e la Libertà.

Clemente Bovi fu eroe perché sapeva che i cittadini a lui affidati, solo in lui riconoscevano quella Legge e da lui si aspettavano che essa fosse rispettata, solo in lui sapevano di poter guardare alla Libertà, e si aspettavano che lui gliela offrisse.

Clemente Bovi era un carabiniere, un uomo che aveva un chiaro, determinato, indiscutibile, sereno senso del dovere e lo compì fino in fondo pagandone il prezzo più alto.

Non è il fatto d'arme in se stesso, ma il modo con cui Clemente Bovi si pose a baluardo e difensore estremo della legalità contro la sopraffazione, che rende illuminante la grandezza del suo gesto, e che sottolinea la dirittura morale di un grande uomo, di un cittadino onesto, di un carabiniere ligio allo spirito di servizio.

Ricordarlo dopo oltre 50 anni è un dovere che tutti gli dobbiamo: glielo deve l'Arma, che in militari come lui ha trovato ogni giorno spunti di coraggio e incitamenti al dovere; glielo deve la società che da uomini come lui è stata protetta e che sotto quella protezione ha potuto svilupparsi e crescere; glielo devono il figlio e i familiari, eredi di un nome e di un gesto che resterà nella storia della loro Patria.

Da ufficiale e comandante è per me un privilegio introdurre con queste poche parole il libro dedicato a questa semplice e nobilissima figura di carabiniere, perché il suo valoroso gesto, la sua abnegazione e le sue virtù militari, rappresentano le solide radici di un'istituzione che può guardare al futuro con fiducia e speranza. Riconoscendo nello sguardo dei miei militari il fiero esempio di Clemente Bovi, credo di potere asserire che l'Arma dei carabinieri opera e continuerà ad operare con alto senso del dovere, quello stesso che mostrò senza esitazione il "nostro eroe" quel lontano giorno di cinquanta anni fa.

Gen. D. *Vincenzo Coppola*
Comandante della Legione "Sicilia"

INTRODUZIONE

Questo libro è un omaggio alla memoria di un uomo. Un atto di sincero ossequio alla storia di un semplice carabiniere, uno dei tanti eroi senza volto, che ha dato la propria vita per opporsi ad un vile sopruso consumato da una banda di criminali. L'avventura umana di un militare che ha svolto semplicemente il proprio dovere e nel compierlo ha trasmesso un messaggio di cui non possiamo e, forse meglio, non dobbiamo smarrire la memoria.

Non si può comunque affrontare la lettura di queste pagine senza uno slancio di naturale e solidale simpatia verso Clemente Bovi.

La sua è una vicenda toccante, quasi simbolica, ma vissuta da tanti carabinieri che affrontano quotidianamente il pericolo, dove, ad ogni momento, dietro un avvenimento o una circostanza in apparenza insignificante, può esserci il gioco fatale dell'anziana Atropo. E l'imperativo di compiere, sempre e comunque il proprio dovere, comporta talora il prezzo più alto che un uomo possa pagare.

In una notte di settembre, Clemente Bovi stava per rientrare in servizio alla stazione dei carabinieri di Caltabellotta, dopo una breve licenza trascorsa a Ciminna con la famiglia. E quella notte incontrò, nel quadrante del proprio destino, dei banditi che rapinavano chiunque si trovasse a passare da quel desolato *stradone*, in contrada "Case Moscato", alle porte di Corleone.

Il militare poteva benissimo, come avevano fatto altri, arrendersi. Era in abiti civili e avrebbe potuto farsi credere un qualsiasi borghese di passaggio, uno fra i tanti anonimi viaggiatori di quella tarda ora. D'altronde, era accaduto altre volte che appartenenti a forze dell'ordine, in abiti borghesi, coinvolti in analoghe situazioni criminose, recitassero per necessità, il ruolo di comune cittadino. Una cautela dettata - è stato sottolineato poi - dalla opportunità di non esporre a rischio l'incolumità di innocenti civili. Di giustificazioni per restarsene buono e passivo, Bovi ne avrebbe potuto trovare tante, e tutte ineccepibili. Moralmente la legittimità della difesa era doverosa, ma nella fattispecie impraticabile. Bovi era sotto la diretta minaccia di uomini armati, un solo gesto sbagliato avrebbe potuto mettere a rischio anche la vita dell'amico, Pellegrino Raja, che quella notte l'ospitava nella propria vettura.

Invece no. C'è chi il dovere lo considera un fatto naturale: Bovi era tra questi. Il carabiniere invece di ubbidire all'intimazione degli uomini armati sceglie di reagire rispondendo con la pistola alle minacce dei banditi. Ma viene accerchiato e colpito a morte.

Clemente Bovi non era un temerario ma un militare responsabile, un giovane risoluto che ha in sé tutte le paure del coraggio, che rimane soprattutto un carabiniere e che non fa l'eroe di mestiere, non assalta l'inespugnabile trincea nemica: è un uomo che si nutre di principi che si richiamano all'educazione cristiana ricevuta, che ne ha permeato la personalità. Appartiene alla schiera di chi crede nella legalità, in una società che deve riprendersi dalle terribili ferite della guerra. Un carabiniere nell'animo, prima d'esserlo grazie alla riconoscibilità di una gloriosa divisa.

Bovi aveva il senso della dignità, ma sceglie di opporsi ai criminali anche per un innato e spiccato senso di appartenenza all'Arma, di essere, come venne definito in una delle tante commemorazioni un "Soldato della legge". Per lui era "normale" resistere a dei banditi armati, opporsi a chi violava la legalità. In fondo vittima, prima dei fucili degli assassini, del proprio coraggio e dell'attaccamento al dovere.

Sulla coerenza nella rigorosa difesa delle istituzioni dello Stato dal crimine organizzato, scrisse una volta un grande magistrato, che non è mancato al fatale appuntamento con il proprio tragico destino: *"E' bello morire per ciò in cui si crede"* – affermò il giudice Paolo Borsellino. - *"Ma chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola"*. Sono le parole di un uomo che ha dedicato e sacrificato l'intera vita alla difesa dello Stato di diritto. Clemente Bovi apparteneva al novero di questi uomini generosi, che gettano il cuore oltre l'ostacolo e avanzano dove altri esitano, animati da quel senso di abnegazione così avvertito in tanti appartenenti all'Arma.

Allorché, quella tragica notte, egli sparò contro dei criminali, lo fece nell'assoluta convinzione d'aver compiuto unicamente il proprio dovere, poiché aveva risposto alla sacra consegna di tutore dell'ordine costituito di uno Stato che stava ancora vivendo, in Sicilia più che altrove, un momento di crisi profonda, ma che andava comunque difeso.

Clemente Bovi verrà decorato con la Medaglia d'Oro al Valore Militare, il massimo encomio cui possa aspirare un carabiniere nell'adempimento del proprio dovere. Ma se il "carabiniere scelto" Bovi ha ottenuto dallo Stato, per il quale s'è immolato, il giusto onore e il legittimo riconoscimento, anche sociale, non ne ebbe, invece, sul versante della giustizia. Le intense indagini svolte dalle forze dell'ordine portarono probabilmente all'individuazione dei responsabili ma non si giunse mai ad una senten-

za di condanna: un amaro epilogo per la memoria di Clemente Bovi e per la famiglia. E il gran tempo trascorso, mezzo secolo ormai, lascia nell'animo l'incolmabile amarezza di non aver potuto rendere giustizia al sacrificio di un militare che ha creduto fermamente nel proprio dovere, fino all'estremo dono della propria vita.

Quella di Bovi è la vicenda di una delle tante "Vittime del dovere" in Sicilia che non ha responsabili.

Nell'attuale momento storico, in cui appare arduo suggerire persone votate semplicemente al bene della comunità, e ancora più difficile indicare eroi positivi, abbiamo voluto quasi strappare all'inesorabile oblio del tempo, la vicenda umana di un giovane rappresentante della legge degno di rimanere nella memoria collettiva di un paese che spesso sembra aver smarrito il proprio sentiero.

Abbiamo voluto proporre il profilo di uno di questi militari in cui l'eroismo si traduce nel diuturno impegno quotidiano che talora, sublimandosi, incontra la Storia.

Ha scritto Bertolt Brecht, il grande drammaturgo tedesco, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso: «Sfortunato quel popolo che ha bisogno di eroi». E' vero. Ma vorremmo anche aggiungere di come sia ancora più sventurato quel popolo che ne ignora e ne disperde l'insegnamento, giacché nel suo slancio verso il futuro avrà sempre nobili esempi che ne rischiarano il cammino, individui positivi su cui costruire il proprio riscatto. Un patrimonio di modelli su cui fondare una riscossa morale e ridare significato alla speranza.

Noi abbiamo provato a raccontare la storia di uno di loro.

Alfonso Lo Cascio

PROLOGO

Una macchina percorre veloce la statale 118 in direzione di Corleone, il paese dell'entroterra tristemente noto per essere un centro ad alta densità mafiosa. Ma non è la destinazione finale. Chi è alla guida sa che il viaggio si concluderà in provincia di Agrigento, a Caltabellotta, la cittadina medievale, dove nel 1302, alla fine della guerra del Vespro, fu firmata la pace tra aragonesi ed angioini.

È trascorsa da oltre un'ora la mezzanotte e sono in viaggio da una cinquantina di minuti, da quando, cioè, si sono lasciati alle spalle il paese di Ciminna, un piccolo centro dell'agro palermitano. I due uomini a bordo della Fiat 1100 grigia hanno appena attraversato il bosco della Ficuzza: un'oasi verdeggiante e intricata di giorno, che la notte si tinge di un nero intenso, impenetrabile.

Ma l'uomo accanto al guidatore sembra non curarsene, mentre sistema meglio la pistola d'ordinanza che aveva conservato all'interno del cruscotto. La sua mente è ancora rivolta al paese, dove ha lasciato la moglie e il figlioletto di appena due mesi, per riprendere servizio in caserma, dopo aver assistito ai bellissimi fuochi d'artificio a conclusione della festa di San Vito, patrono di Ciminna. Anche se non indossa la divisa è un carabiniere. Classe 1926.

Nel frattempo la vettura è a circa sei chilometri da Corleone, tra non molto se ne scorgeranno le prime luci. L'auto percorre una grossa curva che attraversa il torrente Casale. Da lì inizia una breve salita, per poi immettersi nuovamente in una curva stretta e cieca. Improvvisamente il conducente frena bruscamente: al centro della carreggiata, sono apparsi alcuni massi che ostruiscono il passaggio, mentre, sul ciglio della strada, nota altre autovetture ferme.

Un incidente, pensa, e rallenta. Ma, appena il veicolo si ferma, dal buio sbucano alcuni uomini armati che intimano ad entrambi di uscire dall'abitacolo e mettersi "faccia a terra". Spaurito e disorientato, al guidatore non rimane che eseguire l'imposizione, il militare invece finge dapprima di ubbidire, poi, impugnata la pistola, si lascia scivolare nella piccola scarpata che costeggia la strada. E da lì risponde al fuoco dei banditi presi alla sprovvista da quella inattesa manovra: sei colpi in rapida successione in direzione di quelle figure armate che si stagliano nello sfondo oscuro della notte. Si sente un grido, poi un altro: due rapinatori sono stati colpiti. Il carabiniere allora cerca con coraggiosa determinazione di riconquistare la strada per affrontare, come probabilmente ritiene, un terzo bandito. Ma da dietro si materializzano due uomini che aprono il fuoco colpendolo al fianco e alla schiena. L'uomo indietreggia, poi cade riverso ai piedi della piccola scarpata, la faccia a contatto con la nuda terra, mentre dalle ferite il sangue sgorga copioso. "Sangue di eroe", scriveranno tre anni dopo i giudici di Palermo. L'uomo che agonizza sul terreno di contrada "Case Moscato" si chiama Clemente Bovi. È l'8 settembre dell'anno 1959.

VITA DI PAESE

Di origini antichissime, Ciminna sorge in un'ampia vallata ai piedi dei colli Sant'Anania e San Vito, nell'entroterra della provincia palermitana, sul versante settentrionale delle Serre, unico esempio in Sicilia di insediamento geologico formatosi circa sei milioni di anni fa. Le prime tracce di una presenza umana nel territorio risalgono all'età del bronzo, con le primitive abitazioni costruite alle pendici del colle Sant'Anania. Come risulta dai pochi dati archeologici conosciuti, dovette avere particolare sviluppo nel corso dell'Età Romana, mantenendo poi identici caratteri urbanistici nel periodo bizantino ed arabo.

L'antico borgo, che corrisponde all'attuale centro urbano, risulta ben documentato a partire dal periodo normanno e conserva ancora brevi scorci di particolare fascino dell'antica cittadina medievale: i pittoreschi cortili e le caratteristiche stradine dell'Età di Mezzo che fiancheggiano semplici abitazioni.

Ciminna fu terra feudale ambita dalle più importanti famiglie del baronaggio siciliano: dagli Sclafani ai Peralta, dai Ventimiglia ai Grifeo. I secoli Cinque e Seicento vedono sorgere istituti e edifici per il culto, frutto anche dell'impegno di diverse e prestigiose personalità e di una vivace attività culturale e religiosa. Tutto ciò richiamò sul posto molti artisti di notevole fama, la cui presenza è testimoniata dai segni dell'arte di cui sono ricche le tante chiese e i diversi conventi della terra di Ciminna. Tra le più significative e pregevoli architetture del paese la

Chiesa Madre dedicata a santa Maria Maddalena, esistente già nel 1230, la cui struttura conserva l'assetto plano-volumetrico della ricostruzione quattro-cinquecentesca, mentre la facciata è impreziosita da elementi gotici e barocchi. Di particolare rilievo la zona absidale con la sua scenografia severa e monumentale, i seicenteschi interventi plastici di Scipione Li Volsi e quelli pittorici del ciminnesse Francesco Gigante. Nel 1962 il famoso regista Luchino Visconti girò al suo interno alcune scene di uno dei capolavori del cinema italiano: "Il Gattopardo".

Un pregevole patrimonio artistico, testimonianza viva di una storia densa di importanti eventi, che si intreccia con una antica e profonda fede: Ciminna ha avuto il vanto di offrire alla Chiesa numerose vocazioni religiose e accolto numerosissime congregazioni e opere caritatevoli che, in assenza di protezioni sociali, hanno generosamente sopperito nei secoli ai bisogni dei ceti più svantaggiati, grazie ad una estesa e fitta rete di solidarietà.

In questo contesto umano e sociale nasce il Bovi.

Clemente viene alla luce nel piccolo paese dell'entroterra palermitano il 29 ottobre del 1926. I genitori furono Clemente Bovi (portava lo stesso nome del figlio) e Domenica Peri, entrambi di Ciminna. La sua era una famiglia numerosa composta da sei fratelli, tutti onesti lavoratori. Sventuratamente due di loro caddero nella seconda guerra mondiale. Andrea, arruolato in un reparto dell'esercito di stanza nell'Isola, che affronta l'impari scontro in condizioni di enorme inferiorità, le truppe anglo-americane, sbarcate nel luglio del 1943, fra Gela e Licata (americani) e fra Ragusa e Noto (inglesi), cadrà combattendo nei pressi di Cammarata, piccolo centro dell'agrigentino. Né miglior fortuna toccherà all'altro fratello, Vito: anch'egli militare, finirà disperso in Russia. Non se ne saprà mai nulla.

E nel paese di Ciminna il piccolo Clemente, che tutti in famiglia chiamano "Totò" e in tale modo sarà inteso anche dagli amici, tanto che in diversi scopriranno soltanto a scuola che non era il suo vero nome, deve questo nomignolo (diminutivo di Salvatore) ad un fratello che morì ancora piccolo e che si chiamava appunto così, viene su in una condizione di povertà dignitosa, alternando l'attività di parrocchia all'impegno scolastico, che invero non pare amasse particolarmente. Pur tuttavia, iscritto alla scuola elementare del paese, vi conseguirà regolarmente la licenza.

Ma soprattutto il ragazzo cresce, come diversi altri coetanei, alla scuola di un grande educatore di giovani che fu mons. Michele Sarullo, un infaticabile sacerdote, punto di riferimento per tante generazioni non solo di Ciminna ma dell'intera diocesi di Palermo, per il suo stile di vita e la saggezza delle sue riflessioni.

Fu in quest'ambiente che il giovane Clemente formò la sua coscienza improntata ai valori della famiglia, della solidarietà, dell'onestà, dell'altruismo. Si deve alla intensa attività del sacerdote se si organizzano anche delle proficue attività sociali, tese ad aiutare chi si trova nel bisogno: e la solidarietà tra poveri è formidabile.

La vita di paese è semplice, ma autentica, i rapporti umani più immediati e diretti. Ovviamente, come nella composizione in chiaroscuro, non tutto in un paese è nitido e luminoso. Le zone d'ombre possono essere molteplici, ma nella adolescenza di Bovi non se ne vedono. Non è che, beninteso, il futuro carabinieri Clemente-Totò Bovi fosse un timido giovinetto solitario. Tutt'altro: la giovinezza di Totò fu vivace, esuberante, allegra. Amava la vita all'aria aperta, la natura, talora - si racconta - anche qualche competizione; ma di norma non era uno spericolato.

Aveva un temperamento positivo, attivo, ottimista. Potremmo dire un giovane dal coraggio tranquillo, proprio del ragazzo sereno, sicuro di sé. In casa non gli venne mai meno l'affetto della famiglia. In quel focolare conobbe fin dalla tenera età la disciplina naturale che la presenza di tanti fratelli implica. Una vita libera e stentata, in cui spontaneo nasce il cameratismo, che, più tardi, in altra situazione, incontrerà nella caserma dell'Arma fra i colleghi, cui si adatterà facilmente. Uno stile di vita allegramente spartano, tipico delle case in cui l'appetito è sempre maggiore delle provviste.

Spiritualmente egli testimoniò una fede semplice e schietta, senza eccessi o complicazioni. Un dialogo immediato con il divino, quasi una familiarità dell'anima frammista alla suggestione dell'antica arte religiosa, ch'egli respira fin da bimbo, assistendo a centinaia di funzioni nelle bellissime chiese del paese, sulle cui pareti e altari è scritta tanta parte dell'antica storia del piccolo centro. Per molti Ciminna è una sorta di famiglia allargata, una piccola patria nella quale nessuno è mai solo.

Volentieri gli amici di Bovi ricordano – divertiti – un episodio che riguarda una sacra rappresentazione organizzata per raccogliere fondi per una misera famiglia di circensi, che si era stabilita a Ciminna durante la guerra. Povera gente che sopravviveva tra mille incredibili stenti.

Nell'occasione si trattava di mettere in scena la passione di Cristo, e poi darsi da fare per raccogliere una colletta da devolvere ai circensi.

A svolgere il ruolo del Messia viene chiamato proprio Clemente. E al momento della crocifissione è legato e issato sulla croce. Il centurione che doveva constatarne la morte era uno dei suoi amici. Allora la disponibilità economica s'imparentava allo zero, e occorreva far di necessità virtù. Quindi adattarsi a quello

che c'era e che si poteva ottenere con facilità, al solito prezzo: gratis. La lancia del rude centurione non era nient'altro che una semplice canna rivestita di carta. Ma l'amico-centuriore che impugnava l'asta da "conficcare" nel costato del Salvatore, per verificarne la morte, s'immedesimò tanto nel ruolo di aguzzino del Figlio di Dio, da imprimere troppa foga nel profano gesto della constatazione della fine del Messia. Clemente Bovi - nelle strazianti sembianze del Cristo morente - nonostante dovesse, secondo il racconto evangelico, apparire immoto nell'ultima agonia, invece, spalancò gli occhi folgorando l'amico-centuriore con lo sguardo, per sussurrare, con scarsa sacralità una frase che in italiano si potrebbe tradurre: "Appena scendo facciamo i conti!".

Superfluo aggiungere che quando il Cristo *pro-tempore* scese dalla scomoda posizione, la minaccia non ebbe seguito: solo festeggiamenti per la riuscita della sacra rappresentazione, che si era conclusa con la raccolta di cento lire (una buona somma per quei tempi), che vennero devolute in favore della dimessa famiglia di circensi.

Clemente è un giovane profondamente religioso, specialmente devoto - come tutti in famiglia - al Crocifisso di Ciminna, cui è dedicata la chiesa di San Giovanni, dove si conserva la sacra immagine.

Nell'adolescenza Clemente manifesta attitudini musicali e passione per il teatro. Vuole soprattutto imparare a suonare. Andrà a scuola da un maestro che lo inizierà alla conoscenza di parecchi strumenti musicali. Si potrebbe definire, questo, un periodo in qualche modo *romantico* in cui, assieme ad altri amici, egli andrà a "portare" serenate, sotto il "verone" della Giulietta di turno. Allora, si sa, la serenata era molto in voga e apprezzata.

La vita scorre in apparenza priva di grandi scosse, ma non di rinunce e di sacrifici. Proprio in queste circostanze emerge la personalità del giovane che si rivela dotato di spirito disponibile e generoso, e inoltre per educazione molto equilibrato. Gioviale e comunicativo, Clemente è un buon compagno di comitiva e molto apprezzato per il suo temperamento allegro. Per molto tempo saranno in tanti a ricordarne la bontà e la discrezione.

Clemente è ben voluto in paese. Sono in molti a rammentare la sua capacità di lavoro; fin da ragazzo è dotato di grande spirito di adattamento e d'iniziativa. Per un certo periodo lavora come muratore, ma sa fare di tutto. Non si sottrae a nessun genere di attività.

Non poche volte in quegli anni si sarà posto la domanda su che cosa voglia e possa fare "da grande". Si guarda attorno per trovare un'attività consona ad una dignitosa sistemazione, una preoccupazione, inutile dirlo, in cima ai pensieri di tutti.

Si sa, specialmente per i giovani di quel periodo, il massimo sarebbe il sospirato posto sicuro, quello che garantisce puntualmente, alla fine del mese, uno stipendio, che consenta di poter realizzare anche il bel sogno di sposare la ragazza amata.

Nel 1943 Clemente Bovi ha appena 17 anni e forse ignora che la Sicilia sta attraversando il più lungo dopoguerra d'Italia, che, in pratica, si protrarrà fino agli anni 50, essendo stata l'Isola il primo territorio italiano conquistato dagli Alleati. Le truppe al comando dei generali Patton e Montgomery presto, dallo Stretto, avrebbero iniziato la loro lenta, ma irresistibile avanzata attraverso l'intera penisola, per ricacciare al Nord le truppe tedesche, tenacemente decise a resistere.

Lo sbarco alleato in Sicilia produce a Roma, negli ambienti del potere - Fascismo e Monarchia - un sisma dagli effetti catastrofici. Pochi giorni dopo la notizia dello sbarco di cospicue

forze anglo-americane in Sicilia, seguito dalla rapida occupazione militare dell'Isola, a Roma è convocata d'urgenza la riunione del Gran Consiglio del Fascismo (non accadeva dal 1939), durante la quale si verificherà la formale decadenza del regime: nel corso della drammatica assise, Mussolini viene messo in minoranza, sull'*ordine del giorno* *Grandi*, dai massimi gerarchi del regime e, l'indomani, fatto arrestare dal Re. Sulle prime sembra che una triste pagina italiana sia stata chiusa, che la guerra sia terminata; così in tanti credono, ma si dimostrerà un'illusione di breve durata. Che riserverà un durissimo risveglio.

Ma se nella penisola italiana l'atmosfera è carica di elettricità e il barometro indica *maltempo*, da noi, dove la guerra è finita, segna addirittura *tempesta*. L'Isola del sole è percorsa da gelidi venti di tormenta.

La Sicilia era allora una regione anarchica. Nel 1943 nasce una forma di *banditismo associato* con aspetti di natura separatista. Emerge in quel triste periodo un giovane contadino che, fermato ad un posto di controllo di carabinieri, si ribella alla sanzione inflittagli (per contrabbando di frumento) e, per non essere arrestato, estrae una pistola e uccide il milite che gli contesta l'infrazione. Fugge e da quel momento diventa una leggenda. Un capobanda che si troverà ai propri ordini un vero e proprio esercito di malviventi, sbandati, ladri di bestiame, a centinaia, tutti ben armati e organizzati con disciplina (quasi) militare. La situazione nell'Isola si farà talmente grave che nel 1949 verrà istituito uno speciale Corpo di Forze Repressione Banditismo. Questa durissima campagna contro la banda Giuliano costerà la vita a ben ottanta carabinieri (oltre ad un centinaio di feriti).

Il banditismo in Sicilia fu sconfitto alla fine dalle forze dello Stato, ma fu una triste vittoria dovuta in larga misura alla fredda determinazione della mafia. Se il banditismo fu messo nelle condizioni di non rialzare più il capo, la causa va ricercata

nelle continue azioni di guerriglia scatenate dai fuorilegge, che disturbavano gli affari dell'*Onorata Società*: troppa polizia e soldati in giro. Una situazione non più tollerabile.

La mafia, il vecchio bubbone canceroso dell'Isola, che il Fascismo aveva dato per morta e sepolta, è invece risorta più forte e virulenta di prima, grazie anche all'occupazione anglo-americana che ne ha rafforzato il potere e le capacità espansive nei gangli dell'economia e della politica siciliana. Molti sindaci mafiosi vengono imposti dagli americani per sdebitarsi – si dice – d'aver agevolato l'occupazione dell'interno dell'Isola. Ci sono anche i briganti che infestano le campagne. La miseria della popolazione è semplicemente devastante. I contadini sono in rivolta, chiedono a gran voce terreni da lavorare, prendono d'assalto i feudi e marciano all'occupazione delle terre, che i latifondisti si rifiutano di distribuire a folle di poveracci esasperati e sospinti all'azione da sindacalisti comunisti. Nella regione la piazza è a lungo dominata da separatisti e proletari in lotta, affamati di terra. Polizia e carabinieri appaiono ovunque in grave difficoltà. Non hanno mezzi sufficienti per far fronte agli innumerevoli disordini che esplodono dappertutto.

Anche l'amministrazione Alleata sembra talora dar segni di affanno, sotto le molteplici spinte della criminalità politica e organizzata e la miriade di problemi creati da una crisi acuta e capillare, che da tempo non risparmia nessuno.

Dappertutto si allunga l'ombra onnipresente della mafia che su tutto e tutti si rivela dotata di un enorme potere, e su vaste plaghe dell'Isola mantiene saldamente una segreta regia; sicché in pratica, potrà vantare d'avere in mano il controllo della situazione. Con la democrazia prende campo il fenomeno antico del clientelismo, alimentato, come si sa, da miseria e sfiducia. Il *cliente*, cioè, usa il voto nella sua forma più rozza: lo vende in cambio di favori. Che poi altro non sono spesso che elementari

diritti del cittadino. Ma il siciliano non riesce a superare la condizione di sudditanza che la storia gli ha imposto in secoli di avvicendamento di dominio straniero.

La diffidenza verso lo Stato nasce da questo sentimento di ambiguità di rapporti fra il cittadino-suddito che ovunque scorge inganno e insicurezza.

In Sicilia, anche se la guerra è finita da circa tre anni, le condizioni economiche e sociali sono peggiorate. Sono molte le famiglie ridotte letteralmente alla fame. Inoltre, scarseggia il lavoro.

È in questo momento che Bovi compie la scelta decisiva per il suo futuro. Appena ventenne, si arruola tra gli allievi carabinieri con la ferma di tre anni. La legione cui viene destinato è quella di Roma. Entrerà nell'Arma probabilmente per intima convinzione, ma – se consideriamo la severità dei tempi – non si può escludere che a risolverlo a quella scelta abbia contribuito anche la prospettiva di un mestiere che, comunque, garantiva uno stipendio effettivo ogni mese. Far parte dell'Arma era allora, per molti giovani, privi di risorse, soprattutto l'opportunità di acquisire, assieme al pane, una forma di prestigio sociale per sé e per la famiglia.

Insomma, trovare una brava ragazza e un buon lavoro era tutto ciò che, in fondo, un giovane serio, ma povero, poteva chiedere alla vita: la penuria dei tempi non lasciava adito a soverchie illusioni.

La persona che entra nell'Arma è un giovane nel pieno dei suoi anni. Il foglio matricolare lo descrive di altezza 1,69 (anche se molti lo ricordano più alto), con i capelli biondi, ondulati, il viso ovale, gli occhi castani, la fronte ampia, il colorito roseo e la bocca regolare. Clemente Bovi è un bravo ragazzo, abile e volenteroso che, come tanti conterranei, in quegli anni, trovano nel servizio nell'Arma un'occasione di risolvere il problema di un'esistenza decorosa anche se tutt'altro che comoda.

Clemente si farà stimare dai propri colleghi e dagli stessi superiori, che notano come sia una persona cui piace quel lavoro.

Il giovane carabiniere, che riceverà la nomina nel dicembre del 1946, sarà subito assegnato alla legione di Milano, dove presterà servizio per circa due anni. L'8 gennaio del 1948 viene trasferito a Messina; qui rimarrà fino ai primi mesi del 1951. Chiede l'avvicinamento alla famiglia, che gli verrà consentito prima di quanto non credesse possibile. In data 23 marzo gli giunge la notizia del trasferimento per la nuova destinazione: la legione di Palermo. Non può chiedere di più e di meglio. È felice: dal capoluogo siciliano può facilmente raggiungere Ciminna. Ma poco tempo dopo seguirà un nuovo trasferimento: da Palermo, stavolta, a Caltabellotta in provincia di Agrigento. È un provvedimento imprevisto reso opportuno da una banale faccenda di sciocca gelosia da parte di una donna cui il giovane carabiniere non ha voluto acconsentire. Bovi era un giovane corretto: già fidanzato con una ragazza del suo paese, che tra non molto diventerà sua moglie, non è interessato ad altre storie. La ripicca della donna si trasforma molto probabilmente in una breve lettera anonima. Ma, nonostante nessuno dei superiori avesse prestato fede conoscendo la serietà del militare, si rese necessario il trasferimento in altra provincia: Caltabellotta, un paese quasi a ridosso della stessa provincia di Palermo, agevolmente raggiungibile da Ciminna attraverso la strada statale 118.

La chiesa di san Vito sorge sopra un colle a mezzogiorno dell'abitato di Ciminna. Sconosciuta è la data della sua fondazione, probabilmente risale ad un'epoca molto antica, considerata la particolare devozione che il popolo tributa al proprio santo. Fin dal lontano 14 giugno 1643, fu stabilito dai Giurati del paese che il principale patrono di Ciminna fosse san Vito, e la sua festa celebrata il 15 giugno di ogni anno.

La ricorrenza si commemora ancora oggi nello stesso giorno, preceduta da sette martedì di preparazione.

Ma il vero e proprio "festino" si tiene invece la prima domenica di settembre, data scelta per ricordare la traslazione delle reliquie di san Vito e dei suoi compagni di martirio. I frammenti sacri conservati nella chiesa di Ciminna consistono in un femore di san Vito, una parte del cranio di san Modesto, una parte dell'osso petroso e mezzo piede di santa Crescenza. Bisogna anche dire che di resti di san Vito, come accade per molti santi o beati del passato, è disseminata l'Europa: circa centocinquanta cittadine vantano di possedere sue reliquie. Ma questa è un'altra storia.

Ogni anno, i frammenti sacri del santo Patrono, orgoglio del popolo ciminnese, sono portate in processione nella festa di settembre dentro un'urna d'argento, dove vi è incisa l'iscrizione che spiega il suo contenuto e ne ricorda l'anno della sua costruzione. Vi si legge: "*Pueri S. Viti martiris Terrae Ciminnae principalis patroni argenteam arcam construxit Rev. Sac. Benefic. Maruric. Anno salutis 1760*". La cerimonia religiosa che si svolge rievoca, con la partecipazione di duecentoquaranta figuranti, diversi episodi della vita e del martirio del santo. Storicamente occorre precisare che la festa del patrono era un momento fondamentale nella dinamica del paese: era ad esempio il giorno in cui si pagavano tutti i debiti. Gli anziani ancora oggi se ne rammentano, e sottolineano come fosse quello un appuntamento al quale in passato difficilmente un vero ciminnese rinunciava.

Anche quel 7 settembre del 1959, la festa di San Vito si era svolta secondo il consueto copione. Il carabiniere Clemente Bovi aveva chiesto e ottenuto una breve licenza: qualche giorno di vacanza da trascorrere a Ciminna assieme ai suoi cari per la ricorrenza del Patrono.

Il militare aveva sposato circa un anno prima Maria Peri, una giovane del paese che, per le frequentazioni delle rispettive famiglie, conosceva fin da ragazzo. Dopo le nozze la coppia aveva deciso di risiedere a Caltabellotta, nel paese dove Clemente in quel momento lavorava. Da pochi mesi la vita della giovane coppia era stata allietata anche dalla nascita di un bambino, Vito Andrea: per onorarne la memoria gli furono imposti i nomi degli sfortunati fratelli di Clemente, entrambi caduti in guerra.

In occasione della festività il Bovi era giunto a Ciminna a bordo dell'auto di un amico di Caltabellotta, Pellegrino Raja, un giovane sarto che il Bovi pensava di far sposare con qualche ragazza del suo paese e con cui sarebbe ritornato appena conclusa la festa patronale.

Clemente aveva trascorso una gioiosa giornata con i suoi familiari e con quelli della moglie e doveva rientrare in sede l'8 settembre. All'ultimo momento, alla scadenza della licenza, Maria aveva espresso il desiderio di rimanere ancora qualche giorno a Ciminna con i parenti.

La giovane coppia decise di comune accordo che sarebbe partito solo Clemente per rientrare in caserma e che la moglie lo avrebbe raggiunto successivamente. Di questa scomoda partenza notturna ne aveva parlato anche con il suo amico Giuseppe Frangipane che aveva incontrato la mattina in piazza, il quale tentò, inutilmente, di convincerlo a prolungare di una notte la brevissima vacanza. Poteva ripartire il mattino seguente con tutta tranquillità. Ma al Bovi non piaceva creare fastidi in caserma e costringere i colleghi a sostituirlo. La sua decisione fu quindi irremovibile. Avrebbe lasciato il paese dopo la mezzanotte.

Non poteva però partire senza aver assistito agli splendidi fuochi d'artificio realizzati dal suo amico d'infanzia Paolo Cantinelli, un abile fuochista proprio di Ciminna. Ed è proprio lui, dopo aver lasciato la moglie e il figlio dai parenti, l'ultima perso-

na che Bovi saluta poco prima della partenza fatale. Cantinelli si commuove ancora ricordando quell'incontro. A dispetto del gran tempo trascorso, ne fornisce una descrizione dettagliata. Gli par ancora di vederlo, dice. Indossava – racconta – un vestito grigio, una camicia bianca e una cravatta blu.

Anche lui consiglia all'amico, vista l'ora tarda, di passare la notte in paese e di ripartire l'indomani. Ma ottiene la stessa risposta che la mattina aveva ricevuto l'amico Frangipane: anche se un collega s'è dichiarato ben lieto d'aspettarlo per dargli il cambio, non ritiene giusto approfittare della cortesia del compagno di lavoro. È una persona rigorosamente ligia al dovere.

Si abbraccia con l'amico Cantinelli, e accende con il suo *Zip-po* una sigaretta che estrae da un pacchetto di *Esportazioni* senza filtro, una confezione verde su cui è disegnata una caravella: le sue preferite. Sale a bordo della Fiat 1100 dell'amico Pellegrino Raja e si preoccupa di custodire nel cruscotto la pistola d'ordinanza, una Beretta calibro nove. Quando lasciano Ciminna la mezzanotte è passata da quasi mezz'ora.

Dopo sette chilometri i due amici attraversano Baucina, il paese di Santa Fortunata, unico posto al mondo dove la martire viene venerata. Da lì diversi chilometri di strada solitaria. L'austero edificio che costeggiano adesso sono i cosiddetti bagni di Cefalà Diana, il celebre complesso termale, con volta a botte, realizzato intorno al X secolo: da molti considerata l'unica testimonianza superstite della presenza araba in Sicilia. Tutto attorno è silenzio, un silenzio profondo, rotto soltanto dal rombo del motore della 1100. L'auto supera il bivio di Bolognetta, da lì procede per la strada statale 118 la corleonese-agrigentina. Poi attraversa la piazza di Marineo. Pochi chilometri più avanti supera anche il bivio che conduce al Palazzo Reale di Ficuzza, l'imponente casina da caccia voluta da Ferdinando IV di Borbone nei primi dell'Ottocento. Oltrepassano velocemente anche il

maestoso, tenebroso bosco rischiarato da una pallida luna.

Di notte la campagna dell'entroterra ha un profumo particolare. A settembre poi l'odore della terra smossa che si prepara alla semina sa di antico: di infinito sudore e fatica. La macchina con Raja e Bovi corre veloce tra i tornanti della statale 118, per scivolare lungo una discesa che conduce al piccolo ponte sul torrente Canale. Il guidatore dà un'occhiata all'orologio sul cruscotto: segna un quarto alle due. Tra non molto, pensa, si scorgerà Corleone. Sono ad appena cinque chilometri dall'abitato.

L'AGGUATO

"Notte di terrore e di sangue sulla statale 118. Un Carabiniere ucciso e 11 persone rapinate da cinque banditi sullo stradale di Corleone". Così titolava a grandi caratteri il quotidiano *L'Ora* nella sua edizione di Martedì 8 – Mercoledì 9 settembre 1959 (il giornale allora usciva nel primo pomeriggio).

La notizia occupava quasi interamente la prima pagina, con un lungo servizio dell'inviato Roberto Baudo corredato da diverse foto. Anche se il cronista, nel riferire la notizia, sicuramente a causa della fretta, trascriverà il cognome del carabiniere come Povi, invece che Bovi. Ma il resoconto è molto preciso e attento. Ricostruisce le fasi dell'agguato, accenna alla caccia scatenata dalle forze dell'ordine e riferisce dei primi risultati delle indagini. L'altro quotidiano palermitano, il *Giornale di Sicilia*, non fa in tempo a dare la notizia, ne viene a conoscenza quando le rotative sono avviate a pieno ritmo. La racconterà il giorno successivo, ma relegherà il fatto nella cronaca interna a pagina dieci, senza nemmeno un breve richiamo nella prima. Ma anche il quotidiano di via Lincoln cade in una imprecisione: il luogo dell'eccidio indicato dal giornale come contrada "Casale", è in realtà denominato "Case Moscato".

Ma cosa realmente è accaduto quella notte a cinque chilometri da Corleone?

La ricostruzione dei vari momenti evidenzia la dinamica di una rapina cosiddetta "al passo", che si svolge in una curva situata a mezza costa, all'altezza delle "Case Moscato", costruzioni che si ergevano sopra una specie di cocuzzolo a ridosso della strada, oggi non più esistenti.

Quando Bovi e l'amico Pellegrino Raja giungono sul luogo erano già state fermate altre macchine, che si trovavano ancora lì, ai lati della strada con i fari spenti e i rispettivi occupanti al loro interno, come avevano ordinato i banditi dopo averli rapinati e tenuti sotto la costante minaccia delle armi.

Ma procediamo con ordine.

Tutto inizia con dei malfattori che alle porte di Corleone in una curva definita "cieca", al termine di una breve salita, sistemano alcuni massi per sbarrare il percorso, o quanto meno per costringere chi arrivava a rallentare. E' gente esperta, specializzata in questo tipo di rapine. Gli uomini armati si sistemano ai bordi della strada in attesa della prima vittima. Che non tarderà ad arrivare.

È trascorsa da poco la mezzanotte. Il giorno che spunta è l'8 settembre. Un martedì.

Una Fiat 1400 diesel con a bordo il cav. Vito Lo Cascio, di 58 anni, possidente di Lucca Sicula, un centro in provincia di Agrigento, Filippo Piazza di 30 anni di Burgio, piccolo paese dell'agrigentino, agricoltore, Pietro Ferrantelli di anni 51, possidente, anche lui di Burgio e l'autista Giuseppe Filippone di anni 23 di Calamonaci, paesino non lontano da Lucca Sicula ha lasciato Palermo da quasi un'ora, e sta percorrendo la strada statale 118. Ha superato il paese di Marineo e oltrepassato i contrafforti di Rocca Busambra. Giunti in contrada "Case Moscato" i fari abbaglianti permettono di scorgere in lontananza - diranno più tardi - "delle cose bianche": alcuni massi che ostruiscono la strada nella parte in cui questa piega con una curva verso sinistra.

L'autista aziona con forza il pedale del freno e ferma la macchina quasi a contatto con lo sbarramento.

Nel medesimo istante due individui sbucano ai lati della strada, uno da destra salendo da una piccola scarpata, l'altro da sinistra scendendo dal pendio opposto, che costeggia la curva, un terzo spunta sul lato posteriore dell'automezzo. "Mani in alto e faccia a terra", ordina uno dei tre individui che tiene un fucile spianato in direzione della macchina, mentre gli altri banditi, rimasti in silenzio, tengono in mano chi pistole, chi fucili. *"Entrambi con i volti coperti da stracci neri"*, scriverà il quotidiano palermitano del pomeriggio, ma in verità si appurerà successivamente durante le indagini, i malviventi agirono a volto scoperto. E non sarà un caso.

I quattro uomini scesi dalla macchina sono costretti a mettersi a terra come comandato sotto la minaccia delle armi e perquisiti dai banditi: al cav. Lo Cascio vengono sottratte ottantacinquemila lire e l'orologio d'oro che aveva al polso (marca "Omega" del valore di circa cinquantamila lire), gli viene altresì tolta una pistola marca *Smith & Wesson*, che i rapinatori trovano rovistando l'autovettura. Anche gli altri subiscono analogo trattamento. Secondo il resoconto dell'inviato de *L'Ora*, nel frattempo, al gruppo di banditi si sono aggiunti altri, comparsi da dov'erano sbucati i primi. I malviventi hanno parlottato qualche istante a bassa voce, poi hanno ordinato al cav. Lo Cascio e agli altri di rimontare in macchina, di spostare il mezzo ai bordi della strada e di rimanervi in silenzio, a fari spenti. Il capo dei banditi provvede a far vigilare la vettura da un complice armato.

E' evidente che per continuare in sicurezza la loro azione criminosa non potevano lasciarli andare con il rischio che, appena liberi, le vittime si sarebbero con molta probabilità diretti verso la più vicina caserma dei carabinieri per denunciare la rapina.

Quasi una decina di minuti dopo in lontananza appaiono i fari di un altro veicolo, proveniente sempre dalla medesima direzione. I banditi si appostano di nuovo in agguato. Sono pronti per la seconda rapina.

L'automezzo che arriva è un camion tipo OM. Anche questo mezzo viene bloccato e accostato dai banditi. A bordo due persone, provenienti da Palermo, i fratelli Di Liberto, Giovanni e Michele, di 20 e 24 anni. Entrambi autisti.

I malfattori accerchiano il "Leoncino" (com'era chiamato quel modello di camion) e la solita voce imperiosa ordina agli occupanti di scendere e di stendersi a terra a faccia in giù. I due occupanti del mezzo obbediscono e ovviamente verranno "ripuliti" di quanto possiedono: del denaro, e finanche delle sigarette. I banditi realizzano un discreto bottino. Mentre è in corso la seconda rapina, il cav. Lo Cascio e il suo autista tentano la fuga, ma devono rinunciare quasi subito all'intento. I banditi, che ne hanno intuito il proposito, li avvertono rudemente che, un secondo tentativo, sarebbe stato loro fatale.

Agli occupanti del camion è riservato lo stesso trattamento dei primi: risalire sul mezzo, parcheggiarlo a fari spenti dietro la vettura Fiat 1400 e restare all'interno in silenzio. Ma si levano le proteste degli altri malcapitati che chiedono, supplicano, d'essere lasciati liberi di proseguire. Promettono e assicurano che non avrebbero aperto bocca con anima viva. Ma il capo non lascia adito a speranze: *"State zitti! - dice - Se continuate vi ammazzo come cani"*.

Udite le minacce di morte i due uomini risalgono sull'autocarro e se ne stanno fermi e zitti. Nel frattempo si scorgono le luci dei fari di una vettura in avvicinamento.

Una macchina sta affrontando, a velocità sostenuta, la salita di contrada Canale. Anche questa si trova davanti lo sbarramento di massi ed è costretta a fermarsi. All'interno della vettura si

trovano quattro persone dirette nel vicino centro. Sono Giovanni Caviglia di anni 20, autista, Giuseppe Di Vita, di anni 23, fornaio, Antonio Pacilli, di anni 32, assistente edile e Carmelo Moscato di anni 39, impiegato, tutti residenti a Corleone. Anche a costoro i banditi impongono di spegnere le luci e di scendere dalla vettura. Il conducente Giovanni Caviglia è il primo a scendere. In verità il giovane si sente abbastanza tranquillo perché non ha in tasca nè denaro, né altro che, secondo lui, possa accendere l'avidità dei banditi. Ma ha fatto male i propri conti, perché sarà proprio questo il motivo che scatenerà l'ira dei malfattori.

Verrà picchiato violentemente dai banditi a calci e pugni e insultato: "Disgraziato, ma non ti vergogni ad andare in giro senza una lira in tasca? Miserabile!". Alla fine il povero autista si ritroverà pestato, dolorante e con una mascella semi fratturata. Gli altri tre compagni di viaggio sono costretti a consegnare contanti e orologi. Il copione si ripete. Anche questa autovettura viene fatta parcheggiare dietro i primi due automezzi rapinati.

Fino a quel momento il bottino complessivo dei malviventi si aggirava intorno alle trecentomila lire in contanti, preziosi a parte. Ma i criminali non si sentono ancora soddisfatti, e, dopo un rapido conciliabolo, decidono di mettersi in agguato per rapinare altri viaggiatori.

Dalle auto parcheggiate si levano voci imploranti che supplicano d'essere lasciati liberi. Stanchezza e tensione nervosa alterano le loro voci supplichevoli. C'è chi cerca di far leva sulla pietà, chiede comprensione: ha un figlio malato al quale deve portare d'urgenza dei farmaci. Ma i banditi non mostrano alcuna sensibilità e gli intimano di starsene in silenzio. Potrebbero perdere la pazienza!

L'atmosfera, insomma, comincia a surriscaldarsi, mentre i malfattori con le armi spianate, tengono a bada gli "insofferenti". Indubbiamente i malviventi, seccati dalle implorazioni e dal vociare, si riuniscono per confabulare a bassa voce fra di loro, quando ad un tratto si ode in lontananza il motore di una macchina che si sta avvicinando a velocità sostenuta. Ennesima intimidazione ai rapinati di starsene fermi e zitti e uomini messi a guardia perché qualcuno non tentasse, come già avevano provato a fare, la fuga.

Dalla mezzanotte è trascorsa circa un'ora e quaranta minuti.

Uno stridore di freni e la macchina, una 1100 grigia, si è bloccata: data l'andatura sostenuta con la quale procedeva, per un soffio non urta contro lo sbarramento. Contemporaneamente i due occupanti vedono comparire delle figure con fucili spianati che accostandosi al lato del guidatore, intimano di uscire e mettersi pancia a terra. L'autista, il sarto Pellegrino Raja, 26 anni, subito sceso, ubbidisce così come avevano fatto coloro che lo avevano preceduto e viene rapinato del denaro che possiede, circa duemila lire. Il passeggero che sedeva accanto a Raja, però, non segue l'esempio degli altri. È il carabiniere scelto Clemente Bovi, di anni 32, in borghese.

A questo punto accade l'imprevisto che fa saltare la consolidata sceneggiatura dei banditi: il Bovi scendendo dall'auto finge di ubbidire all'intimidazione, poi impugnata la pistola d'ordinanza, cerca di "scivolare" nella sottostante scarpata che, sulla destra, costeggia la strada. Molto probabilmente l'intento del Bovi era abbastanza semplice: distendersi sulla scarpata e da lì, protetto, magari sparando qualche colpo in aria, intimare ai due, tre banditi di buttare le armi. L'obiettivo era costringere i rapinatori, colti alla sprovvista dall'inattesa reazione e dalla presenza di un militare armato, a desistere dalla rapina e darsi alla fuga.

Per quanto possa sembrare incredibile l'iniziativa poteva avere anche successo, soprattutto se i rapinatori fossero stati solo quelli che in quel momento il militare aveva di fronte. I banditi, però, si accorgono dell'iniziativa del Bovi e sparano senza esitazione contro di lui. Il carabiniere in posizione eretta risponde al fuoco dei banditi. Si rivela un ottimo tiratore e, nonostante la semioscurità, ne colpisce due. Dopo avere esploso l'ultimo colpo l'impavido, cerca di risalire la scarpata, ma non ne ha il tempo. Due dei malviventi, probabilmente tra quelli che tenevano a bada gli altri malcapitati, avevano aggirato il giovane carabiniere e puntandogli il fucile alle spalle avevano premuto il grilletto. Clemente Bovi, trapassato dalle micidiali scariche di lupara si accascia a terra. Morirà di lì a poco.

I banditi che non si attendevano certo una simile reazione, si danno immediatamente alla fuga. Si dirigono verso la contrada Drago, a valle dello stradale, con due di loro feriti di cui uno perdeva sangue vistosamente e lasciava sul terreno una traccia abbastanza evidente.

Tutti i rapinati invece rimangono fermi ai loro posti per timore di altre rappresaglie, ma dopo alcuni minuti vedono sopraggiungere un automezzo proveniente da Corleone che non spegne le luci, per cui, assicurati che i malfattori si fossero allontanati, cercano di soccorrere il carabiniere Bovi. Nulla però vi era più da fare: il povero militare era morto. I rapinati, riavutisi in qualche modo dallo spavento, si rimettono in macchina e si recano alla caserma dei carabinieri del vicino paese di Corleone per dare l'allarme e denunciare i fatti. Sono circa le due e mezza.

Immediatamente vengono avvertiti la legione dei carabinieri e la questura di Palermo. Mentre il pretore della cittadina e i militari del posto si portavano alla curva "maledetta" di "Case Moscato", si mette in moto la macchina investigativa per una imponente caccia all'uomo.

Seguendo il dipanarsi degli eventi sorge però quasi spontanea una domanda. Perché Bovi esce dall'auto e va allo scontro? Perché non si attiene all'ordine intimato dai rapinatori armati? Sicuramente per atto di generosità, per senso del dovere, per coraggio. Ma anche perché spinto sia dalla consapevolezza di essere un carabiniere, sia dall'intima coscienza del proprio ruolo di "soldato della legge" che non può permettere a dei criminali di averla vinta. Risponde al fuoco in quanto ritiene che questo sia il compito di un tutore dell'ordine. Il suo è un gesto che molti potrebbero definire (e sicuramente diversi allora l'avranno definito) precipitoso, imprudente, incauto.

Il militare però, come lo ricorda chi l'ha conosciuto, non era un impulsivo o uno sprovvveduto istintivo, quindi avrà avuto modo di valutare, anche se per un breve lasso di tempo, la situazione e i suoi avversari.

In questo contesto è possibile che la decisione del giovane di opporsi ai banditi sia stata frutto di una scelta razionale e lucida. Un'iniziativa che poteva anche avere successo.

Nelle fasi concitate di quel momento il Bovi ritenne, molto probabilmente, di trovarsi di fronte solamente i criminali che avevano fermato la macchina e che stavano alla sua sinistra, tanto è vero che si muove verso la scarpata dal lato opposto, senza incontrare ostacoli. Ciò significa che era completamente libera, e non c'era in quel momento nessun bandito a presidiare quel versante della strada. Ma il Bovi non poteva certo sapere che in quel momento altri malfattori erano impegnati a controllare le vittime degli agguati precedenti: dieci persone in tre veicoli, che per giunta davano segni di insofferenza.

In realtà se il militare si fosse trovato solamente di fronte quei tre rapinatori, che lui aveva intravisto, probabilmente avendone messo fuori combattimento due è ipotizzabile che il terzo avrebbe scelto la fuga, o quantomeno il carabiniere avrebbe affronta-

to un solo avversario. Ciò è avvalorato dalla circostanza che il Bovi, dopo avere esaurito il caricatore, si muove verso quelli che ritiene siano gli unici banditi: difficilmente una persona di buon senso si lancerebbe verso degli avversari a mani nude sapendo di doverne affrontare altri tre, quattro, per giunta armati. L'ipotesi inoltre viene confermata dal fatto che i suoi assassini lo colgono alle spalle, provenienti da un settore che lui non si preoccupa minimamente di tenere d'occhio, perché verosimilmente ritiene, come sostenuto sopra, che i suoi nemici siano tutti davanti a lui.

È immaginabile che se la dinamica fosse stata quella della prima rapina, con i banditi che circondano l'autoveicolo, i fatti si sarebbero svolti diversamente, giacché è da ritenere che il militare, valutata la situazione, non avrebbe reagito.

Val la pena ricordare che nella prima rapina uno degli uomini sale appunto dalla scarpata con il fucile spianato, lo stesso spazio in cui Bovi si lascerà cadere e da cui farà fuoco. In quel caso il giovane militare si sarebbe trovato circondato e quindi nell'impossibilità materiale di reagire. Ma gli avvenimenti hanno avuto un altro corso e un'altra tragica e triste conclusione.

Sul luogo del conflitto a fuoco si recano immediatamente il dirigente del locale commissariato assieme ad altri ufficiali e dirigenti di polizia e carabinieri di Corleone.

Nel referto medico-legale si legge che *il cadavere giaceva ai piedi della scarpata, a valle ed a destra della strada per Corleone e presentava in corrispondenza della regione sottoascellare destra, gli indumenti forati da una ristretta rosa di "lupara". Ad un metro dal suo ginocchio destro si trovava ancora la pistola di ordinanza con evidenti tracce di spari recenti. Nel breve tratto di terreno, compreso tra il cadavere e il ciglio della strada, venivano rinvenuti e raccolti i sei bossoli di cartucce esplose con l'arma in dotazione dal Carabiniere Bovi.*

Il pretore giunto anch'egli quasi subito sul posto, dopo i primi accertamenti, ordina la rimozione del cadavere, che verrà trasferito nella camera mortuaria del cimitero di Corleone per il proseguimento degli esami.

Vengono date immediate disposizioni per eseguire vasti rastrellamenti in tutta la zona e avvertite per radio i comandi di Palermo. Le massime autorità di polizia e carabinieri si accingono a raggiungere Corleone: inizia la grande caccia agli assassini di Clemente Bovi.

Assieme al colonnello Domenico Javarone, comandante la legione carabinieri, a Corleone giunge anche il comandante del nucleo di polizia giudiziaria con un folto gruppo di collaboratori. Sopraggiungono il questore di Palermo Massimo Iacovacci e il capo della Mobile con un numeroso seguito di agenti di P.S.

In mattinata arriva in paese anche il vice prefetto.

I più alti rappresentanti delle autorità giudiziarie sostano in raccoglimento davanti alla salma dell'eroico carabiniere nell'obitorio del cimitero, dove è stato trasferito per eseguire l'autopsia. L'Arma non risparmia né uomini né mezzi: arrivano anche duecento carabinieri del XII battaglione mobile. L'opinione pubblica partecipa al cordoglio dell'Arma. Anche il governo dell'Isola non lesina mezzi per contribuire alla ricerca dei responsabili.

Numerose stazioni dei carabinieri sono mobilitate: da Corleone a San Giuseppe Jato, da San Cipirello a Roccamena, da Mezzojuso a Marineo, e ancora a Godrano e a Prizzi, con l'istituzione di decine e decine di posti di blocco nell'intera provincia.

L'alba vede un comprensorio totalmente sotto controllo delle forze di polizia; le battute sono estese a tutta la vasta, impervia zona che circonda il territorio dove s'è consumato il delitto.

I servizi di perlustrazione e di rastrellamento non si contano. La mobilitazione si rivela imponente. Sono impiegati un gran numero di uomini con l'ausilio di elicotteri e di cani-poliziotto.

Intorno alle otto, il capo cantoniere Andrea Peri, che sta effettuando il consueto giro per ispezionare la strada statale, giunto sulla curva di "Case Moscato", nota con stupore diversi camion carichi di uomini in divisa e domanda notizie ad un militare su quanto è successo. Apprende così che un carabiniere, nativo di Ciminna, effettivo alla stazione di Caltabellotta, è stato ucciso in nottata durante un conflitto a fuoco con dei malviventi. Il cantoniere con il viso turbato chiede nuovamente: "Si chiama per caso Bovi, questo militare?" Alla risposta affermativa Andrea Peri, si porta le mani ai capelli con un gesto di disperazione: il carabiniere morto era suo nipote.

LE INDAGINI

Le prime luci dell'alba dell'8 settembre illuminano appena Corleone quando il pretore Petrigni, assistito dal cancelliere e coadiuvato dal medico legale, entra nel cimitero e si avvia verso la camera mortuaria per procedere all'esame esterno del cadavere del carabiniere ucciso. Si accerta che il Bovi è stato raggiunto da due colpi di arma da fuoco lunga (a proiettili multipli). Dall'esame autoptico si riscontrano dodici fori al lato destro del dorso, altri otto colpi hanno colpito il giovane al braccio destro.

Si leggerà nel rapporto che entrambi i colpi sono stati sparati da destra verso sinistra, leggermente dal basso in alto, tenuto conto che "il soggetto era in piedi", come testimonierà successivamente il Raja.

Ciò dimostra che chi spara contro il Bovi, proviene dalla zona dove erano ferme le autovetture i cui occupanti erano stati rapinati e tenuti in ostaggio.

I malviventi che vigilavano affinché le vittime non tentassero di allontanarsi dalla zona dando l'allarme, allorché sentono i primi spari, intuiscono subito quanto sta accadendo e con grande prontezza scendono la piccola scarpata per accerchiare il militare.

L'indagine stabilisce che i colpi vengono esplosi da dietro in avanti: il Bovi è colpito alle spalle. Il giovane, come affermato in precedenza, era convinto che i suoi avversari erano tutti davanti a lui.

Il medico legale accerta inoltre, sulla base dei proiettili repertati che hanno raggiunto il carabiniere al torace, che almeno uno dei colpi è stato esploso con un fucile da caccia calibro dodici. Dal cadavere del Bovi vengono estratti undici proiettili di tipo diverso: quattro piccoli corrispondenti al numero cinque/zero e tre più grossi, del numero nove/zero. Viene pertanto stabilito che essi provenivano dalle cariche di piombo di due diverse cartucce prodotte da arma da fuoco lunga e che la morte era stata determinata da una violenta emorragia interna.

Nella stessa mattinata la giovane moglie del Bovi, Maria Peri, viene informata della tragedia dal ten. Lanzilli, il quale provvede ad accompagnarla a Corleone insieme con il suocero, un fratello della vittima e il padrino. L'immenso dolore dei familiari del giovane carabiniere scatena scene strazianti.

Nel pomeriggio i resti del militare, ricomposti in una bara color noce, vengono trasportati all'interno della caserma dei carabinieri di Corleone dove sarà allestita la camera ardente.

La salma verrà vegliata a turno, fino al mattino successivo, dagli stessi commilitoni.

Mentre è in corso l'esame autoptico del cadavere, la luce del sole permette l'ispezione attenta della zona di contrada "Case Moscato", teatro del tragico omicidio. Nel pendio tra le ristoppie del terreno vengono rinvenute numerose chiazze di sangue ancora fresche, e a circa dieci metri dalla strada è ritrovato un berretto da uomo di panno nero, una comune "coppola" che si ritiene smarrita da uno dei banditi nella precipitosa fuga. Le macchie di sangue con andamento parallelo conducevano verso la contrada "Drago", nei pressi del torrente Canale. Agli investigatori ciò fece ritenere che le persone ferite, sanguinanti, fossero due.

Seguendo le tracce di sangue, anche con l'ausilio di cani-poliziotto, i carabinieri, dopo circa quattro chilometri, in una radura in prossimità del fiume Belice, in contrada "Rubina", scorrono su un terreno arato di fresco, grosse macchie di sangue e ad un centinaio di metri il cadavere di uno dei banditi, che presenta una ferita da arma da fuoco alla coscia sinistra. Si accerterà successivamente che il soggetto era deceduto per dissanguamento.

Il cadavere era stato ripulito di ogni documento per impedire di risalire all'identità del defunto ed essere messo in relazione con i suoi complici, che potevano così proseguire la fuga con maggiore sicurezza.

La perquisizione del cadavere faceva rinvenire comunque alcuni oggetti personali: un accendisigari, un sacchetto con 25 cartucce calibro 9 e un coltello a serramanico. Al polso il bandito portava un orologio marca "Lanco" (con una cinghietta a maglia).

Per gli inquirenti l'ipotesi più probabile è che il ferito, stanco e stremato, si sia fermato. Poi abbia tentato di proseguire la marcia nonostante sanguinasse abbondantemente, ma la morte lo ha colto mentre tentava di rimettersi in cammino.

Il ritrovamento del corpo si rivelerà importante ai fini dell'indagine e contribuirà in maniera determinante all'individuazione dei responsabili.

Il defunto è un individuo giovane sui 30 o 35 anni di età. Il perito che assiste il pretore rilevò nella prima ispezione, che l'uomo presentava alla coscia sinistra, in prossimità dell'articolazione del ginocchio, due fori di proiettili di arma da fuoco.

L'analisi del cadavere avvenne alle ore 14,55 e il medico ritenne che la morte risaliva a circa dodici ore prima. Il bandito morì quindi intorno alle tre di notte, cioè appena un'ora dopo lo scontro con il Bovi.

I carabinieri del reparto scientifico avevano nel frattempo scattato diverse fotografie dello sconosciuto e numerose copie sono inviate alle stazioni dell'Arma della zona per facilitare l'identificazione del criminale. La salma del bandito viene invece traslata nel cimitero di Corleone. Qui verranno convocate numerose guardie campestri, carabinieri, guardie giurate del corleonese, per tentarne il riconoscimento: nessuno sembra però conoscere l'individuo rinvenuto morto in contrada "Rubina". Per tanto fin dal primo momento viene escluso che si trattasse di persona residente a Corleone. Questo convincimento nasceva dalla semplice constatazione, fatta dagli investigatori, che nessuno tra le forze dell'ordine del paese l'aveva mai visto. Inoltre, molti cittadini del paese si recano alla caserma dei carabinieri per osservare il cadavere del malvivente che risulta sconosciuto a tutti.

Nel frattempo la polizia ha rilevato le impronte del presunto bandito che vengono inviate in aereo alla scuola centrale di polizia a Roma, dove allora erano depositate tutte le impronte digitali dei pregiudicati. Se l'uomo morto a Corleone aveva avuto problemi con la giustizia, presto avrebbe avuto un nome.

Dal punto dove fu rinvenuto il cadavere del malvivente si dipartiva una lunga striscia di sangue che si perdeva completamente, dopo qualche chilometro, in prossimità di un boschetto. Poteva essere la traccia di un secondo malfattore rimasto ferito, e probabilmente lo era.

Intanto ingenti forze di carabinieri e di polizia avevano iniziato un rastrellamento a vasto raggio, fermando circa un centinaio di persone. Agli accertamenti prende parte anche un elicottero. Il mezzo aereo che partecipa alle ricerche, estese ormai a diversi comuni del corleonese, fa la spola tra la piazza antistante la caserma dei carabinieri e la campagna che viene perlustrata attentamente. Stampa e investigatori sono convinti di trovarsi alla vigilia della cattura dei banditi.

Tutte le strade della zona vengono controllate, e i punti di transito obbligati costantemente presidiati da posti di blocco. Pattuglie di carabinieri e di agenti di P.S. vengono lanciate in tutte le direzioni. Una delle ipotesi su cui lavorano gli inquirenti, che si rivelerà successivamente errata, è quella che i malviventi possano aver trovato ricovero in anfratti del terreno o in caverne, e che qualcuno di loro doveva pur uscire dal nascondiglio, sotto i morsi della fame e della sete. E in questo caso non potevano sfuggire alla fitta rete tesa dalle forze dell'ordine. Frattanto nella caserma dei carabinieri di Corleone e dei comuni vicini arrivano i primi fermati per sospetto coinvolgimento nella rapina. Ma vengono rilasciati dopo brevi interrogatori. È una caccia gigantesca e impegnativa che, dichiarano le forze dell'ordine ai giornalisti, non avrà sosta fino alla cattura dei malviventi.

Mentre prosegue in maniera serrata la ricerca degli assassini, il giorno dopo si svolgono, a Corleone, con vasto concorso di cittadini, le solenni esequie del carabiniere ucciso.

Alle ore 9,45 il feretro posto su un camion viene trasportato nella Chiesa madre. La messa funebre è officiata dal decano di Corleone mons. Alonso Baiada, assistito dall'intero capitolo della Collegiata. Alle 10,45, in piazza Garibaldi, si forma il corteo che attraversa le principali strade del paese. In testa un picchetto dei carabinieri, seguito da numerose corone di fiori tra le quali spiccano quelle del presidente della Regione Siciliana, del prefetto di Palermo, del comandante della legione dei carabinieri, del questore di Palermo, dell'amministrazione comunale di Corleone, del comando di polizia stradale e della guardia di finanza, con il mesto accompagnamento della banda municipale. Il camion su cui è posta la bara, avvolta nella bandiera tricolore, è seguita dai familiari del Bovi: la moglie stordita e angosciata, la madre e gli altri parenti. Dietro le autorità. Una folla impo-

nente partecipa dolente al funerale della "vittima del dovere". Al passaggio del corteo molte saracinesche vengono abbassate in segno di cordoglio. La popolazione di Corleone - scriverà l'inviato del *Giornale di Sicilia*, il giorno successivo - "ha partecipato vivamente al dolore dei parenti dell'ucciso. I sentimenti che si agitano nell'animo dei cittadini di pietà e di comprensione per la moglie e il bimbo del Bovi, di ammirazione per la prova di coraggio offerta dal carabiniere, di fiducia nell'opera che i tutori dell'ordine svolgono per difendere la società".

La straordinarietà del fatto e del racconto è che siamo alla fine degli anni Cinquanta, e tutto ciò si svolge in un paese in cui infuriava la «guerra» tra «liggiani» e «navarriani», scoppiata l'anno precedente. I vincitori, individuati successivamente come i "Corleonesi", daranno l'assalto alla capitale dell'isola a colpi di kalashnikov e segneranno la città, e non solo, di omicidi e di stragi.

Confusi tra quella folla immensa che segue il feretro del Bovi anche coloro che la notte precedente erano state vittime dei rapinatori di contrada "Case Moscato".

Al funerale prenderanno parte le massime autorità dell'Isola sia civili che militari, fra cui il procuratore capo della repubblica di Palermo, Palmeri e l'on. Milazzo in rappresentanza del presidente della regione. In prima fila il questore di Palermo Massimo Iacovacci e il colonnello Domenico Javarone, comandante della legione carabinieri di Palermo.

Dalla sua appassionata relazione dell'accaduto riportiamo il racconto dell'estremo saluto al giovane militare ucciso alle porte di Corleone. Sembra lo spezzone di un film che i siciliani conoscono fin troppo bene. In questi decenni hanno assistito a simili scene, letto molte volte, forse troppe, questi resoconti: dei tanti coraggiosi appartenenti alle forze dell'ordine, alla magistratura, sacerdoti, politici, semplici cittadini che hanno dato la propria vita per il riscatto di questa terra.

Scrivo non senza enfasi Javarone: *"Mentre le indagini continuano senza sosta, i funerali del Carabiniere scelto Clemente Bovi si svolgono in forma solenne a Corleone in un'atmosfera di apoteosi. Tutta l'Italia vi partecipa simbolicamente attraverso l'unanime cordoglio delle Autorità, delle popolazioni e della stampa, che con innumerevoli corone di fiori, telegrammi, offerte in denaro alla vedova o di persona hanno voluto rendere omaggio al coraggioso e fedele soldato della legge, generosamente immolatosi in difesa della società.*

Rivestito della Sua bella uniforme e composto nella bara, lo vegliano in armi i Suoi commilitoni, mentre il popolo sfila muto dinanzi alla Sua salma.

E la camera ardente diviene ben presto una serra: fiori di congiunti, di personalità, di colleghi, di conoscenti, e timidi profumati fiori di campo recati da mano ignote con gesto di trepido amore.

La bara viene deposta sul carro cui fanno ala sei colleghi ed il corteo si muove lento, maestoso attraverso la città, fra ali silenziose di popolo commosso che rende l'estremo saluto al nuovo Eroe. Qualche fiore cade mestamente dalle finestre socchiuse, mentre le donne si inginocchiano e si segnano al passaggio del feretro ammantato nel tricolore.

Poi il Carabiniere scelto Clemente Bovi inizia il Suo viaggio verso la pace serena di Ciminna, piccolo paese della Sicilia, dove sono ad attenderlo i Suoi cari".

Il giorno successivo, a Ciminna, dopo la funzione religiosa che si svolge nella chiesa di san Giovanni, un solenne corteo funebre accompagnerà il militare verso il locale cimitero.

Il corpo del coraggioso carabiniere sarà poi tumulato nella tomba donata dal comune.

Quasi nello stesso momento in cui la salma di Clemente Bovi, dopo l'ultima benedizione alle porte di Corleone, prende

la strada verso Ciminna, le impronte digitali del bandito morto in contrada "Rubina" arrivano alla scuola centrale di polizia di Roma per l'identificazione. Il cadavere viene invece trasportato dal cimitero di Corleone all'istituto di medicina legale di Palermo. Contemporaneamente il procuratore della repubblica del capoluogo siciliano emette un comunicato in cui porta a conoscenza che nell'agro di Corleone *"è stato rinvenuto il cadavere di uno sconosciuto, di sesso maschile, dell'apparente età di 30-35 anni, alto 1,59, capelli castani, occhi grigi, con scarpe di cuoio naturale, chiodate, calze di colore marrone, vestito di cotone grigio rigatino, camicia bianca a righe marrò, canottiera di cotone bianca, e mutandine di cotone bianco, cinghia di cuoio grigio scuro"*. Il comunicato, dopo la dettagliatissima descrizione del vestiario, continua affermando che il cadavere è depositato presso l'obitorio dell'Istituto di medicina legale di Palermo ove *"rimarrà esposto per eventuale riconoscimento sino a tutto il giorno 15 corrente. Chiunque possa fornire informazioni sulla identità potrà rivolgersi alla Segreteria della Procura della Repubblica di Palermo, Palazzo di Giustizia, 2° piano, stanza n. 40"*.

Il rastrellamento intanto continua sotto le direttive personali del comandante della legione dei carabinieri Iavarone e del questore Iacovacci. "E' convincimento di tutti che ben presto - scrive il corrispondente del giornale *L'Ora* - sarà fatta luce su questo gravissimo episodio che ha molto impressionato gli abitanti della zona".

La vasta area in cui si riteneva erano ancora nascosti i banditi viene interamente circondata e diverse pattuglie di carabinieri e di agenti di P.S. la battono continuamente, con l'ausilio di cani poliziotti e della squadra scientifica. Dagli elementi raccolti si presume che i malviventi, ucciso il carabiniere in contrada "Case Moscato", si fossero affrettati a darsi alla fuga, anche nel timore che gli spari avessero richiamato l'attenzione di qualcuno. Per

gli investigatori esistevano pochi dubbi che i criminali avessero deciso di dirigersi verso sud ovest, essendo il terreno da questa parte in leggero declivio e perciò favorevole alla fuga, e potendo contare come punto di riferimento sul corso del torrente Casale. L'ipotesi era stata avvalorata dal ritrovamento del cadavere del malvivente morto in una larga piega del terreno facente parte del letto invernale del piccolo affluente del Belice.

Da tenere presente che la condizione dell'area in cui i banditi decidono di darsi alla fuga è oggi in parte completamente diversa. Il lago Garcia (più comunemente noto come "Diga Garcia") che ricade in un territorio poco distante dai comuni di Roccamena e Contessa Entellina, nel 1959 non esisteva. Il bacino artificiale si trova a 194 metri sul livello del mare e può contenere fino a 80 milioni di metri cubi d'acqua. Nato per risolvere l'annoso problema dell'irrigazione delle colture, è stato realizzato dal Consorzio per l'Alto e Medio Belice nella prima metà degli anni '80 a seguito dello sbarramento del Belice Sinistro. Oggi il lago si integra perfettamente nel paesaggio circostante ed è diventato, insieme alla vicina Rocca di Entella, riserva naturale.

Ma ritorniamo alle indagini.

Per gli inquirenti appare ovvio che la prima preoccupazione dei delinquenti è stata quella di allontanarsi quanto più possibile dalla zona del delitto. Avendo con loro due feriti (di cui uno ad una gamba), hanno sensibilmente rallentato la marcia. In queste condizioni non esitano a scartare l'idea di dirigersi verso nord, sebbene nella zona del monte Busambra la natura del luogo offra nascondigli senza eguali, in quanto presenta la difficoltà insormontabile d'essere un terreno accidentato e in salita.

In verità in un primo momento si era anche seguita una falsa pista. Gli investigatori avevano considerato l'ipotesi che qualcuno dei malviventi si fosse diretto verso contrada S. Ippolito: qui infatti era stata rinvenuta una chiazza di sangue; ma gli agenti

della "Scientifica" avevano escluso immediatamente che si trattasse di sangue umano. Per cui si volgono le indagini decisamente sull'idea che la banda possa essersi diretta verso sud, una via di fuga che si presenta più facile da percorrere.

Ma tutto diventerà più chiaro quando si scoprirà il luogo di provenienza dei banditi.

Gli inquirenti ritengono pure, come sembra dai riscontri, che fortemente appesantiti dalla presenza di due feriti, di cui uno molto grave, la fuga non sia stata per nulla agevole. Durante il percorso avranno cercato di fermare l'emorragia, legando attorno alla gamba del malcapitato un fazzoletto; ma il tentativo non aveva ottenuto grande successo. Il gocciolamento è proseguito agevolando l'opera di inseguimento. Fino a quando l'uomo non crolla al suolo esanime. Come già raccontato, i compagni tolgono dalle tasche del morto tutto ciò che può identificarlo e celano il corpo in un'anfrattuosità del letto del fiume, nascosto allo sguardo da un cespuglio. È una labile speranza di poter continuare a sfuggire alle ricerche.

Nel frattempo si mette in moto anche la macchina della solidarietà, che si può anticipare si rivela generosissima nei confronti della famiglia del povero carabiniere caduto sul fronte del dovere. Iniziano infatti una serie di raccolte di fondi a favore della vittima. Anche le istituzioni non sono da meno. L'assessore delegato alla presidenza della Regione Siciliana, Ludovico Corrao, dispone l'erogazione di un sussidio di lire 50.000 in favore della vedova del carabiniere Clemente Bovi, *"tragicamente perito"* - si legge nella motivazione che l'accompagna - *"nella notte di martedì 8 settembre in conflitto a fuoco contro fuorilegge alle porte di Corleone"*.

Al contempo la presidenza della regione interessa il comando generale dei carabinieri ed il comando della brigata di Palermo

perché valutino l'opportunità di conferire un adeguato riconoscimento al valor militare alla memoria del carabiniere eroicamente caduto. Anche il comune di Ciminna, provvederà a costituire un deposito presso il locale Banco di Sicilia, intestato al figliolo del defunto.

Frattanto le indagini proseguono con il massimo impegno e le ricerche vengono estese anche alle province di Caltanissetta, Trapani e Agrigento. A Corleone continua a prevalere un'atmosfera di fiducia tra gli inquirenti, tutti si dicono convinti che dopo il ritrovamento del bandito ucciso, i criminali hanno le ore contate.

Ma le novità sulle indagini non arriveranno da Corleone, bensì da Roma, e con straordinaria celerità: addirittura la stessa sera del 9 settembre. E precisamente giungeranno dalla scuola di polizia scientifica, dove sono state inviate le impronte digitali del cadavere dello sconosciuto.

L'uomo morto in contrada "Rubina", a quattro chilometri dal luogo in cui era stato ucciso il Bovi, ha adesso un nome.

Si tratta di un pregiudicato, tale Gaspare Inzirillo da Gibellina, dimesso circa tre anni prima dal carcere di Trapani dove era detenuto a seguito di una condanna a vent'anni di reclusione.

È la svolta.

Il riconoscimento viene effettuato ufficialmente il giorno dopo dal cognato quarantatreenne, Santo Bonanno, presso l'istituto di medicina legale dell'università di Palermo, allora diretto dal noto prof. Ideale del Carpio. Quel pomeriggio, oltre al congiunto chiamato ad identificare il cadavere, sono presenti il sostituto procuratore della repubblica, dr. Agrifoglio, il comandante del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, tenente colonnello Panato e il maggiore dell'Arma Messina.

Il rinvenimento del cadavere di Gaspare Inzirillo e l'insieme degli elementi acquisiti nel corso della ispezione dei luoghi e sul cadavere, inducono i carabinieri del nucleo di P.G. di Palermo a ritenere che, senza ombra di dubbio, l'uomo aveva preso parte alla rapina e all'omicidio di Clemente Bovi in contrada "Case Moscato", in territorio di Corleone. Dunque, sembrava sensato ricercarne i complici negli ambienti malavitosi del paese di Gibellina, ove era da ritenere avessero residenza parenti, amici e complici del defunto.

Dirette personalmente dal comandante della legione dei carabinieri Javarone e dal questore Jacovacci, le indagini si concentrano in provincia di Trapani, dove viene operato un massiccio rastrellamento nelle campagne comprese nei comuni di Gibellina, Santa Ninfa, Salaparuta, Salemi, Partanna e Castelvetrano. I carabinieri e gli agenti di P.S. operano numerosi fermi, e naturalmente l'attenzione si focalizza su alcune persone vicine all'Inzirillo.

Nonostante l'omertà degli ambienti, le indagini si avviano a fare luce completa sul delitto e il conseguente arresto dei responsabili. Ne consegue che il centro dell'operazione si sposta a Gibellina, dove si recano i vertici dell'Arma dei carabinieri per seguire da vicino le operazioni.

Le persone arrestate in seguito alle indagini vengono rinchiusi nel carcere di Alcamo. Si procede al fermo di numerosi individui pregiudicati per reati contro il patrimonio. Tra questi due fratelli del bandito ucciso ed alcuni suoi parenti. Altre persone, già condotte in caserma e sul conto delle quali, in seguito agli interrogatori non emergono ragioni di sospetto, vengono rilasciate. Da ultimo restano in stato di fermo 13 persone. Nella casa di campagna di un cugino del bandito rimasto ucciso a Corleone, Girolamo Inzirillo, è rinvenuto e sequestrato una sorta di scialle, usato come sottobasto della propria mula, sul quale

appaiono evidenti tracce di sangue. Ma, a seguito di esami di laboratorio, si scoprirà che non si tratta di sangue umano.

I carabinieri trovano anche un berretto di panno nero, simile a quello rinvenuto poco distante dal cadavere del Bovi. Condotta in caserma, il sospettato viene visibilmente identificato da un cane poliziotto, al quale in precedenza era stata fatta annusare la "coppola", rinvenuta sul luogo del delitto: l'animale si era avventato più volte contro il pregiudicato, nonostante questi fosse mischiato ad altre persone fermate e a parenti del defunto, inclusi due carabinieri, e malgrado frequenti cambiamenti di posizione all'interno del gruppo.

Durante successive ricerche, sempre condotte in territorio di Gibellina, si giunge alla perquisizione dell'abitazione estiva di Pietro Inzirillo, fratello dell'ucciso Gaspare, dove viene rinvenuta, nascosta sotto un pagliericcio, una rivoltella a tamburo in perfetto stato di efficienza, e sette cartucce.

Un'altra arma viene scoperta, grazie alla "dritta" fornita ai carabinieri dal fratello Mariano, nell'abitazione di un certo Giuseppe Pirrello, intimo dell'Inzirillo: si tratta di un fucile da caccia in ottimo stato (calibro dodici a due canne con relativa cartucciera).

Per gli esperti l'arma è stata usata di recente, e ripulita prima di conservarla. L'ipotesi è in contrasto con l'asserzione del Pirrello di non averla mai usata, né prestata ad alcuno, da quando il fratello, proprietario del fucile, era emigrato tre anni prima in Venezuela.

Nel corso delle indagini svolte dai carabinieri si apprendeva, inoltre, in via strettamente fiduciaria e riservata, che al delitto consumato alle porte di Corleone non doveva essere estraneo un pericoloso pregiudicato, Francesco Guarisco, che sarebbe rimasto presumibilmente ferito ad una mano da uno dei colpi di pistola esplosi dal carabiniere Bovi. L'uomo, da quel giorno,

però, si era reso irreperibile e in famiglia dichiaravano di non saperne niente e di non averlo più visto da tempo.

Ma la fortuna viene incontro ai militi dell'Arma che ricevono la testimonianza di un tale Vito Turturici. L'uomo racconta che percorrendo a cavallo la contrada Raja in territorio di Gibellina, si era imbattuto casualmente nel ricercato, il Guarisco, che notò con una mano fasciata. Chiesto che cosa si fosse fatto alla mano, il Guarisco replicava che si trattava solo di "un rascuni" (un grafio). Il particolare veniva successivamente confermato anche da un fratello del latitante, Ignazio, il quale asseriva che effettivamente aveva anche lui notato la ferita alla mano del fratello.

Sul clima di tensione che si viveva in quei giorni nel piccolo centro del trapanese può essere interessante leggere la testimonianza del corrispondente del *Giornale di Sicilia* il quale, successivamente all'identificazione del corpo di Inzirillo, si reca a Gibellina, il paese in cui risiedeva il bandito e dove, negli ultimi giorni, si era concentrata l'attenzione degli investigatori, impegnati ad effettuare una lunga serie di rastrellamenti ed arresti. Sembrava, afferma nella corrispondenza il cronista, che fosse stato ordinato il coprifuoco. *"Quando arrivammo a Gibellina era di sera - annota il giornalista - Proprio alle porte di Santa Ninfa, sullo stradale buio che si inerpica verso il paesetto distante da Gibellina 13 chilometri, avevamo incrociato due camion pieni di Carabinieri. Poi fino a Gibellina più nessuno. In periferia le strade del piccolo centro agricolo del trapanese erano completamente deserte, al centro si scorgevano solo poche persone. Sembrava di essere tornati al tempo del coprifuoco del periodo bellico. Davanti alla caserma dei Carabinieri non v'era più alcun automezzo né dei Carabinieri né della P.S. Gli organi inquirenti avevano ormai ultimato il loro faticoso compito ed erano rientrati alle rispettive sedi. Erano state passate a setaccio quasi tutte le abitazioni di per-*

sone considerate sospettabili: quindi pregiudicati, ammoniti, vigilati speciali sono stati fermati e sottoposti a stringenti interrogatori. Gibellina sembrava essersi trasformata in zona di combattimento: l'imponente schieramento delle forze dell'ordine aveva contribuito a creare all'ambiente quella particolare atmosfera".

Il compito preciso per cui il giornalista era stato inviato a Gibellina era quello di scandagliare vita e precedenti del pregiudicato Inzirillo, ucciso nel conflitto di Corleone.

Chi era dunque Giuseppe Inzirillo? Come viveva e che faceva di solito? Ma a questi interrogativi il cronista non riuscirà a dare risposte concrete, come lo stesso confesserà nel corso dell'articolo. "Non so nulla" - si sentirà ripetere dai pochi con cui riesce a parlare. Paura ed omertà sono la componente predominante in quel momento degli abitanti di Gibellina.

Ma sollevato il sasso vengono fuori i vermicciattoli che nascondeva. Si scopre che la banda responsabile dei reati consumati la notte dell'8 settembre non era nuova a queste aggressioni. Fra il 1957 e il 1959, ne aveva compiute parecchie nelle province di Palermo, Trapani ed Agrigento. Diversi processi per rapina "al passo" come quelle avvenute a Sambuca di Sicilia, Menfi e Montevago, chiusi perché ignoti ne erano rimasti gli autori, vennero riaperti. Altri procedimenti, contro sconosciuti, in fase istruttoria nei Tribunali di Trapani, di Sciacca e Palermo concernenti furti commessi di notte, rapinando viaggiatori in transito per le strade situate nei pressi di località come Santa Ninfa, Ravanusa di Monreale, Castelvetro prendevano nuovo vigore. Tutte le rapine allora denunciate dalle vittime avevano la medesima dinamica.

Ecco che iniziano a venire fuori una serie di circostanze che collegano gli autori del grave fatto di sangue avvenuto a Corleone ai diversi furti commessi negli ultimi tre anni in quelle località della Sicilia occidentale.

Infittendosi le indagini si scoprono nuovi dettagli significati-

vi che rinviavano al conflitto a fuoco di contrada "Case Moscato". Nel corso di una perquisizione in casa del Guarisco, i carabinieri trovano e sequestrano un orologio d'oro da polso, marca Zenith, uno dei modelli più pregiati e più costosi, e ne accertano la provenienza. Si scopre così che il prezioso orologio era appartenuto ad un certo Giuseppe Bucaria, che ne lamentava il furto consumato la notte del 24 settembre 1957 durante una rapina "al passo" in contrada Ferranto in territorio di Menfi. Convocato in caserma, l'uomo lo riconosceva immediatamente.

Inoltre il Bucaria, esaminando le fotografie di pregiudicati mostratigli dai carabinieri, riconosce altresì in Gaspare Inzirillo e in Vincenzo Grimaldi, altro pregiudicato nato nel vicino comune di Santa Ninfa, due degli autori della rapina di cui era rimasto vittima.

Questi riconoscimenti e l'osservazione che la rapina dell'8 settembre 1959 si era svolta con le modalità identiche a quelle commesse negli ultimi tre anni con denunce a carico di ignoti e spesso archiviate per l'impossibilità di scoprire i colpevoli, indussero i carabinieri a ritenere che si trattasse di una banda di delinquenti, specializzata in questo tipo di attività, e comprovava la loro responsabilità nei furti perpetrati in precedenza in diverse località delle province di Palermo, Trapani e Agrigento.

Il metodo messo in atto dai carabinieri si rivela molto efficiente. Gli inquirenti convocano tutti coloro che risultano vittime delle rapine "al passo", compiuti dal 1957 a quel momento. Si scopre così che Francesco Guarisco corrispondeva alle descrizioni somatiche fornite dalle vittime: un uomo tra i 30 e i 35 anni, alto circa un metro e settanta, occhi cerulei e baffetti rossicci, collo lungo, solitamente armato di fucile. Caratteristica notata da tante vittime: un fazzoletto annodato attorno al capo a mo' dei carrettieri o dei contadini, al tempo della semina. In particolare, il Guarisco veniva riconosciuto in fotografia

per uno dei malviventi da Amedeo Cacciatore durante una delle tante rapine consumate dal gruppo. Pietro Inzirillo, un altro bandito, veniva riconosciuto, in fotografia, da uno dei suoi rapinati, Evangelista Politi, che aveva subito il furto l'8 novembre 1958 sullo stradale Poggioreale-Camporeale: in quell'occasione il malfattore era armato di rivoltella, e un'arma, rispondente alla descrizione fatta dai derubati era stata rinvenuta, non denunziata, in casa dell'Inzirillo.

Riconosce inoltre Gaspare Inzirillo, l'uomo rimasto ucciso in contrada "Case Moscato", oltre Giuseppe Bucaria, rapinato vicino Menfi, un tenente colonnello dell'esercito, Raffaele Giudice, derubato dai banditi armati il 24 agosto 1957 in territorio di Sambuca di Sicilia, un paese della provincia di Agrigento. Anche l'orologio e l'accendino rinvenuti sul cadavere dell'Inzirillo sono riconosciuti come di loro proprietà da Giuseppe Sciacca e Vincenzo Scaglione, rapinati a Santa Ninfa, altro centro in territorio di Trapani.

Giuseppe Pirrello è riconosciuto in foto da Agostino Carbo, vittima dei banditi in una rapina compiuta in territorio di Menfi nel settembre del 1957 e dal brigadiere dei carabinieri Silvano Pasquali. L'altro accusato, Vincenzo Grimaldi, viene identificato oltre che da Giuseppe Bucaria, da Amedeo Cacciatore, che riconosce in fotografia anche un altro bandito, Rosario Fontana, descritto come uno dal viso scarno, le guance incavate e la fronte alta. Il Pirrello viene descritto dai testimoni con tempie incavate o scarnite.

L'intelligente impegno degli investigatori riesce a disegnare il quadro criminale all'interno del quale agiva la banda specializzata in rapine cosiddette "al passo" e quindi a dare nome e volto ai banditi di "Case Moscato".

L'azione dei militari durerà circa un mese e porterà alla cattura dei presunti colpevoli. Tutte le ricerche ormai sono concentreranno su Gibellina, che sarà occupata quasi *manu militari*.

Concludendo le prime indagini, i carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria con il rapporto del 17 settembre 1959 denunciavano per la rapina e l'omicidio del Bovi, Leonardo Inzirillo, Girolamo Inzirillo, Pietro Inzirillo, Giuseppe Pirrello, Salvatore Pirrello, Salvatore Terranova e Vincenzo Ippolito, e mettevano al contempo in evidenza, per le modalità del reato commesso a Corleone, che i banditi non erano nuovi a questa tipologia di imprese. Si era di fronte ad una vera e propria organizzazione a delinquere, specializzata nella consumazione di rapine perpetrate lungo le strade. In un successivo rapporto, datato 4 ottobre, denunciavano inoltre Francesco Guarisco, Rosario Fontana e Vincenzo Grimaldi.

I dieci sono accusati, oltre che dell'omicidio del Bovi, di otto rapine commesse nelle province di Trapani ed Agrigento dal 1957 al 1959, di associazione a delinquere e porto abusivo d'armi. Tranne il Guarisco sono tutti in stato di arresto.

I BANDITI

Scriveva l'inviato del quotidiano *L'Ora* la mattina successiva all'omicidio: "È imminente la cattura dei rapinatori". Quella sensazione, che si respirava fin dal primo momento, era avvertita da tanti. Infatti, nei giorni successivi all'agguato, gli inquirenti individuano e arrestano i primi presunti colpevoli.

Ma chi erano gli uomini che la notte dell'8 settembre in contrada "Case Moscato", a quasi cinque chilometri da Corleone fermavano le persone per rapinarle?

Le indagini delle forze dell'ordine e il successivo processo delineano abbastanza bene lo spessore criminale e il livello associativo dei banditi.

I malviventi provenivano tutti dalla provincia di Trapani, precisamente da Gibellina. Oggi il nome del piccolo paese suscita un triste ricordo e richiama alla mente la terribile notte del sisma che devastò, nel gennaio del 1968, la Valle del Belice. Gibellina sarà rasa al suolo e le sue macerie subiranno un singolare destino: verranno ricoperte da uno strato di cemento, che la trasformerà nella più grande "scultura" dell'arte contemporanea, chiamata il "*cretto*" di Burri (dal nome del celebre artista che la realizzò). Ma nel 1959 Gibellina è un paese di circa 6.000 abitanti, situata in un'estrema periferia dimenticata dell'Italia povera e arretrata.

I banditi che hanno agito nell'entroterra corleonese costituiscono una banda specializzata in rapine dette "al passo". La tecnica è rozza ma molto efficace. Lo abbiamo visto: bloccano di notte con massi e rami una strada, costringendo gli automobilisti a rallentare e a fermarsi, poi sotto la minaccia delle armi, derubano i malcapitati di tutto ciò che possiedono. I banditi prediligono strade in aperta campagna e distanti alcuni chilometri dai centri abitati, possibilmente con tratti tortuosi o comunque disagiati, da costringere i guidatori a rallentare in prossimità di curve e dislivelli di superficie. Possono così avvistare in tempo le vetture in arrivo e predisporre all'operazione criminosa: armi in pugno, li obbligano a spegnere i fari della macchina, mettersi distesi con la faccia a terra, o in ginocchio, per essere perquisiti. Compiuta la rapina, sempre armi in pugno, impongono alle vittime di risalire a bordo e - a fari spenti - restare in attesa di nuovi ordini, che in realtà spesso non arrivavano: i malviventi, quando si ritengono soddisfatti del bottino conseguito (che sistemano in sacchetti di panno che portano a tracolla), col favore delle tenebre, scompaiono, dileguandosi nelle campagne circostanti.

I criminali verranno accusati di quasi dieci rapine perpetrate, negli ultimi tre anni, fra le province di Palermo, Trapani ed Agrigento. Ma non erano organizzate in tutti i periodi dell'anno. I banditi, probabilmente per motivi organizzativi, preferivano le stagioni calde: primavera ed estate. Infatti i furti venivano organizzati nei mesi che andavano da maggio a settembre (solo una risulterà commessa "fuori stagione", nel mese di novembre).

Inoltre avevano l'abitudine non solo di rapinare ma di "spogliare", è il caso di dire letteralmente, le proprie vittime. Ad esempio nella prima rapina consumata nel territorio del comune di Santa Ninfa il 29 maggio del 1957, a danno, tra gli altri, di Giovanni Giancontieri, allo stesso furono sottratti oltre ai soldi, un orologio da polso, una penna stilografica, e addirittura un

pigiama di cotone e 20 dischi marca Cetra. Ad altri due rapinati nella stessa notte, oltre ai soldi e all'accendisigari, furono portati via anche un paio di scarpe nere nuove, un vestito completo di colore grigio e una giacca di color verde oliva.

Dal *modus operandi* emerge che si tratta di una *brigata* di malviventi piuttosto ben organizzata. Tutta gente che si dimostra perfettamente padrona del territorio, anche per quanto attiene le vie di fuga. Né può passare inosservato un comportamento piuttosto desueto: condurre l'azione criminosa a volto scoperto. Il che non fa solo pensare a delinquenti di tracotante temerarietà, quanto piuttosto a individui che non temono d'essere riconosciuti.

Proprio l'analogia evidenziata nella preparazione e consumazione dei singoli furti, la ricorrenza dei medesimi individui, quale si evidenzia attraverso la descrizione dei numerosi rapinati, la condotta e il comportamento dei malfattori mettono in rilievo una organizzazione accurata, quasi militaresca, con una precisa distribuzione di compiti assegnati a ciascuno dei complici. Tanta perfezione organizzativa ed esecutiva lasciava intendere – come scriveranno i giudici nella sentenza – di trovarsi di fronte ad una vera e propria associazione a delinquere specializzata nella preparazione ed attuazione di rapine su stradali.

Esaminando gli atti di altre rapine rimaste "targate" *ad opera di ignoti*, consumate dal 1957 al 1959 in diverse località del trapanese e dell'agrigentino, si erano potuti isolare e focalizzare – grazie alle testimonianze delle vittime – sconcertanti elementi di identità. Soprattutto acquistavano speciale rilievo le tecniche utilizzate dagli autori dei taglieggiamenti, analoghe a quelle emesse in atto dai protagonisti dell'azione criminale della fatale notte dell'8 settembre 1959, nei pressi di Corleone.

Molte le coincidenze nelle descrizioni somatiche dei malfattori e del genere di armamento posseduto. Tornano le modalità di esecuzione, la scelta della località (curva in pendenza con possibilità di avvistamento), simile sistema di sbarramento, identico stile nella consumazione del reato.

La sensazione era che, in sostanza, si trattasse sempre delle medesime persone: i banditi delle tre province.

Il gruppo risulterà composto da sette/otto elementi, come dichiarerà l'unico testimone di una delle tante rapine che riuscirà a vederli, mentre si allontanano, poiché in tale occasione aveva acceso i fari dell'auto ed inquadrato, con il fascio di luce, i malviventi.

In considerazione degli obiettivi della banda si rendeva necessario, per una più funzionale cooperazione, un alto numero di soggetti aggregati. La funzione di vigilanza acquista all'interno del branco criminale una speciale importanza. Difatti, controllare le tante persone appena derubate, non è compito facile, se si pensa che nel corso di una rapina effettuata a Sambuca di Sicilia - la sera del 24 agosto 1957 - furono fermate ben tredici persone, mentre nella rapina di Menfi, la sera del 24 settembre 1957, i rapinati assommarono addirittura a più di venti persone distribuite negli otto veicoli bloccati.

Esaminando l'agenda criminale dei malviventi si nota come essi - generalmente - perpetrassero i propri misfatti, come si dice in gergo calcistico, "in trasferta".

Ma come sceglievano i luoghi delle loro imboscate?

Non casualmente. Spesso la segnalazione veniva da uno della banda che era stato sul posto e ne aveva riscontrato le caratteristiche idonee per una futura azione criminale. Nel caso della rapina di Corleone, dove rimase ucciso il Bovi, molto probabilmente il posto venne segnalato dal Pietro Inzirillo, fratello di Gaspare, che era stato a lavorare, venti giorni prima dell'acca-

dimento, come operaio addetto alla trebbiatura, a circa quattro chilometri dalla curva di "Case Moscato", nella contigua contrada "Celso" di Borgo Schirò.

Ma cos'era Borgo Schirò?

Negli anni Trenta, allo scopo di favorire la colonizzazione del latifondo, in alcune zone della Sicilia, il regime fascista fece costruire alcuni villaggi con l'intento di consentire ai contadini di abitare vicino alle terre da coltivare: uno di questi era Borgo Schirò. La frazione, pur essendo vicina a Corleone, appena dieci chilometri, rientrava nel vasto territorio del comune di Monreale, e comprendeva una trentina di abitazioni, tra cui la chiesa con la canonica, la scuola, l'ambulatorio medico, un negozio di generi alimentari. Per alcuni decenni il piccolo paese è stato abitato da un centinaio di contadini, ma i lotti di pochi ettari, a loro assegnati, non furono sufficienti a rallentare l'emigrazione. Negli anni Settanta il villaggio si era praticamente spopolato, rimase aperto solo il negozio di generi alimentari oltre alla chiesa. Con l'abbandono degli alloggi, iniziarono le ruberie e non venne risparmiato nemmeno lo stesso edificio religioso, che venne spogliato degli arredi, delle statue della Madonna di Lourdes e di San Lorenzo e persino dei paramenti sacri. Oggi Borgo Schirò è un villaggio fantasma.

Nel periodo in cui si svolge la nostra storia l'Eras (Ente per la Riforma Agraria) della Regione Siciliana, che successivamente, nel 1965, si trasformerà in Esa (Ente di Sviluppo Agricolo), dopo l'approvazione della legge di riforma, stava tentando di rilanciare la funzione delle frazioni rurali: tra questi Borgo Schirò. L'obiettivo era di tenere i contadini il più vicino possibile alla terra, offrendo loro alloggi e servizi indispensabili.

In una delle contrade del borgo, come abbiamo già detto, lavorò nel periodo della trebbiatura, uno dei componenti della banda di Gibellina: ma probabilmente non fu l'unico ad indica-

re come idoneo il posto per la prossima rapina. In base alla testimonianza del brigadiere Silvano Pasquali, all'epoca comandante della stazione dei carabinieri di Roccamena, la sera tra il 15 e il 16 di agosto del 1959 - quindi una ventina di giorni prima dell'agguato che costò la vita al Bovi - transitando dalle parti di contrada Gamberi in territorio di Corleone, notò tre individui fermi vicino a due lambrette, i quali - interpellati - avevano risposto che cercavano lumache. Uno dei tre uomini era Giuseppe Pirrello, successivamente imputato di essere uno dei componenti della banda che uccise il carabiniere Bovi.

A ragione degli indizi raccolti, per gli inquirenti si confermava l'ipotesi di trovarsi di fronte ad una organizzazione che si muoveva in maniera cauta e oculata ed entrava in azione soltanto dopo attente ricognizioni della zona. I malviventi sceglievano, in genere, i luoghi ove compiere rapine lontani dal territorio di provenienza: tanto da potersi permettere di agire (come concordemente dichiarato dai diversi testimoni) a viso scoperto. Essendo lontani dal loro paese, il rischio di imbattersi in persone conoscenti era considerato remoto. Al contrario, in un paio di occasioni criminose, i ladri apparivano mascherati, per evitare la possibilità di riconoscimenti. In questi casi il teatro delle loro azioni ricadeva nella zona dove essi dimoravano. Questo dato confermerà - a giudizio dei magistrati - la provenienza dei banditi da quella zona della Sicilia.

Probabilmente per le ricognizioni dei luoghi i banditi usavano veicoli, mentre, per le rapine, si servivano di cavalcature che permettevano di evitare le strade principali. Non era difficile immaginare che le vittime, appena libere, sarebbero corse dai carabinieri per dare l'allarme e immediatamente sulle strade sarebbero stati predisposti numerosi posti di controllo. L'utilizzo invece di *trazzere* e viottoli di campagna permetteva loro di rientrare velocemente e, non visti, al proprio paese.

Inoltre questo spiegherebbe per quale motivo la banda compiva le rapine esclusivamente nei periodi caldi: nelle altre stagioni si sarebbe trovata in seria difficoltà a causa dei disagi legati all'inclemenza atmosferica dei mesi invernali. E sarebbe stato difficile muoversi a dorso di animale tra mulattiere di campagna e stradine interpoderali, spesso rese impraticabili dalla pioggia o dalla neve.

I banditi erano dotati sia di motociclette (del tipo Lambretta) che probabilmente utilizzavano, come detto per i sopralluoghi, sia di bestie che servivano per raggiungere i luoghi dove si sarebbero svolte le rapine e, dopo, per rientrare alla *base* evitando di passare da strade di grande comunicazione. Riferirà Vincenza, la sorella di Gaspare Inzirillo, che il fratello era uscito di casa al mattino del giorno 7 settembre, intorno alle 8.30, in groppa alla sua mula. Accomiatandosi, l'uomo aveva informato la sorella che si sarebbe recato in contrada "Calce", dove conduceva un fondo a Mezzadria. Ma lo avrebbero atteso invano. Per giorni. Non s'era più visto né in paese né in casa. Finché a tornare era stata solo la mula, ritrovata qualche giorno dopo alla periferia di Gibellina.

È comunque l'analogia nella preparazione e consumazione dei singoli furti, la ricorrenza dei medesimi individui, quale si evidenzia attraverso la descrizione dei numerosi rapinati, la condotta e il comportamento dei malfattori che lascia dedurre di trovarsi davanti ad una organizzazione ruvida ma disciplinata.

A capo della banda, secondo le concordi testimonianze delle vittime, si trovava Vincenzo Grimaldi: statura intorno al metro e sessanta, corporatura robusta, con i suoi cinquant'anni è il membro più anziano del gruppo. Secondo i racconti delle vittime era lui che dava gli ordini, sebbene non partecipasse materialmente alla spoliazione dei malcapitati; anzi, qualcuno ricorda, si teneva piuttosto in disparte. Al Grimaldi, l'unico della banda nativo di Santa Ninfa, si poteva benissimo affibbiare il

soprannome di "Orologiaio". Durante la perquisizione della sua casa vennero rinvenuti molti orologi e materiale indispensabile alla loro riparazione. L'uomo si giustificò con gli inquirenti affermando che, pur essendo un bracciante agricolo, si diletta a riparare tali oggetti; ma l'affermazione non trovò conferma da parte di persone del paese che vennero prontamente interrogate. Inoltre, per alcuni orologi, il Grimaldi era in grado di indicare la provenienza, ma per altri no.

Per uno di questi, di marca Medina, Grimaldi asseriva che gli era stato consegnato dal nipote Vincenzo Castiglione, perché lo riparasse. Ma questi, interpellato, lo smentiva e non riconosceva come proprio l'orologio oggetto dell'indagine.

Fu comunque l'età una dei punti di difesa del "capo". A cinquant'anni, sostenne, non poteva essere in grado di partecipare a rapine. Peraltro, lamentava anche una vecchia ferita che gli causava un'andatura claudicante, che si era procurato anni prima nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Tutti i componenti della banda, tranne Girolamo Inzirillo, cugino dell'ucciso Gaspare, sono pregiudicati ed hanno avuto parecchi guai con la giustizia. La loro fedina penale è pesante: arresti e condanne anche a lunghe pene detentive. Gaspare Inzirillo, il bandito morto a Corleone, aveva subito anche lui una condanna a vent'anni di reclusione, nel 1948, dalla Corte di Assise di Trapani, per diverse rapine a mano armata e tentati omicidi. Ma aveva scontato solo una parte della pena, grazie alle amnistie frattanto intervenute. L'Inzirillo era stato anche imputato del duplice tentato omicidio di un carabiniere e di un agente di P.S., della uccisione di due ciclisti e di un'evasione dal carcere mandamentale di Partanna. Non proprio quello che si direbbe un sant'uomo!

Anche il "capo", Vincenzo Grimaldi, era stato in galera, più volte condannato per rapina ed altri gravi reati contro il patri-

monio. Pregiudicato è allo stesso modo Giuseppe Pirrello, condannato dalla Corte di Assise di Agrigento a cinque anni di reclusione per sequestro di persona. Ma anche Francesco Guarisco e Pietro Inzirillo possono "vantare" certificati del casellario giudiziale di particolare menzione.

Tutti i banditi hanno un'età compresa tra i trentacinque e cinquant'anni, e risultano legati fra loro da vincoli di parentela, da intima amicizia o da una lunga militanza criminale.

Che i componenti della banda fossero congiunti o comunque uniti da saldi affetti, gli inquirenti l'avevano intuito al momento del rinvenimento del cadavere di Gaspare Inzirillo. Era subito balzato all'occhio che il cadavere non era stato né sfigurato né sotterrato, per impedirne il ritrovamento o il riconoscimento. Per gli investigatori questo tipo di comportamento era dovuto ad una specie di *"inibizione affettiva"*, che poteva avere indotto i complici, legati al morto da vincoli di affinità o amicizia, a trasportarlo lontano dal luogo del delitto, nel tentativo di sottrarlo alla cattura.

Gaspare Inzirillo, l'ucciso, è risultato essere al centro di parecchie amicizie. Secondo le indagini svolte dai carabinieri era particolarmente legato al fratello Pietro. Un fraterno affetto lo univa a Rosario Fontana, sodale di molte imprese delittuose. Altresì in grande amicizia era con Giuseppe Pirrello e Francesco Guarisco. Più tardi si saprà in ottimi rapporti anche con Grimaldi, con il quale il defunto aveva condiviso per parecchio tempo la stessa cella del carcere di Termini Imerese.

Ma l'elenco non si chiude qui. L'Inzirillo annoverava altri parenti e amici, fermati all'inizio delle indagini, fra cui un altro fratello, Leonardo. Per insufficienza di prove saranno rilasciati o prosciolti in istruttoria: Vincenzo Ippolito, Antonino Palermo, Lorenzo Fontana, Salvatore Pirrello. Al gruppetto si uniscono Salvatore Cascio e Santo Santangelo, anch'essi pregiudicati di

Gibellina; mentre da Marsala arriva Antonio Di Vita. Si agguincerà, più tardi, un altro nome fra le frequentazioni del defunto: il compaesano Salvatore Terranova, che verrà anch'esso prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove.

Inutile dire che tutta la *brigata* si protestava totalmente estranea ai fatti di Corleone: anche se molti ebbero serie difficoltà a offrire un alibi sufficientemente accettabile e che confermasse l'assenza dal luogo del delitto nella notte fra il 7 e l'8 settembre 1959.

Ma che professione svolgevano ufficialmente gli imputati?

In quegli anni caotici il maggior numero delle leve criminali era di provenienza contadina; rari gli affiliati di altri mestieri, che pure non mancarono. Ma il nerbo di base era costituito da manovali e braccianti agricoli, di scadente, se non assente, livello di istruzione, molto spesso analfabeti, incapaci di elaborare anche un elementare discorso in lingua italiana.

Anche la maggior parte dei componenti la banda di Gibellina lavorava in campagna. Pietro Inzirillo può dirsi un operaio agricolo, è addetto alla trebbiatrice, mentre Vincenzo Grimaldi si occupava di innesti, la pratica agronomica che serve a far riprodurre le piante. Quasi tutti possedevano animali - muli e asini, più di rado cavalli - necessari per raggiungere i terreni da coltivare; i muli erano spesso adibiti al lavoro dei campi, dove si arava ancora con il vomere a chiodo tirato da pariglie di animali. La cura della stalla e delle bestie era un impegno comune e frequente, per chi lavorava in campagna. L'alibi di alcuni fermati, sospettati d'essere fra i responsabili dei delitti perpetrati nelle settimane precedenti, si richiamava comunque all'attività agricola.

L'unico della banda che appare in una condizione economica relativamente più "decorosa" è Francesco Guarisco (detto "Ciccio"), che si manterrà latitante per circa cinque anni; resterà

praticamente alla macchia per tutta la durata del processo di primo grado. Durante gli interrogatori la moglie dichiarerà che la loro era una famiglia di "borgesi", cioè persone che disponendo di proprietà familiari, com'era il caso del marito, non aveva bisogno di lavorare alle dipendenze di altri. Il Guarisco ha 35 anni, è di corporatura snella, di statura più alta della media (sul metro e settanta), cura dei baffetti rossicci o color tabacco (come altre vittime delle rapine lo ricorderanno); il viso è glabro e gli occhi cerulei. Come mestiere ufficiale fa il contadino ed è "l'immanicabile individuo dal fazzoletto avvolto attorno al capo", presente a tutte le rapine e riconosciuto da un gran numero di testimoni. È inoltre il più violento del gruppo: tale caratteristica trova riscontro nelle deposizioni dei testimoni che lo segnalano come un tipo molto aggressivo.

Nella proposta per il confino, inoltrata nel 1956 a suo carico dai carabinieri di Gibellina, si legge che egli era additato dalla voce pubblica quale autore di numerosi delitti rimasti impuniti e archiviati "ad opera di ignoti". Altre segnalazioni lo indicavano come personaggio pericoloso, in grado di commettere ogni tipo di atti criminosi.

L'abbigliamento dei malviventi durante le rapine appare piuttosto dimesso, calzano di solito scarponi e, sebbene si sforzino di parlare in italiano, si avverte dall'accento dialettale che provengono da una zona della Sicilia occidentale, al confine delle province di Trapani ed Agrigento. Le armi utilizzate per le rapine sono sia fucili (soprattutto da caccia) che pistole.

Ma una domanda sorge però spontanea.

Com'è possibile che dei banditi armati possano di notte fermare e rapinare occasionali automobilisti, per poi allontanarsi indisturbati, a soli cinque chilometri da Corleone, un paese dove la mafia, anche solo per necessità, controlla capillarmente il territorio? E per di più in quel *periodo torrido* in cui è in pieno svolgimento la guerra di mafia tra navarriani e liggiani?

Appena l'anno prima, nell'agosto del 1958, il boss emergente di Cosa Nostra, Luciano Liggio e i suoi uomini, tra cui Totò Riina e Bernardo Provenzano, avevano ucciso in un agguato il potente capomafia di Corleone, Michele Navarra.

L'interrogativo a tutt'oggi non ha trovato una risposta persuasiva. Stranezze e misteri sono i naturali ingredienti della malavita siciliana dell'epoca. Da decifrare, in tale contesto, anche un fatto piuttosto singolare, che val la pena di riferire: l'ultimo superstite della banda di Gibellina rimasto in libertà, Francesco Guarisco, si consegnerà la sera del 25 maggio 1964, stranamente proprio ai carabinieri di Corleone.

In verità, nel corso delle indagini per la cattura dei criminali, attivi accertamenti furono compiuti anche a Corleone, in quanto era iniziale opinione degli investigatori che la rapina fosse stata studiata ed attuata con l'ausilio di elementi della malavita corleonese e delle zone circostanti. Inoltre dalle corrispondenze apparse in quei giorni, sui quotidiani, si apprendeva che il comandante della compagnia dei carabinieri e il dirigente del commissariato di P.S., avevano proceduto ad un vero e proprio lavoro di setacciamento, che doveva dare i suoi frutti con l'identificazione e l'arresto di alcuni componenti della banda che avrebbero preparato i piani per la rapina di Contrada "Case Moscato": una sorta di basisti della banda. Ma di questa pista nulla è poi arrivato al processo.

Per completezza di informazione, citiamo anche un articolo di Francesco La Licata apparso su "La Stampa" il 5 settembre 2006. All'interno di un servizio su una operazione della Procura Distrettuale Antimafia sull'intreccio tra i boss americani e Cosa Nostra siciliana il giornalista cita il carabiniere Clemente Bovi.

“Il racconto dei collaboratori di giustizia americani – scrive La Licata – consegna ai nostri investigatori particolari molto interessanti. Non tutti sanno, per esempio, che nella “*Ribera connection*” occupa un posto importante il mandamento di Corleone, a quanto pare molto presente anche ad Elizabeth (Virginia). C’è in particolare un boss, Jake Amari, - originario di Corleone e sottocapo di John Riggi - tanto potente da poter «autorizzare» un omicidio a Ribera – che viene descritto come «uno sempre in contatto con Totò Riina».

E lo stile e il metodo d’azione che caratterizza Jake Amari sembra molto «corleonese»: «Giunse ad Elizabeth all’età di circa quindici anni, dopo essere fuggito dall’Italia per aver ucciso un carabiniere». In effetti nel paese di Provenzano e Riina, l’8 settembre del 1959, è stato assassinato il militare Clemente Bovi”.

Ma di ciò che afferma La Licata non c’è nessuna traccia, o ipotesi, né nella fase iniziale delle indagini (che è poi quella dove in genere vengono individuati i veri responsabili), né durante tutto il corso della lunga inchiesta, e neppure durante la fase dibattimentale.

Per gli investigatori e i giudici palermitani gli unici responsabili della rapina e della successiva uccisione del carabiniere Clemente Bovi alle porte di Corleone sono i banditi provenienti da Gibellina e *specializzati* nelle rapine “al passo”. La notte dell’8 settembre in contrada “Case Moscato” c’erano loro.

IL PROCESSO

Con sentenza del 28 luglio 1961 viene dichiarata chiusa l'istruttoria formale. Il giudice rinvia a giudizio davanti la Corte di Assise di Palermo: Francesco Guarisco, Vincenzo Grimaldi, Rosario Fontana, Giuseppe Pirrello, Pietro Inzirillo e Girolamo Inzirillo. Inoltre stabilisce il non doversi procedere, ovviamente, nei confronti di Gaspare Inzirillo per sopravvenuta morte del reo e nei confronti di Salvatore Pirrello, Leonardo Inzirillo, Salvatore Terranova e Vincenzo Ippolito *in ordine a tutti i reati loro ascritti* per insufficienza di prove, liberi quindi di tornarsene a casa.

Il Pubblico Ministero in verità aveva chiesto il proscioglimento solamente di Salvatore Pirrello per insufficienza di prove. Ma il Giudice Istruttore decise diversamente.

Il processo viene assegnato alla Seconda Sezione della Corte di Assise di Palermo presieduta dal giudice Gaetano Piscitello. La pubblica accusa rappresentata dal sostituto Procuratore Michele Agrifoglio.

Il dibattimento inizierà il 14 novembre del 1962, alla presenza di tutti gli imputati in stato di detenzione, mentre per il Guarisco, latitante, si procede in contumacia. La vedova del carabiniere Bovi si costituisce parte civile sia in nome proprio che quale madre esercente la patria potestà sul figlio minore. A difenderla sarà l'on. avv. Nino Dante.

Gli imputati sono chiamati a rispondere di molteplici reati: dall'associazione per delinquere all'omicidio, dalla rapina a mano armata alle minacce e alla detenzione e porto abusivo di armi. Nell'aula sfileranno le molte vittime dei rapinatori.

Il processo inizia con una serie di obiezioni procedurali sollevate dai difensori della banda di Gibellina. La maggior parte degli imputati fornisce un alibi per giustificare dove e come ha trascorso i giorni in cui è stato consumato il delitto.

La difesa, con l'interrogatorio dei testimoni a discolora degli imputati, insiste sui movimenti degli imputati nei giorni del 7, 8 e 9 settembre 1959, nel tentativo di dimostrare, anche per la lontananza fisica, l'impossibilità di trovarsi quel giorno sul luogo della rapina.

Per superare questo punto, durante il processo, viene effettuato un esperimento teso a chiarire il tempo che si poteva impiegare, con una cavalcatura, dal luogo del delitto al paese di provenienza dei rapinatori.

Il risultato fu che dalle "Case Moscato" di Corleone a Gibellina una persona non allenata, nella fattispecie il perito di ufficio, poteva percorrere la distanza in quattro ore e mezza circa, mentre un individuo pratico della strada e del cavalcare, scrive nella relazione, avrebbe potuto impiegare circa un'ora in meno. Il perito metteva anche in evidenza che esistevano altre strade per raggiungere il paese. La distanza tra i due luoghi, da "Case Moscato" all'abitato di Gibellina era di 35 km., che poteva ridursi, chiarirà ancora il perito, qualora si fossero percorse strade secondarie e mulattiere, più agevoli di quelle che furono attraversate durante l'esperimento.

Per quanto attiene alla morte del bandito Gaspare Inzirillo, il medico legale, a richiesta dei difensori chiarirà, in base all'esame delle lesioni subite, che la morte sarebbe intervenuta per dissanguamento entro un periodo di tempo variabile fra i venti minu-

ti e i tre quarti d'ora. Inoltre il sanitario stabiliva che la natura delle lesioni ossee non consentiva all'Inzirillo né di camminare, né di stare in piedi. A completezza del resoconto chiarisce che il possibile trasporto sul dorso di un mulo avrebbe potuto solo accrescere la perdita di sangue.

"Patetica" verrà invece definita la difesa del "capo" Vincenzo Grimaldi il quale affermò di non aver potuto partecipare alle rapine perché zoppo, a causa di una ferita riportata nel 1934 durante un conflitto a fuoco sostenuto con i carabinieri. Invitato a mostrare il suo modo di camminare l'imputato deambula faticosamente, con la gamba quasi rigida, mentre subito dopo (quasi un colpo di scena!), all'atto di indicare il punto ove era residuata la cicatrice, dispiega completamente il ginocchio, sollevando senza difficoltà la gamba.

Molto difficile si rivela il compito dei giudici - lo ammettono *apertis verbis* nel dispositivo della sentenza - costretti a ricercare una sfuggente verità attraverso il tortuoso labirinto delle menzogne raccontate dagli imputati, assecondati da testi compiacenti.

Ma nel processo emergerà anche una bella pagina di storia giudiziaria. Come sottolineato nelle stesse motivazioni della sentenza, si verifica, durante il procedimento, un fatto nuovo: alcune delle numerose parti offese - infrangendo le leggi dell'omertà e dimostrando di volersi svincolare dalla reticenza e dalla paura - non solo forniscono precise e particolareggiate descrizioni delle caratteristiche fisiche dei malfattori, ma eseguono inequivoci riconoscimenti in fotografia, che poi confermano in sede di ricognizione formale, indicando, tra le persone poste al loro confronto, quelle dei rapinatori.

I banditi sono chiamati a rispondere di ben nove rapine, consumate fra il maggio del 1957 e il settembre del 1959.

La prima aggressione la banda la svolge la notte tra il 28 e il 29 maggio del 1957 in territorio di Santa Ninfa. Secondo una "consuetudine operativa", che reitereranno anche in seguito, la strada verrà sbarrata con alcuni massi. I rapinati saranno sette, il bottino in contanti risulterà di 21 mila lire. Una delle vittime dichiarerà: "ebbi l'impressione, sentendoli parlare, che quegli uomini fossero di Gibellina".

Altra rapina viene consumata tra il 24 e 25 agosto in territorio di Sciacca, a Sambuca di Sicilia. In tale occasione saranno fermate ben tre autovetture e tre autocarri, e prese in ostaggio complessivamente tredici persone. Anche qui la sede stradale è ostruita da grossi massi ed i malfattori, che agivano a viso scoperto, impongono di spegnere i fari, mettersi faccia a terra: dopo averli rapinati, fatti risalire in auto. Alcuni testimoni riferiscono delle fattezze dei banditi che si riscontreranno nelle successive rapine. Un tenente colonnello dell'esercito, Raffaele Giudice, anch'egli vittima dei rapinatori, insieme alla moglie e ad un funzionario dell'ente regionale che viaggiavano a bordo della stessa autovettura, identifica, in fotografia, Gaspare Inzirizzo, che poi sarà ucciso a Corleone dal Bovi, mentre altri testi riconoscono l'uomo con il fazzoletto in testa, alla maniera dei carrettieri, con baffetti color tabacco, indicato da tutti (a seguito di riscontri fotografici) come Francesco Guarisco.

Un'altra rapina è quella consumata in territorio di Menfi la sera del 24 settembre 1957, eguali modalità per ostruire la strada, analoga la *sceneggiata tecnica*.

Una nuova azione criminosa la banda l'effettua l'anno successivo, sempre nel mese di settembre, stavolta il giorno è il 10, nelle vicinanze di Montevago, eguale la dinamica, identici i riconoscimenti. In tutto saranno sette le vittime.

Tre giorni dopo un'altra rapina in territorio di Santa Ninfa: è la notte tra il 9 e il 10 settembre 1958. Un anno prima del crimine della contrada di "Case Moscato". La tecnica è riconoscibile: sbarramento con sassi, tre individui visibili, uno armato di fucile, altri due con arma corta. Come sempre dopo la spoliazione segue l'ordine di risalire in macchina ed attendere in silenzio a fari spenti.

Precisano nella sentenza i magistrati della Corte che nella circostanza *"naturalmente i malfattori erano travisati, operando nella loro zona ed i rapinati non hanno potuto fornire le caratteristiche somatiche dei medesimi"*.

Ma qui i giudici cadono in palese contraddizione. Se è valida la tesi che i banditi sono a viso coperto in quanto agiscono nella loro zona (Santa Ninfa dista da Gibellina non molti chilometri), i magistrati dimenticano però che i malviventi hanno già compiuto, l'anno precedente, una rapina nella stessa zona (la prima che cronologicamente viene contestata), ma, quella volta, perpetrano il crimine agendo a viso scoperto: tanto che diversi testimoni saranno in grado di descriverne con precisione la fisionomia. Come spiegare questa grossolana sconsideratezza da parte dei malviventi, che pure in tanti altri momenti si rivelano accorti e scaltri? Se è esatta la ricostruzione degli inquirenti, si può chiarire il fatto unicamente ricorrendo ad una plausibile supposizione: che gli esecutori – essendo alle prime armi – si rivelano stolidamente incauti.

Si scoprirà successivamente che alcuni oggetti tolti ai malcapitati di questa rapina (un orologio e un accendisigari) saranno rinvenuti poi addosso al cadavere di Gaspare Inzirillo.

Altra rapina viene commessa, in contrada Ravanusa di Monreale, la notte dell'8 novembre 1958. Una data che, nella cronologia storica delle imprese criminali della banda, è da considerare la più *"invernale"*. Inutile dirlo: stesse tecniche e modalità.

Ma anche stavolta, stranamente, i rapinatori agiscono a volto coperto. E, in un primo momento, fu inesplicabile intuirne la ragione. Ma nel corso delle indagini si accertò che la contrada Ravanusa, pur appartenendo al territorio di Monreale è vicinissima a Gibellina. (Non sorprenda la cosa per chi non conosce la collocazione dei vari paesi. Monreale ha competenza su un'area molto vasta: con i suoi 529 kmq è il sesto comune d'Italia più esteso. All'interno dell'ampia giurisdizione, alcuni paesi come San Giuseppe Jato, San Cipirello, Camporeale, costituiscono delle vere e proprie isole, circondate dal territorio della lontana Monreale).

Due delle vittime riconoscono l'uomo con il fazzoletto intorno al capo e notano che porta dei baffi perché ad un certo punto gli scivola la benda che ha sul viso. In verità quella sera il bandito doveva essere alquanto sfortunato: anche nel momento in cui sta perquisendo un terzo uomo, il fazzoletto gli scivola nuovamente, e ciò permette anche a quest'ultima vittima di riconoscere il Guarisco.

Per i giudici comunque non ci sono dubbi. In tutti i sei casi esaminati si tratta della stessa banda di rapinatori di cui facevano parte (oltre al defunto Gaspare Inzirillo) Francesco Guarisco, Vincenzo Grimaldi, Giuseppe Pittello, Pietro Inzirillo e Rosario Fontana. Per i magistrati sono presenti in tutte le imprese delittuose.

In Gaspare Inzirillo è da identificare il bandito dalle mascelle pronunciate, secondo il racconto di alcuni testimoni, in Francesco Guarisco è sicuramente da riconoscere quello che molte vittime descrivono come il malfattore sui trentacinque anni, sul metro e settanta di statura, di corporatura snella, baffetti rossicci (o color tabacco) con bandana sul capo. Nella fotografia in possesso degli inquirenti (il Guarisco sarà latitante fino al termine del processo di primo grado), le fattezze dell'uomo corri-

spondono ampiamente a quanto dichiarato da molti testimoni; ma la foto è in bianco e nero, e quindi non è distinguibile il colore dei baffi. E' comunque il fratello del Guarisco che fornisce il dettaglio mancante, allorché rivela che il Francesco *"è biondo come me"*: quindi i baffi saranno rossicci o color tabacco. Sempre per i giudici non c'è da prestare fede alle foto esibite dalla difesa dell'imputato durante il processo: *"anzitutto perché esse non hanno alcun carisma di autenticità, poi perché sono volutamente eseguite in modo da non mettere in evidenza le caratteristiche che appaiono nell'altra fotografia, infine perché si riferiscono ad un periodo recentissimo e lontano di alcuni anni dagli avvenimenti, mentre la foto in possesso degli inquirenti e sulla quale è stata eseguita la ricognizione da parte dei testi è più vicina al periodo in cui i fatti si svolsero e quindi più fedelmente riproduce le fattezze del Guarisco"*.

Nel Vincenzo Grimaldi è da identificare il malfattore più anziano del gruppo, descritto dai testimoni come un uomo di circa 40 - 50 anni, di statura bassa e tarchiata, che *dava l'impressione d'essere il capo*. Viene riconosciuto senza esitazioni da diverse vittime come colui che portava un berretto con visiera fin sopra gli occhi, che per gli inquirenti serviva a nascondere i capelli bianchi. I giudici non hanno condiviso quanto sostenuto dalla difesa del Grimaldi sulla presunta infermità che non gli avrebbe consentito di partecipare alla rapina o che comunque lo avrebbe potuto facilmente far identificare. Il Grimaldi - si legge nelle motivazioni della sentenza - *"aveva tutto l'interesse di non fare evidenziare tale difetto fisico e si manteneva in disparte camminando il meno possibile: e che tale difetto non fosse tale quale l'imputato ha esageratamente accentuato all'udienza è dimostrato dal fatto che nessuno, né tra i verbalizzanti, né tra i magistrati istruttori, né il medico legale che lo sottopose ad accurata visita, ebbero mai ad accorgersi e a mettere in rilievo la pretesa zoppia"*

del Grimaldi. Né mai lui stesso, prima del dibattimento, ebbe ad accennarvi per contrastare le accuse che gli venivano formulate, mentre teneva a sottolineare d'essere un ipoteso, di età avanzata: ma mai fece osservare d'essere zoppo!"

Altri testimoni hanno riconosciuto Giuseppe Pirrello, Pietro Inzirillo e Rosario Fontana come i rapinatori delle tre province. Quest'ultimo - anch'egli intimo di Gaspare Inzirillo - ha cercato come gli altri di negare questa amicizia sapendo che poteva costituire un grave elemento a suo carico, per cui, dopo essere stato riconosciuto da testimoni, cercherà di fingersi pazzo sostenendo che gli avevano inviato dei cibi su cui era stata fatta una magia e sul pavimento della cella gli erano apparse delle figure che si trasformavano continuamente. Considerato che non aveva ottenuto molto credito e che nei fatti con quell'espedito non era riuscito nell'intento, ha desistito dal continuare. Ma ai banditi non doveva difettare la fantasia. Anche l'altro imputato, Pietro Inzirillo, nella cui abitazione era stata rinvenuta nascosta sotto il materasso una pistola calibro 38 con corredo di cartucce, carica ed in piena efficienza, avendo dichiarato precedentemente di non possedere armi da fuoco e non potendo più sostenere tale assunto, per giustificare la presenza imbastisce una storia così fantastica e incredibile che egli stesso è costretto a ripudiare durante l'interrogatorio giudiziale, ammettendo che l'arma non era denunciata, e affermando di aver raccontato ai carabinieri nient'altro che frottole. Durante il processo Grimaldi, il "capo", cerca di allontanare e di minimizzare ogni intimità con Gaspare Inzirillo, il complice ucciso vicino Corleone, con cui aveva condiviso per nove mesi la medesima cella, affermando di non aver mantenuto contatti con l'ex compagno di cella, dopo essere stato rilasciato dal carcere. Ma viene clamorosamente smentito da una relazione dei carabinieri da cui emerge che, durante degli accertamenti, erano stati notati insieme a Paceco,

paesino del trapanese. Non sarà il solo che cercherà di prendere le distanze dal complice defunto. Tutti, in un modo o nell'altro, tenteranno di negare (o minimizzare) di avere intrattenuto rapporti con Gaspare Inzirillo. Rosario Fontana, pur ammettendo di conoscere il bandito ucciso a Corleone, né poteva fare diversamente stando che assieme erano stati condannati a 20 anni per rapina e tentato omicidio, affermò che, da quando nel 1956, era stato dimesso dal carcere, non aveva avuto con lui più intimità. Si limitava ad un fugace saluto se gli capitava d'incontrarlo. Ma gli andrà buca: verrà clamorosamente smentito da Ignazio Guarisco, fratello di Francesco. Durante l'interrogatorio davanti ai carabinieri, quest'ultimo, affermerà che nel corso di quella estate, aveva visto Rosario Fontana passeggiare in paese insieme a Gaspare Inzirillo. Per quanto invece concerne l'alibi per la notte dell'8 settembre, l'imputato spiegò che egli, pur possedendo una casa a Gibellina, dal 4 si era trasferito con la famiglia in campagna, in contrada "Rocca", nella masseria della vedova Messeri, di cui era il mezzadro. E lì, sostenne, aveva trascorso i giorni 7, 8 e 9 settembre.

Altro personaggio che cerca di negare ogni intimità con Gaspare Inzirillo è il cugino, Girolamo Inzirillo. Pur ammettendo la parentela, dichiarerà di avere visto il congiunto, l'ultima volta, la domenica 6 settembre, al seguito della processione che si era svolta quel giorno. Per quanto concerne l'alibi spiegherà di avere trascorso il giorno 7 in campagna a lavorare, mentre l'8 era stato in paese, dove si era occupato dei lavori di sterro del pavimento della stalla, locale attiguo alla sua abitazione. Affermerà durante l'interrogatorio, di non essersi allontanato: tranne in una circostanza quando si era recato in banca a negoziare un assegno di Lire 97 mila, che gli spettava per aver venduto una partita di frumento. Con l'occasione, aggiunse, aveva portato alla discarica il materiale di risulta dei lavori di sterro.

Insistette inoltre nell'affermare che egli, oltre al berretto che portava in testa il giorno del fermo e a quello rinvenuto nella sua abitazione, non possedeva altri berretti: in pratica contestando d'essere il proprietario della *coppola* rinvenuta in Contrada "Case Moscato", nei pressi del cadavere del carabiniere ucciso.

L'ultimo a negare rapporti con il defunto Gaspare è il fratello, Pietro Inzirillo, che dichiara di averlo visto per l'ultima volta, alle ore 14 di domenica 6 settembre, mentre era intento a fare compere in un negozio.

Tutti i componenti della banda affermano concordemente di non conoscersi personalmente fra loro, se non di sfuggita, di vista.

Scriverranno i giudici nelle motivazioni della sentenza che gli imputati, *a corto di argomenti persuasivi e convincenti, vedendosi inchiodati alle loro responsabilità*, adottano - come linea di difesa - la contestazione sistematica dei riconoscimenti effettuati dai testimoni. Sostengono che i testi, avevano ricevuto preventivamente l'*imbeccata* dagli inquirenti. Ma la linea difensiva non produce apprezzabili effetti.

In merito alle altre due rapine, di cui erano stati accusati tutti gli imputati, compiute a Castelvetro la notte del 2 maggio 1959 con quattro rapinati e a Menfi la notte del 25 maggio 1959, con altrettante vittime, la Corte, in considerazione della non ricorrenza delle caratteristiche dei rapinatori e delle modalità di esecuzioni ha escluso il loro coinvolgimento nelle imprese delittuose.

Le testimonianze rese dalle vittime, descrivono circostanze e modalità operative molto differenti per tipologia organizzativa ed esecutiva. In entrambi gli episodi la strada viene ostruita non con massi, bensì con tronchi di albero divelti dai fondi vicini nella prima e, con una trave di legno, nella seconda rapina. I malfattori si presentano tutti armati di rivoltella e sono tre nella

prima e due nella seconda aggressione, mascherati con cappucci che coprono interamente il capo (con due fori all'altezza degli occhi ed uno alla bocca), di cui si disfavano al termine della rapina. Saranno poi rinvenuti, non lontano dai luoghi delle rapine, dai carabinieri che si erano recati sul posto a seguito delle denunce. Altra differenza è che costoro indossano impermeabili, un abbigliamento ben poco somigliante ai vestiti molto dimessi dei banditi di Gibellina. Inoltre è stato osservato che i malfattori non parlano tra di loro, e nemmeno con le vittime, ma si esprimono a gesti. Una volta fermate, le vetture sono costrette a deviare in una stradina laterale, dove era possibile consumare le rapine con maggiore agio. Dopo la depredazione, altro fattore differenziante, legano le vittime mani e piedi sotto gli alberi dei fondi contigui. Prima di allontanarsi dal luogo hanno inoltre cura di rendere gli automezzi inutilizzabili: ne asportano le chiavi di messa in moto o tagliano i pneumatici. Almeno per la rapina portata a termine a Menfi il 25 maggio 1959 i tre malviventi si sono recati nella località del delitto a bordo di un automezzo e con questo si allontanano dopo la consumazione della rapina.

Gli imputati per queste due azioni delittuose saranno assolti: un'altra gang simile aveva compiuto gli atti criminosi. A quanto pare la banda che operava da circa tre anni nella zona, aveva fatto scuola!

Nel processo c'è anche spazio per un piccolo giallo. Il perito medico legale, chiamato ad esaminare il cadavere del bandito morto a Corleone, ritiene che la lesione mortale e il successivo decesso non sono stati causati da un proiettile di calibro nove. E ciò perché, egli afferma, il frammento di osso da lui esaminato presenta un arco di circonferenza che, presumibilmente, corrisponde ad una forma di sette millimetri di diametro. La pistola del Bovi era, invece, una calibro nove. Cos'era dunque accaduto-

to? Escluso in maniera totale, per le circostanze e tutte le testimonianze, che l'Inzirillo sia stato raggiunto da altri proiettili esplosi, diversi da quelli partiti dalla pistola del carabiniere, per la Corte il perito non ha tenuto conto che l'osso si era fratturato troppo minutamente per essere ricostruito integralmente e che era andato in frantumi non per il passaggio completo del proiettile, ma appena ne venne a contatto. E poiché il proiettile ha forma ogivale ed il suo apice ha un diametro naturalmente inferiore a quella del centro e del fondello, si spiega come il diametro della breccia determinata dal proiettile sia stato accertato dal perito in millimetri sette, "ma ciò - deducono i giudici - non porta certo alla conclusione che il proiettile non potesse essere di cal. 9, come invece è certo che fu!"

Una domanda tra tutte merita comunque una risposta. Chi sparò realmente ed uccise il carabiniere Clemente Bovi?

I periti hanno affermato, sulla base dei proiettili repertati e dei forami riscontrati, che sicuramente uno almeno dei colpi fu sparato con un fucile calibro dodici, ed un'arma con tali caratteristiche è stata sequestrata all'imputato Giuseppe Pirrello. La Corte mise anche in rilievo l'affermazione dello stesso imputato che dichiarò di non avere mai adoperato il fucile, né di averlo mai prestato ad alcuno, ma di averlo pulito un mese prima che venisse sequestrato. Appare illogica ed incongruente ai giudici di Palermo l'affermazione dell'imputato di aver pulito un fucile quando questo non viene adoperato: la cosa contrasta con l'evidenza dei fatti. Mentre il Pirrello dichiara di aver pulito un mese prima il fucile, l'arma rinvenuta durante la perquisizione viene trovata perfettamente nitida e senza alcuna traccia di pulviscolo atmosferico, che si deposita all'interno delle canne immediatamente, nel caso in cui l'arma venga lasciata esposta agli agenti atmosferici.

Sarà la perizia balistica, effettuata da un ufficiale di artiglieria con una lunghissima esperienza, a dare il contributo più significativo all'individuazione del colpevole. Una relazione particolareggiata i cui esiti sono stati esposti, rileva la sentenza della Corte di Palermo, con precisione matematica. Egli ha riscontrato il tratto corrispondente alla canna destra molto corrosa, con ruggine che ricopre il percussore sino alla sua coda. Anche il cane di destra era arrugginito, solo sulla sua testa piana (la parte cioè che batte sulla coda del percussore), e da tali constatazioni ha tratto la conclusione che da tempo non erano state esplose cartucce con la canna destra. Invece il perito ha rilevato la presenza di particelle di polvere esplosiva incombusta sulla parte di bascula corrispondente alla canna sinistra. Le condizioni in cui si trovava l'altra parte della bascula fornivano la prova che in epoca recente il fucile era stato impiegato per esplodere almeno una cartuccia con la sola canna sinistra, che risultava perfettamente asciutta e pulita, senza l'ombra del velo grigio-azzurrognolo che indica la presenza di tracce di spari recenti, o grigio-rossiccio che suggerisce la presenza di ruggine e pulviscolo atmosferico. Tali condizioni della canna sinistra hanno messo il perito in grado di ritenere che il fucile fu pulito dopo l'uso e che l'arma venne sequestrata prima che sull'anima della canna si depositasse pulviscolo atmosferico.

Ma chi spara con una "doppietta" utilizzando per prima la canna sinistra? Chi è solito sparare con la mano sinistra, oppure semplicemente chi è mancino. E, per sua stessa ammissione, Giuseppe Pirrello lo era.

Anche le testimonianze presentate dalla difesa per scagionarlo il Pirrello, e confermarne la presenza a Gibellina, nella notte tra il 7 e l'8 settembre del 1959, invece si rivelano affermazioni contraddittorie che anziché escludere, rafforzano l'idea di una sua presenza a Corleone nelle ore in cui veniva consumata la ra-

pina e successivamente l'omicidio. Testi, definiti compiacenti dalla Corte, che nel tentativo di aiutare maggiormente l'accusato rivelano la loro falsità e forniscono la prova del contrario di quello che vorrebbero dimostrare, in quanto giungono a non essere d'accordo né tra di loro né con le dichiarazioni dello stesso Pirrello. L'imputato afferma che nei giorni 7 e 8 settembre ha lavorato in contrada "Rapinseri" col cognato Simone Tarantola, che si è alzato alle ore 5 e rientrato in paese intorno alla ore 19,15, e dopo cena d'essere andato a letto. Ma sia i parenti, sia altri testi dichiarano tutti orari diversi che, come scrivono i giudici di Palermo, *"mostrano tutto l'interesse di spostare gli orari della sera del 7 e anticipare quello di inizio di lavoro la mattina dell'8, in modo che non possa darsi la possibilità di spostarsi sul luogo del delitto"*.

Nel tentativo di sottrarre l'uomo alle sue responsabilità la difesa ha anche sostenuto che il fucile era stato consegnato al perito con le canne scoperte e quindi non poteva essere esatto quello che l'esperto aveva affermato sulla assenza del pulviscolo. Se tale assunto fosse stato provato, un duro ed inesorabile colpo avrebbe ricevuto la perizia balistica. La Corte, avvertendo l'importanza dell'accertamento, dispose pur nel corso della discussione, il richiamo del reperto e del perito. Si è constatato che le canne erano coperte da un cappuccio di carta e che questo era stato applicato dai carabinieri al momento del sequestro. In particolare il cappuccio era formato da una schedina del concorso Sisal (è quello che in seguito si chiamerà Totocalcio), e la difesa, nella speranza di cogliere in mendacio il perito, volle che si desse atto in verbale della data che risultava stampata nella schedina. Dissuggellato il cappuccio ed aperta la schedina, è risultato che si riferiva al concorso del 2 agosto 1959 e non come speravano i legali di parte di data posteriore al 10 settembre 1959, giorno di sequestro dell'arma. L'indagine si è risolta negativamente per la difesa che ha dovuto accusare il colpo. Il perito inoltre ha affer-

mato di essere solito rimettere lo stesso cappuccio che trovava e nella specie ha escluso di aver potuto applicare egli la schedina rinvenuta, in quanto per otturare le canne lui adoperava sempre della carta metallizzata al fine di assicurare una perfetta chiusura ed impenetrabilità degli agenti atmosferici.

Pertanto alla luce degli atti del processo di Palermo con molta probabilità è Giuseppe Pirrello uno dei due uomini che, scendendo la piccola scarpata, aveva aggirato il Bovi e lo aveva colpito mortalmente alle spalle.

Chi era invece l'altro uomo? Ipotizzando che quella notte erano in sette (com'è molto probabile) a compiere la rapina, la situazione nel momento in cui avviene lo scontro è la seguente: davanti al Bovi si trova Gaspare Inzirillo e Francesco Guarisco, che verranno colpiti dal militare. Se fosse stato presente il "capo" Vincenzo Grimaldi si sarebbe trovato nei pressi ad impartire gli ordini (come faceva sempre, secondo il racconto dei diversi testimoni delle altre rapine), e poi, a ragione dell'età, non poteva avere la necessaria agilità per portarsi velocemente dietro il carabiniere; l'altro, Pietro Inzirillo, usava abitualmente la pistola, come ricordato da diverse vittime, che gli venne sequestrata durante la perquisizione nella sua abitazione, mentre il Bovi verrà ucciso da due scariche di lupara. Considerato infine che il Pirrello è l'uomo indiziato di avere sparato al Bovi, il secondo che materialmente usò il fucile per togliere la vita al coraggioso carabiniere sarebbe da ricercare tra i due restanti: Rosario Fontana o Girolamo Inzirillo. Ma di ciò nessuna certezza ha prodotto il processo.

L'individuo che invece con sicurezza per la Corte di Palermo era presente a Corleone in contrada "Case Moscato", ed ha avuto un ruolo di primo piano, è Francesco Guarisco, l'uomo del fazzoletto intorno alla testa e dai baffi color tabacco. È questo truce e colorito personaggio quello nella cui abitazione viene

rinvenuto un orologio d'oro di marca Zenith che risulta sottratto durante la rapina in territorio di Menfi il 24 settembre 1957 a tale Giuseppe Bucaria. Quest'ultimo, chiamato a riconoscere se l'orologio era di sua proprietà, elenca ai carabinieri, prima che gli venga mostrato, le caratteristiche particolari dell'oggetto: alcune macchioline gialle sul quadrante, e nella cassa due lievi ammaccature. Le medesime caratteristiche che aveva l'orologio sequestrato al Guarisco. Precisò inoltre che la cinghietta dell'orologio non era la stessa di quella esistente al momento della rapina: la sua era di pelle di foca color marrone. Questo particolare, apparentemente insignificante, acquista invece un decisivo valore probatorio, allorché si legge nella deposizione della sorella del Guarisco che l'orologio visto al fratello aveva un cinturino color marrone e la moglie dell'imputato aveva affermato di aver fatto cambiare, una volta, la cinghietta nell'orologio del marito.

Per i giudici, il latitante Guarisco si è dato alla macchia perché sarebbe stato evidente che era rimasto ferito ad una mano durante il conflitto a fuoco. Per ammissione della moglie e degli altri congiunti, sin dall'8 di settembre, ancor prima che venisse identificato il cadavere di Gaspare Inzirillo, l'uomo si era allontanato da Gibellina e non era stato più visto da alcuno, a parte il Vito Tortorici che l'aveva incontrato ferito ad una mano. Inoltre è altrettanto certo, per i giudici di Palermo, che egli si era reso irreperibile perché sapeva di essere ricercato per l'omicidio del Bovi, e la riprova di questo si ha nella lettera inviata alla moglie, e rinvenuta nascosta in un vaso di fiori, nella quale egli afferma di essersi allontanato perché ricercato. *"Se avesse avuto la coscienza tranquilla - annotano i giudici - se non avesse avuto motivo e interesse di sottrarsi ad una immediata ispezione corporale, quale migliore prova egli non avrebbe potuto fornire della propria innocenza presentandosi agli inquirenti e mostrando le sue mani indenni? Quelle mani che egli ha voluto mostrare, ma solo*

in fotografia, al dibattimento, su cui non si può vedere alcunché, ma che grondano ancora del sangue purissimo di un Eroe!"

Una serie di testimoni hanno inoltre dichiarato che correva voce in paese che "Ciccio" Guarisco si era dato latitante perché era coinvolto nella rapina di Corleone e che era rimasto ferito ad una mano da uno dei colpi esplosi dal Bovi prima di essere ucciso.

Ma la difesa si appunta soprattutto sulla testimonianza di Vito Tortorici che aveva incontrato il Guarisco in campagna e lo aveva visto con una mano fasciata. La dichiarazione del teste venne registrata durante la fase delle indagini. I difensori del Guarisco, avvertendo la gravità delle affermazioni del Tortorici, avanzano il sospetto che la registrazione su nastro fosse stata manipolata con interpolazioni ed aggiunte, e ciò perché non appare una conversazione, ma un interrogatorio su elementi specifici e con domande che presuppongono la conoscenza, negli inquirenti, delle circostanze che si volevano confermate dal teste. Ma il Tortorici ha ribadito l'incontro col Guarisco sia in istruttoria che al dibattimento. La difesa, ancora, ha cercato di invalidare la deposizione del Tortorici tentando di dimostrare che costui era debole di vista, seguito, in parte, dal teste, che al dibattimento ha affermato di portare degli occhiali: ma si è presentato senza lenti. Di fronte alle contestazioni, prima ha affermato di averle dimenticate nell'altra giacca, poi di non averle potuto acquistare per mancanza di denaro. Ha esibito, quindi, la ricetta di uno specialista. Ma dal perito medico-legale presente in aula, a cui è stato chiesto di interpretare la prescrizione, si è appreso che essa si riferiva ad occhiali per presbite. *"Tentativi, quindi - afferma la Corte - miseramente falliti su tutta la linea della difesa e che valgono a dimostrare solo una cosa: la disperazione della difesa stessa che la fa aggrappare al pur minimo filo, il quale però si spezza sotto il peso preponderante degli elementi contrari di accusa e di prova".*

Ma, mentre le vittime delle rapine indicano con precisione i responsabili dei crimini, c'è invece qualche professionista la cui testimonianza appare vaga e omertosa. E' un medico, tale dott. Lorenzo Messina, che gli inquirenti ritengono abbia visto e curato il Guarisco. I giudici definiscono la sua deposizione quanto mai equivoca, palesemente reticente e che desta meraviglia, trattandosi di un professionista e quindi di un teste qualificato. Egli viene interrogato il 16 settembre 1959, a pochissimi giorni dal fatto, e alla domanda se avesse visitato di recente il Guarisco, risponde di non ricordarlo. Ad una più incalzante richiesta degli inquirenti e cioè se escludeva la circostanza o era nel dubbio, risponde: "Ripeto che non ricordo e con ciò non intendo né affermare né escludere".

Insomma un uomo deciso e tutto d'un pezzo!

È chiaro che egli non voglia pronunciarsi apertamente né negando, né affermando, né nascondendosi dietro il segreto professionale, e se ne esce con una forma ambigua, ma significativa. Se egli non avesse visto né visitato il Guarisco avrebbe recisamente negato, escludendo così ogni dubbio: il non averlo fatto, anzi, l'averne prospettato la possibilità del verificarsi dell'ipotesi affermativa, lascia seriamente e fondatamente pensare - affermano i giudici palermitani - che l'abbia visitato e non lo voglia apertamente dichiarare. Quando invece testimonierà in aula, circa tre anni dopo, escluderà totalmente di aver visitato il Guarisco e di averlo curato da lesioni di qualsiasi natura. Non vale, quindi, secondo i magistrati palermitani, che successivamente, quando i ricordi avrebbero dovuto essere più sbiaditi ed imprecisi, che egli abbia escluso di aver visto l'imputato.

Infine la Corte stigmatizza i comportamenti dei congiunti del Guarisco: "Quanti contrasti, quante incongruenze!". La moglie nel volere giustificare l'assenza del marito, afferma che costui si è recato a Marsala o a Mazara per vendemmiare alle di-

pendenze altrui, e lo conferma anche la suocera. Ma alla domanda del magistrato, Maria Di Giovanni (è il nome della donna), è costretta ad ammettere che mai il marito aveva lavorato alle dipendenze di terzi e per la vendemmia. "Le nostre condizioni - aveva dichiarato la signora - ci permettevano di vivere bene e mio marito, pertanto, mai aveva avuto bisogno di recarsi a lavorare per conto terzi". A questa girandola di contraddizioni non si sottrae nemmeno la suocera del Guarisco che racconta di una presunta gita a Salemi del genero dal 7 al 9 settembre. Antonia Ragona, questo il nome, riferisce, durante l'interrogatorio, che solo verso la fine di settembre il fratello Calogero le disse che si era recato alla fiera di Salemi col Guarisco per fare degli acquisti. Ma i tre testimoni, Calogero Ragona, Francesco Milazzo e la Antonia Ragona, che dovevano avvalorare la circostanza, finiscono per fornire delle versioni diverse sulla medesima vicenda.

E le contraddizioni non fanno che accrescere le certezze dei giudici di Palermo: per loro non ci sono dubbi che nel Francesco Guarisco sia da individuare il terzo rapinatore assassino di "Case Moscato".

Quindici giorni dopo l'inizio del processo contro i presunti colpevoli dell'uccisione del carabiniere Bovi e di diverse rapine compiute nel cuore di tre province esso volge al termine. Il pubblico ministero, dott. Agrifoglio, aveva richiesto la condanna all'ergastolo per tutti i sei imputati, e cioè per il latitante Francesco Guarisco e per i detenuti Giuseppe Pirrello, Pietro e Girolamo Inzirillo, Rosario Fontana e Vincenzo Grimaldi.

È il primo dicembre del 1962 quando il Presidente della Corte Gaetano Piscitello, dopo alcune ore di camera di consiglio, entra, nell'aula muta e gremita, per leggere la sentenza.

LE SENTENZE

*La Corte di Assise di Palermo, sezione 2^a,
visti gli artt. 29 - 32 - 110 - 575 - 576 n. 1 - 61 n. 2 - 81
p.p. 628 p.p. e c.p.v. n. 1 e 2 - 416 - 697 - 699 - 99 p. e n. C.P.
477 - 483 - 488 - 489 C.p.p.*

dichiara

*Guarisco Francesco e Pirrello Giuseppe colpevoli di omicidio
aggravato in danno di Bovi Clemente, di rapina aggravata e con-
tinuata, in essa conglobate tutte le altre imputazioni di rapina
aggravata, ad eccezione di quella in data 1/5/59 e 25/5/59, non-
ché di associazione a delinquere e delle contravvenzioni contestate
e, con la recidiva contestata al Pirrello, condanna entrambi alla
pena dell'ergastolo;*

dichiara

*Fontana Rosario fu Giuliano, Inzirillo Pietro e Grimaldi Vin-
cenzo colpevoli del reato di rapina aggravata continuata, come so-
pra specificato, nonché di associazione a delinquere e delle contrav-
venzioni loro contestate e con le recidive rispettivamente contestate
li condanna alla pena di anni quindici, mesi sette e giorni venti
di reclusione, lire duecentoventicinque mila di multa e mesi sei di
arresto ciascuno.*

*Condanna tutti in solido, al pagamento delle spese processuali
e ciascuno a quelle del proprio mantenimento in carcere durante
il periodo di custodia preventiva, ad eccezione del Guarisco, la-*

titante. Condanna il Guarisco ed il Pirrello, inoltre, in solido, al risarcimento dei danni ed alla rifusione delle spese di costituzione di parte civile in favore di Peri Maria, sia in nome proprio che nella qualità; rinvia le parti, per la liquidazione dei danni, avanti al giudice civile competente ed accorda una provvisoria di lire duemilioni, liquida le spese in complessive lire quattrocentocinquemilanovecento (L. 425.900) in esse comprese lire quattrocentomila (L. 400.000) quale onorario di difesa complessivo per entrambi i difensori. La condanna importa la interdizione perpetua dai pubblici uffici per tutti i condannati e la interdizione legale durante l'espiazione della pena.

Nei confronti del Guarisco e del Pirrello la condanna importa, inoltre, la perdita della patria potestà, dell'autorità maritale e della capacità di testare.

Ordina che la sentenza, per estratto, venga pubblicato, mediante affissione, nei comuni di Palermo, Corleone e Gibellina e, per una sola volta, sui giornali "L'Ora" e "Il Diritto" di Palermo.

Visto l'articolo 240 c.p. ordina la confisca delle cose in giudiziale sequestro.

Visto l'art. 479 C.p.p. assolve Inzirillo Girolamo da tutti i reati ascrittigli per insufficienza di prove e ne ordina l'immediata escarcerazione, se non detenuto per altra causa.

Assolve Fontana Rosario, Inzirillo Pietro, Grimaldi Vincenzo dalle imputazioni di rapina aggravata consumata in agro di Corleone la notte dal 7 all'8 settembre 1959 e di omicidio aggravato in persona del Carabiniere Bovi per insufficienza di prove.

Assolve Guarisco Francesco, Pirrello Giuseppe, Fontana Rosario, Inzirillo Pietro e Grimaldi Vincenzo dalle imputazioni relative alle rapine consumate in agro di Castelvetro il 1/5/1959, e in agro di Menfi in data 25/5/1959, come specificate in rubrica, per non avere commesso i fatti.

Così deciso in Palermo il 1/12/1962".

Questa la decisione dei giudici del capoluogo siciliano.

Per la Corte gli unici per i quali è stata raggiunta la prova certa, della loro presenza la notte dell'8 settembre 1959 in contrada "Case Moscato" sono (oltre a Gaspare Inzirillo rimasto vittima nel conflitto a fuoco con il Bovi), Francesco Guarisco e Giuseppe Pirrello: entrambi saranno condannati all'ergastolo. Per gli altri coimputati Vincenzo Grimaldi, considerato il capo della banda, Rosario Fontana, e Pietro Inzirillo, i magistrati, pur avendo il ragionevole sospetto che fossero presenti sul luogo dell'omicidio, non riterranno di avere ottenuto sufficienti elementi. Verranno quindi assolti per insufficienza di prove per quanto riguarda l'omicidio del Bovi, mentre saranno condannati a quindici anni di reclusione ciascuno per le altre rapine compiute a Santa Ninfa, Sambuca di Sicilia, Menfi, Montevago, Ravanusa di Monreale dal 29 maggio 1957 all'8 novembre 1958. Per le ultime due rapine effettuate a Castelvetro e Menfi il 2 e il 25 maggio del 1959 i giudici, per le tecniche e le modalità utilizzate, decideranno per la completa estraneità della banda.

Il settimo imputato, il quarantenne Girolamo Inzirillo, sarà invece assolto da tutte le accuse per insufficienza di prove.

Dei due che spararono materialmente al Bovi la Corte ha raggiunto la certezza solo per uno: Giuseppe Pirrello. È lui che con un fucile colpì alle spalle e spese la vita dell'eroico carabiniere che aveva resistito alla rapina.

Quando il Presidente della Corte legge la sentenza l'aula del Palazzo di Giustizia è gremita di parenti e amici degli imputati e di molti curiosi. A seguito della lettura del dispositivo, dopo alcuni attimi di silenzio, gli imputati condannati ed i loro parenti si abbandonano a scene di disperazione e ad urla di protesta di innocenza. Solo i familiari dell'unico imputato assolto, Girolamo Inzirillo, si stringevano commossi attorno ai suoi difensori.

Si concludeva così la prima fase del processo, durato appena 15 giorni. Dopo due anni dall'omicidio del Bovi i colpevoli, o almeno alcuni di essi, hanno un nome ed un volto, messo nero su bianco dalla sentenza da una Corte d'Assise della Repubblica Italiana.

Ma a leggere l'atto di condanna e nonostante il convincimento certo dei giudici sulla colpevolezza degli imputati, le prove raccolte si presentano deboli e le motivazioni della sentenza non appaiono di grande forza logica e capace di resistere agli altri gradi di giudizio. Anni dopo anche l'allora comandante della legione dei carabinieri di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa non nascose che, a suo modo di vedere, l'indagine seguita ai fatti di Corleone fu condotta in maniera superficiale.

L'appello è quasi una scelta obbligata. A ricorrere saranno sia gli imputati che il pubblico ministero.

Nell'imminenza del giudizio di impugnazione, ponendo fine a cinque anni di latitanza, si costituisce Francesco Guarisco: con un colpo da teatro si farà trovare dai carabinieri proprio in contrada "Case Moscato" a Corleone, cioè nello stesso luogo in cui furono commessi la rapina e l'omicidio del carabiniere Clemente Bovi.

Dopo circa una settimana, il 3 giugno, comparirà, insieme a tutti gli altri imputati già detenuti, dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Palermo. Interrogato si dichiara innocente e giustifica il fatto di essersi allontanato da Gibellina perché in quei giorni era stato commesso un tentato omicidio ai danni di tale Paolo Fontana e temeva di essere coinvolto. Ammise di aver appreso dai giornali di essere ricercato per la rapina a Corleone e che nella sua abitazione era stato rinvenuto un orologio rubato in una delle azioni criminali della banda. Ma anche allora aveva ommesso di presentarsi ai carabinieri, perché si sentiva la coscienza tranquilla. Dichiarò che l'orologio era suo, per averlo

acquistato a Palermo nel 1952 in una oreficeria, ma non sarà in grado di indicare quale. Ammise di conoscere Vito Tortorici (il teste che l'aveva visto con una ferita alla mano) ma di averlo incontrato per l'ultima volta il giorno 5 settembre 1959, di essersi recato tra il 7 e l'8 alla fiera di Salemi insieme con Francesco Milazzo, Vito Bonanno e Calogero Ragona e di avere trascorso la notte in aperta campagna con questi ultimi. Contestò che la moglie si fosse meravigliata nell'apprendere che egli intendeva recarsi fuori da Gibellina per ragioni di lavoro alle dipendenze di terzi, così come negò di aver riportato una qualsiasi ferita alle mani in quei giorni in cui era avvenuta la rapina e l'omicidio del carabiniere Clemente Bovi.

Su istanza della difesa del Guarisco la Corte di Assise di Palermo, nella stessa udienza, dispone con ordinanza una perizia medico legale al fine di accertare la presenza sulle mani dell'imputato di tracce di ferita d'arma da fuoco ovvero di trattamento di chirurgia plastica, praticato al fine di rendere invisibili eventuali tracce. Il collegio dei periti, compiuti gli esami, deposita in cancelleria una relazione scritta la quale riferisce che sul corpo di Francesco Guarisco e con particolare riguardo agli arti superiori *"non si rinvennero tracce di ferite, anche di striscio, prodotte da arma da fuoco, come pure non si rinvennero tracce di trattamento di chirurgia plastica o di altri trattamenti, praticati allo scopo di rendere invisibili esiti di ferite"*. Aggiunsero i periti che qualsiasi ferita, anche lieve e di striscio, da arma da fuoco, lascia tracce indelebili, se la lesione abbia raggiunto l'ipoderma, e che comunque è impossibile datare una cicatrice dopo tre anni dalla sua formazione.

Le conclusioni del collegio dei periti d'ufficio vengono però contestate dal consulente tecnico di parte civile. Con rilievi scritti, depositati in cancelleria, dopo aver fatto presente di avere constatato sulle mani del Guarisco alcuni esiti di lesioni non

rilevati dai periti d'ufficio, il consulente sostiene che al quesito posto dalla Corte questi ultimi avrebbero dovuto rispondere che sul corpo del Francesco Guarisco ed in particolare sulla cute delle due mani non si rinvenivano cicatrici attribuibili con certezza a penetrazione o a striscio di proiettile intero di arma da fuoco corta, del calibro di quella che risulta usata dal Bovi a "Case Moscato". Tuttavia nelle mani del Guarisco - come osserva il perito di parte - *"si rinvenivano cicatrici, di cui due attribuibili con ogni verosimiglianza a lesioni da taglio ed altre due, invece, a meccanismo lacero contusivo di mezzo imprecisato. Tra i corpi contundenti, che possono avere provocato le lesioni, cui sono conseguite le predette due cicatrici (una al dito medio destro, l'altra al dito medio sinistro), sono da annoverare anche i proiettili da arma da fuoco agenti tangenzialmente alla cute e con estrema superficialità (scarsissimo contatto fra le due superfici), le schegge di proiettile da arma da fuoco (blindatura, nucleo di piombo) schegge di materiale vario (sassi, oggetti metallici, oggetti in legno) mobilizzati da proiettili di arma da fuoco, nonché meccanismi lacero-contusivi per striscio e urto della mano contro una qualsiasi superficie scabra o penetrata o irregolarmente tagliente (striscio o urto contro fronde, frasche, sassi, ecc.)"*. Le cicatrici riscontrate nelle mani del Guarisco, scrive il perito di parte, sono di cronologia certamente non recente e, pur non essendo precisabile la data di loro produzione (considerando che sono trascorsi quasi cinque anni dagli avvenimenti) sono compatibili con la cronologia dei fatti delittuosi.

Dopo l'espletamento della perizia disposta dalla Corte di Assise di Appello di Palermo il processo stava per essere portato di nuovo al dibattimento, quando il Procuratore Generale della Repubblica di Palermo richiede alla Corte di Cassazione di rimettere il procedimento ad altro giudice, a norma dell'art. 55 del vecchio Codice di Procedura Penale, cioè per *legittima suspizione*.

Per i non addetti ai lavori *legittima suspicione* è il "legittimo sospetto", una norma, presente nel nostro sistema giuridico, che permette la ricusazione dei giudici naturali (cioè competenti per territorio in cui è avvenuto il fatto criminoso), da parte degli imputati o del pubblico ministero, se essi ritengono, per qualsiasi motivo, che i magistrati non siano imparziali nella valutazione del loro caso, chiedendo il cambiamento della sede processuale. E in quegli anni l'istituto giuridico fu molto utilizzato, e diverse furono le richieste per trasferire lontano da Palermo i processi. Come ad esempio quelli per la strage di Portella della Ginestra o di altri eclatanti omicidi mafiosi, che sono ricordati con il nome della città dove si svolse il dibattimento: il processo di Catanzaro, quello di Bari, ecc. C'è da dire che in quelle Corti vigeva a quei tempi un eccessivo formalismo giuridico, per cui con i mezzi che avevano allora gli investigatori, insieme all'omertà diffusa delle vittime e dei testimoni, i processi si concludevano spesso con risultati favorevoli agli imputati che finivano assolti, con la formula, oggi non più esistente nel nostro ordinamento giuridico, "per insufficienza di prove". Come dire: io giudice so che tu sei colpevole, ma l'accusa non mi ha fornito gli elementi necessari per poterti condannare.

La Corte di Cassazione il 16 giugno 1965 accetta la richiesta presentata dalla Procura Generale di Palermo e trasferisce per *legittima suspicione* il processo di appello da Palermo a Bari.

Nel frattempo muore a Ciminna, il 26 giugno 1965, tormentata dal grande dolore che non è riuscita mai a superare, Maria Peri, la moglie di Clemente Bovi: aveva appena 35 anni.

Lascia un bambino che in quel momento nè ha da poco compiuto i sei.

Davanti la Corte del capoluogo pugliese gli imputati dell'omicidio del carabiniere Bovi lasciano quasi invariato il collegio di difesa. Il Guarisco, che in primo grado è stato condannato

all'ergastolo e che nel frattempo ha messo fine alla lunga latitanza, sceglie anche un avvocato del foro di Bari: l'on. Giuseppe Perrone Capano. Quest'ultimo ha un curriculum di tutto rispetto. E' stato deputato al parlamento nazionale nella I^a legislatura, eletto nel collegio di Bari nelle fila del Partito Liberale, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel IV e V Governo De Gasperi, e membro eletto dal Parlamento nel Consiglio Superiore della Magistratura. Si consideri che durante tutto il processo su sedici avvocati coinvolti come difensori ben sei hanno ricoperto la carica di deputato al Parlamento nazionale o all'Assemblea Regionale Siciliana.

Il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Bari per il processo contro i banditi di Gibellina sarà il giudice Nicola Marina-ro, mentre il rappresentante dell'accusa il sostituto procuratore generale della Repubblica Ruggero Serrano.

Nella sua requisitoria il P. G. di udienza, dissentendo dagli uffici del pubblico ministero di Palermo, non chiederà la riforma della sentenza impugnata ma la conferma della decisione dei giudici di primo grado.

La Corte di Assise di Appello di Bari, il 28 ottobre 1966, dopo undici ore di camera di consiglio, emette la sua decisione. E sarà, come scriverà il giornale *L'Ora* il giorno dopo "un colpo di scena".

"A parziale riforma della sentenza della Corte di Assise di Palermo del 1.12.1962" si legge nel dispositivo. Quella "parziale riforma" sconvolge totalmente il giudizio dei giudici di Palermo.

I magistrati di Bari scrivono di *"non doversi procedere nei confronti del Guarisco, del Pirrello, del Fontana, del Grimaldi e dello Inzirillo Pietro in ordine alle contravvenzioni agli stessi rispettivamente ascritte perché estinte dette contravvenzioni per intervenuta amnistia. Dichiaro Guarisco Francesco colpevole del reato di ricettazione di un orologio in danno di Bucaria Giuseppe, così*

modificata nei suoi confronti la imputazione di rapina in danno dello stesso Bucaria, e lo condanna alla pena di anno uno di reclusione e lire cinquantamila di multa, pena che dichiara interamente condonata alle condizioni di cui al D.P. sopra citato. Assolve poi il detto Guarisco dal delitto di rapina in danno di Zito Paolo, Indelicato Calogero, Montalbano Vito, Messina Vincenzo, Safina Salvatore, Marchese Salvatore, Corbo Agostino, Gulli Antonino, Catanese Simone, Romano Giuseppe, Cutrano Gaspare, Scordato Pietro, Mulè Vincenzo, Alcamo Vincenzo, Di Leo Alfonso, Iovino Giuseppe, Cacciatore Amedeo, Morfino Paolo e Ciofalo Giovanni, di cui al capo c) della rubrica, nonché di tutti gli altri delitti di cui il Guarisco fu ritenuto colpevole dai primi giudici, come pure assolve Inzirillo Pietro, Pirrello Giuseppe, Fontana Rosario e Grimaldi Vincenzo di tutti i delitti di cui gli stessi furono ritenuti colpevoli dalla Corte di Assise di I grado, per insufficienza di prove.

Assolve, infine, Inzirillo Girolamo di tutte le imputazioni allo stesso iscritte per non aver commesso i fatti. Conferma nel resto la impugnata sentenza in quanto all'assoluzione di Fontana Rosario, Inzirillo Pietro e Grimaldi Vincenzo per insufficienza di prove dalle imputazioni di rapina aggravata consumata in agro di Corleone nella notte dal 7 all'8 settembre 1959 e di omicidio aggravato in persona del Carabiniere Bovi Clemente, in quanto alla condanna di Guarisco Francesco al pagamento delle spese di giudizio di primo grado e relativamente, infine, alla confisca delle cose in giudiziale sequestro. Condanna il Guarisco al pagamento delle maggiori spese processuali.

Ordina che gli imputati Guarisco Francesco, Inzirillo Pietro, Pirrello Giuseppe, Fontana Rosario e Grimaldi Vincenzo siano immediatamente scarcerati, se non detenuti per altra causa".

In pratica gli imputati sono dichiarati innocenti per tutti i delitti di cui erano accusati. L'unica condanna, nemmeno per rapina ma per ricettazione di quel famoso orologio d'oro marca

Zenith, sarà per l'ex latitante Francesco Guarisco. Per il delitto commesso a Corleone la notte dell'8 settembre del 1959 i due imputati condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo saranno assolti per insufficienza di prove. E tutti torneranno in libertà lo stesso giorno.

Alla lettura della sentenza, avvenuta quasi all'una di notte, i parenti degli imputati, presenti tra il numeroso pubblico che, nonostante l'ora tarda si affollava dietro le transenne, hanno applaudito, mentre alcuni imputati piangevano.

Una decisione inaspettata anche per gli avvocati difensori, come ha ammesso uno di loro. Lo stesso prolungarsi della permanenza della Corte in camera di consiglio veniva interpretata solo come difficoltà nell'accertare la colpevolezza di alcuni imputati. Dagli atti del processo, scriverà il giorno dopo il giornale *L'Ora*, era sembrato che poteva esserci una sola risultante: alcuni imputati colpevoli, altri innocenti. Era però difficile dare un volto ed un nome agli appartenenti ai due gruppi.

La Corte invece ha preferito assolverli tutti.

"Ha trionfato la giustizia o l'omertà? – si chiedeva il corrispondente del quotidiano palermitano – Non lo sapremo mai. L'unica cosa certa è – come mi diceva uno dei carabinieri di scorta agli imputati al termine del processo – che il Bovi è morto e che nessuno pagherà per il suo sacrificio".

Le motivazioni della sentenza chiariscono le ragioni dell'assoluzione di tutti gli imputati anche se per insufficienza di prove.

I giudici di Bari iniziano la loro riflessione con la disamina delle otto rapine che vengono compiute dal 1957 al 1959 (in realtà ne considerano otto ma ne conteranno sette) di cui erano accusati i malviventi. La Corte di appello osserva immediatamente che i primi giudici ritennero gli imputati colpevoli in base ad alcuni elementi ritenuti solamente indiziari e ai quali

attribuirono efficacia di prova certa e sicura di colpevolezza, e su cui ritennero di poter fondare una sentenza di condanna. *"Ma, rileva il Collegio - e parte la prima bordata contro la sentenza dei giudici di Palermo - la valutazione critica di detti elementi indiziari, pur considerati nella loro concatenazione logica, non consente di pervenire a questa certezza processuale che, come si sa (v. Cass. Pen. 27/1/1960, Guerrasi, in Rep. Giur. It. 1960, 2871, n. 6), gli indizi debbono fornire al giudice per poter costituire fonte legittima di prova".* E poco più oltre spiegano meglio: *"Ritiene, infatti, la Corte che perché gli elementi indiziari sopra menzionati avessero potuto assumere consistenza ed efficacia di prova certa di colpevolezza sarebbe stato necessario che detti indizi fossero stati integrati e confermati da una inoppugnabile identificazione degli autori di quei fatti ed episodi criminosi nelle persone degli odierni giuicidicabili. Invece proprio la mancata identificazione degli ignoti autori dei menzionati fatti ed episodi criminosi non solo non corrobora gli indizi sopra menzionati, ma impedisce al Collegio di utilizzare detti stessi indizi come prove certe della colpevolezza degli imputati".*

Secondo la Corte, dalle testimonianze delle vittime, riesce impossibile identificare negli imputati gli autori delle rapine e dell'uccisione del Bovi, senza alcun equivoco o errore.

Inizia quindi un esame-demolizione di tutte le testimonianze su cui si erano basati i magistrati di Palermo, non prima di aver assestato un altro colpo alla sentenza dei giudici siciliani sul riconoscimento operato durante le indagini.

"La formale istruzione il dibattimento, sostengono i giudici di Bari: indipendentemente dai non pochi rilievi, che ben possono muoversi alle identificazioni ed alle ricognizioni, di cui si tratta, per le modalità con le quali le stesse furono compiute, in contrario bisogna osservare che né la identificazione compiuta dalla Polizia giudiziaria, né le ricognizioni compiute dal magistrato istruttore

possono essere assunte come elementi di prova della colpevolezza degli odierni giudicabili".

Quindi vengono evidenziate le incongruenze, i dubbi, le incertezze, le indecisioni dei testimoni, di chi "non era certo del suo riconoscimento", "non con assoluta certezza", "pressa a poco", "mostrò delle perplessità" "gli sembrava di riconoscere", puntando tutto sulle espressioni verbali delle vittime per evidenziare che i testi non erano certi, sicuri, affidabili. Quando invece i testi si dimostravano fermi e determinati nel riconoscimento, i giudici di Bari asseriscono che era *"ben poco verosimile che...al buio e nello stato d'animo in cui si trovava a causa dell'improvvisa aggressione"* la vittima abbia potuto identificare l'ignoto rapinatore. E nonostante messo al cospetto con altri uomini il testimone indicava con precisione il bandito che lo aveva perquisito, i magistrati pugliesi ricordavano che la notte della *"rapina era molto buio ed il cielo era nuvoloso e quindi scarsissima era la visibilità"* e quindi il riconoscimento diventava *"la corrispondenza tra la corporatura e statura (più delle caratteristiche del viso, che Politi [il teste di una delle rapine n.d.r.] non potette notare a causa dell'oscurità della notte)"*.

Cioè quello che andava bene per una circostanza non andava bene per l'altra.

Per essere ancora più espliciti, la prudenza dei testi che derivava dal fatto di ricordare dei visi di notte e in preda all'emozione diventava, per i giudici di Bari, indecisione nel riconoscimento effettivo dei colpevoli, il buio, nel caso invece dei testimoni sicuri, diventava giustificazione per ritenere allo stesso modo inattendibile il riconoscimento.

Mentre, ad esempio, il rinvenimento, addosso al cadavere del bandito ucciso, di un orologio rubato durante la rapina a Santa Ninfa, darà ai giudici di Bari la certezza che Gaspere Inzirillo aveva preso parte anche a quella impresa criminale, la medesima

circostanza, il ritrovamento di un altro orologio rubato durante una delle aggressioni della banda, a casa di Francesco Guarisco, non costituisce la prova della partecipazione alla rapina da parte di quest'ultimo, ma soltanto la giustificazione per una generica accusa di ricettazione, avendolo ricevuto, sostengono i giudici (non si capisce secondo quali indizi o prove), da uno degli ignoti autori. Affermazione alquanto gratuita. Arrivati a quel punto poteva anche averlo trovato per strada, perso appunto da uno degli indiziati del furto!

Nonostante nella sentenza i giudici pugliesi sottolineano che tutte le rapine, compresa quella di Corleone, sono "commesse con modalità di esecuzione identiche, da individui di numero variabile, ma dalle caratteristiche fisiche e somatiche descritte dai vari rapinatori come quasi sempre le stesse", che uno dei primi testimoni confermò l'impressione che i banditi fossero tutti di Gibellina e alla sua domanda dimostrarono di conoscere bene la gente del paese, inoltre "l'accertata partecipazione del pregiudicato Inzirillo Gaspare di Gibellina all'ultima delle menzionate rapine, e quella cioè di Corleone", il rinvenimento nell'abitazione di Pietro Inzirillo di una rivoltella con relative cartucce, in quella di Giuseppe Pirrello di un fucile da caccia calibro dodici, e nella casa di Francesco Guarisco di un orologio sottratto durante una delle rapine e riconosciuto per suo da una delle vittime, tutto ciò non basta a condannare gli imputati. Anche se, non possono non affermare i giudici di Bari *"è indubitabile che la valutazione complessiva delle circostanze avanti menzionate induce il Collegio a ritenere che gli autori delle rapine, di cui si tratta erano delinquenti, non solo adusi ai più gravi reati contro il patrimonio, ma addirittura specializzati nella tecnica della "rapina al passo" e che detti delinquenti erano tutti di Gibellina e o dei paesi vicini"* e proprio da Gibellina *"ove si può ben dire, esisteva il quartiere generale, essi agevolmente raggiungevano a mezzo di*

quegli equini di cui erano proprietari" i luoghi delle rapine. Ma per i giudici le circostanze riportate "sono congruamente contrastate da altri elementi del processo, che, pur non fornendo la certezza della innocenza degli odierni giudicabili, provocano, tuttavia, nella coscienza dei decidenti uno stato di perplessità".

Quindi per i giudici baresi non ci sono responsabili?

Non proprio, uno c'è.

I delinquenti - secondo i magistrati di Bari - si associavano a quel "ribaldo" (così lo definiranno), di Gaspare Inzirillo, il quale, di volta in volta, si avvaleva della collaborazione ora di alcuni, ora di altri dei suoi parenti, amici o compagni di avventure, per commettere rapine in quelle località della Sicilia occidentale.

In pratica i giudici del capoluogo pugliese scaricano tutte le colpe sull'unico imputato che non può difendersi, riconoscendolo responsabile dell'organizzazione e della gestione delle rapine e anche della scelta dei complici.

E nonostante le diverse testimonianze e riconoscimenti non hanno dato ai giudici di Bari la certezza della partecipazione dei singoli imputati alle rapine, la Corte però *"considerato che le caratteristiche fisiche e somatiche di uno degli autori delle rapine sopra esaminate, descritte da quasi tutte le vittime di quelle rapine [in realtà non più di due n.d.r.], corrispondono a quelle di Inzirillo Gaspare, quali risultano riprodotte nelle fotografie del cadavere dello stesso esistenti negli atti... ritiene non lontano dalla realtà storica che Inzirillo Gaspare era l'ideatore di ogni impresa criminosa, nella quale, perciò, era sempre presente"*.

Quindi le stesse testimonianze che non sono servite ad incastrare né il Guarisco, né il Pirrello, né il Grimaldi, invece danno incredibilmente gli elementi certi ai giudici baresi per poter affermare la presenza dell'Inzirillo in tutte le rapine. E a dispetto del fatto che quest'ultimo abbia gli stessi "indici antropometrici" e le medesime "caratteristiche antropomorfologiche" degli

altri imputati: è alto 1,59, simile a Grimaldi che è alto m. 1,55, a Fontana m. 1,60, Pietro Inzirillo m. 1,62, Pirrello, m.1,63 [misure riportate nelle motivazioni della sentenza di Bari n.d.r] e simile indice toracico, per la Corte pugliese ha preso parte a tutte le azioni criminose della banda. Mentre in altra parte della sentenza i giudici per motivare l'assoluzione degli imputati scrivono: — *nel difetto assoluto, nelle descrizioni dei rapinati e nelle caratteristiche fisiche e somatiche degli imputati, di un qualsiasi particolare anatomico inconfondibile, per effetto del quale una persona può sicuramente distinguersi da tutte le altre, riesce impossibile dire quali degli imputati corrisponda sicuramente a ciascuno degli ignoti rapinatori, descritti dai rapinati come individui di corporatura normale e regolare, uno alquanto più alto, gli altri alquanto più bassi, ecc.*

In verità uno più alto degli altri c'era, descritto concordemente da molti testimoni: "Ciccio" Guarisco difeso dall'avv. barese on. Perrone Capano. Ma curiosamente i giudici si sono dimenticati di citarlo.

Vale la pena infine sottolineare, solamente come nota di colore, che, mentre l'identificazione degli imputati da parte dei testimoni, avvenuta osservando una fotografia più o meno recente, ma comunque di una persona viva, e successivamente confermata dal riconoscimento del soggetto in carne ed ossa, non è stata reputata attendibile, il riconoscimento delle caratteristiche fisiche e somatiche del Gaspare Inzirillo è stato ritenuto credibile dalla Corte nel confronto... con le foto di un cadavere!

È sempre lui, scriveranno i magistrati del capoluogo pugliese, che organizzava le rapine avvalendosi *"della collaborazione ora di uno, ora di altro di coloro, che a lui erano legati da rapporti di parentela, di affinità di amicizia, di precedente solidarietà criminosa, di Gibellina o dei paesi vicini, sui quali evidentemente esercitava un malefico ascendente. Tutto questo potrebbe indurre a*

ritenere un accordo criminoso intervenuto volta per volta, in occasione di ciascuna impresa delittuosa, fra Inzirillo Gaspare e coloro, che volta per volta partecipavano alle sue imprese, potrebbe rendere applicabili le norme generali sul concorso di più persone nel reato, ma non dar luogo all'autonoma figura di reato di associazione per delinquere, la quale, come è noto, postula la permanenza del vincolo associativo a fine criminoso con particolare fisionomia e struttura, la predisposizione comune di mezzi per la commissione di una serie indeterminata di delitti, la permanente collaborazione fra gli associati ai fini della realizzazione del comune programma di delinquenza, elementi tutti che invano si ricercano nel caso in esame".

Insomma i magistrati pugliesi, dimenticando che tutti i testimoni indicano nel Grimaldi il "capo", assegnano il ruolo di leader al "malefico" Gaspare Inzirillo, morto a Corleone, di cui la banda era, a quanto pare, anche vittima. È lui che sceglie i luoghi, i tempi e chiama via via amici e parenti, meri esecutori del suo disegno criminale, a partecipare alle rapine. E siccome organizzava lui il tutto e selezionava gli stessi complici, per i giudici non esiste nemmeno il reato di associazione per delinquere o quanto meno non è provato. E gli imputati saranno, anche da questa accusa, assolti per insufficienza di prove.

E malgrado i lacunosi e spesso ridicoli e non convincenti alibi, le evidenti incongruenze, i lunghi intervalli di tempo in cui gli imputati potevano allontanarsi, commettere i delitti e tornare in paese, e la contraddittorietà palese dei testimoni degli accusati, evidenziate abbondantemente nelle motivazioni della sentenza, tutto ciò non sarà ritenuto soddisfacente dai giudici per superare quel famoso "ragionevole dubbio".

Nonostante si legga nella sentenza che il Collegio "ha il fondato motivo di ritenere che appunto Pirrello Giuseppe, capace a delinquere, amico intimo di Inzirillo Gaspare... abbia partecipa-

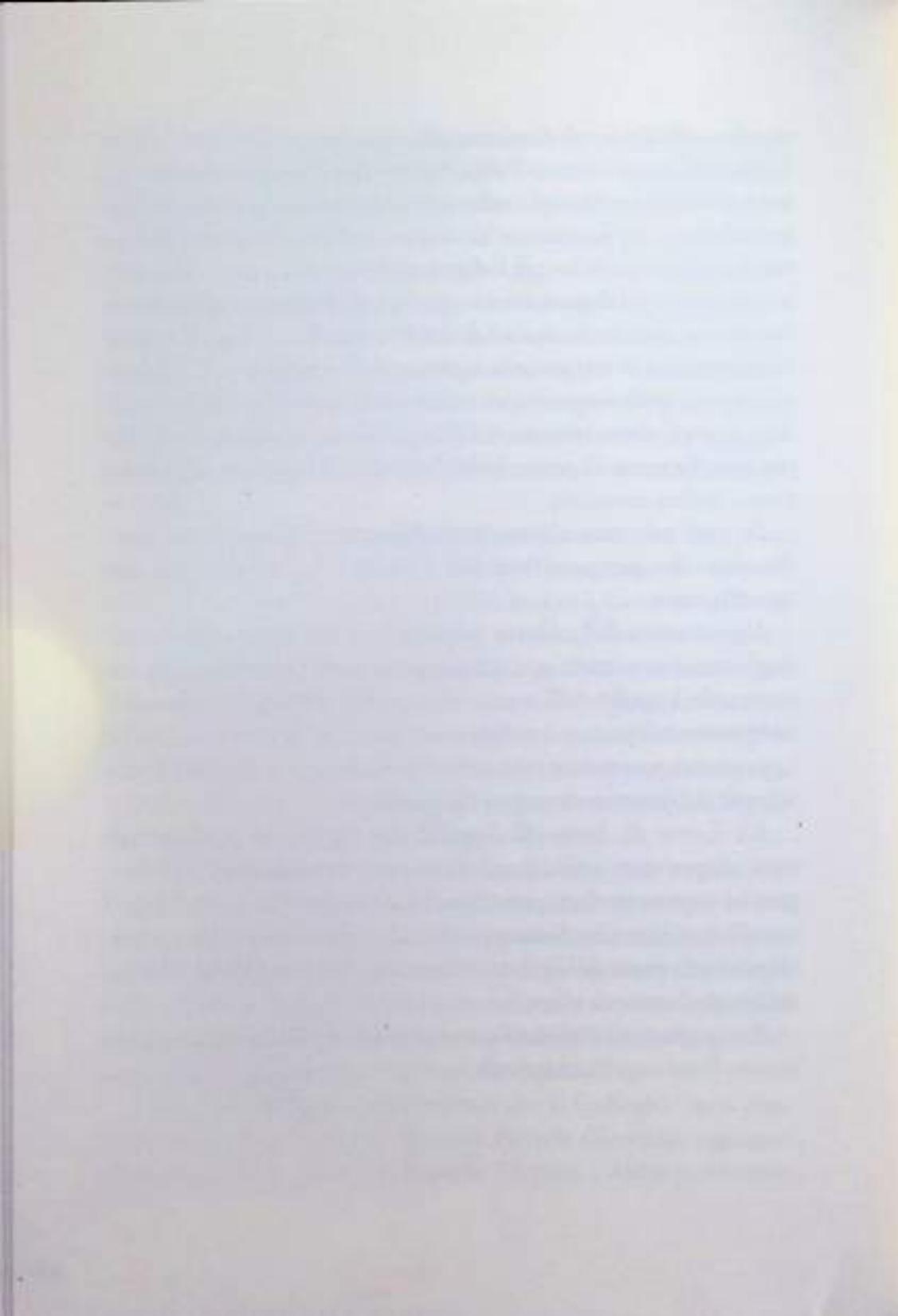
to, oltre alla rapina di Corleone, all'omicidio del Carabiniere Bovi Clemente" e nonostante l'alibi fornito dai testimoni mostri *"genericità delle deposizioni...ovvero della manifesta inverosimiglianza delle ore... di partenza e di ritorno"* del Pirrello quest'ultimo verrà assolto. E anche per l'altro imputato, Francesco Guarisco, condannato all'ergastolo dai giudici di Palermo, nonostante *"sussistono non pochi indizi di reità"* e benché sia convinto che Guarisco fu partecipe della rapina e dell'omicidio di Corleone e *"ad onta delle imprecisioni e contraddizioni che si notano nelle deposizioni"* dei testimoni, il Collegio di Bari assolverà anche lui per insufficienza di prove. In barba a tutte le logiche, concatenazioni, indizi, riscontri.

In quel processo c'erano probabilmente più motivi per condannare che per assolvere. Ma i giudici di Bari decisero per quest'ultima.

La sentenza della Corte pugliese sarà impugnata solamente dagli stessi imputati: una azione preventiva per contrastare un eventuale appello dell'accusa ai supremi giudici. Ma non sarà necessario in quanto il procuratore generale di Bari non riterrà opportuno presentare ricorso in Cassazione per chiedere la revisione del pronunciamento dei giudici.

La Corte di Assise di Appello del capoluogo pugliese, sei mesi dopo, con ordinanza, dichiarerà inammissibili i ricorsi perché non sono stati presentati i motivi per Francesco Guarisco, Pietro Inzirillo, Giuseppe Pirrello e Rosario Fontana e per rinuncia da parte di Vincenzo Grimaldi. Nel maggio del 1967 la sentenza diventerà esecutiva.

Per la giustizia italiana l'assassinio del carabiniere scelto Clemente Bovi non ha colpevoli.



EPILOGO

Di ritorno, in automezzo privato ed in abito civile, da un permesso fruito presso la propria famiglia, veniva fermato, a notte alta ed in aperta campagna, da sei malfattori i quali, come avevano già fatto con altre dieci persone da essi rapinate e trattenute, gli imponevano di scendere e di sdraiarsi bocconi. Pur sotto la minaccia delle armi spianate, si portava d'un balzo al di là della scarpata fiancheggiante la strada e con singolare ardimento, insigne coraggio e sprezzo del pericolo, estraeva la pistola d'ordinanza ed ingaggiava, da solo e allo scoperto, violento conflitto a fuoco, nel corso del quale uccideva uno dei banditi e ne feriva probabilmente un altro, finché, colpito al petto da una fucilata, si abbatteva esanime al suolo dopo aver volto in fuga i malviventi. Il suo eroico comportamento, luminoso esempio di elette virtù militari e di alto senso del dovere spinto sino al consapevole olocausto della vita in difesa delle leggi, suscitava l'incondizionata ammirazione di autorità e popolazioni. Corleone (Palermo), 8 settembre 1959.

Con queste motivazioni il 25 settembre 1960 il Presidente della Repubblica concedeva alla memoria la Medaglia d'Oro al Valor Militare al carabiniere scelto della legione carabinieri Palermo Clemente Bovi, da Ciminna (Palermo), classe 1926. A consegnare la medaglia alla vedova il 3 giugno del 1961, allo stadio Ruffini di Torino, in occasione della festa dell'Arma dei

carabinieri sarà l'allora Ministro della difesa Giulio Andreotti.

Come scriveva la rivista dei carabinieri: "Il nome ed il ricordo di Clemente Bovi, il modesto ed eroico tutore dell'ordine di Ciminna, rimarrà indelebile nella memoria e nel cuore di tutti gli italiani".

Ma già immediatamente dopo l'assassinio del Bovi, il 22 dicembre 1959, il Comando generale dell'Arma dei carabinieri aveva concesso l'Encomio Solenne per l'eroico sacrificio che aveva suscitato l'incondizionata ammirazione di autorità e popolazioni.

In effetti dopo l'omicidio una serie infinita di attestazioni di partecipazione e di stima arrivarono da molte parti d'Italia. E si dispiegò immediatamente una grande rete di solidarietà. A livello nazionale venne aperta una sottoscrizione per onorare la morte del Bovi. Il *Giornale di Sicilia*, quattro giorni dopo l'uccisione, lanciò una raccolta di contributi per "venire incontro alla famiglia dell'eroico carabiniere Clemente Bovi". L'appello trovava, come scrive il quotidiano palermitano, "pronta adesione in tutti i siciliani" e in meno di quarantotto ore vengono raccolte 95 mila lire con contributi che provengono da tutta la Sicilia e dalle classi sociali più disparate, dal rivenditore di Tusa al professionista di Palermo, ex carabinieri, inoltre gruppi di persone come i dipendenti del Banco di Sicilia o il personale dell'ufficio annona del municipio di Palermo. La Cassa di Risparmio attraverso la legione dei carabinieri invia alla vedova Bovi 200 mila lire, mentre il Banco di Sicilia, sempre attraverso la legione, farà pervenire 250 mila lire. Inoltre l'incasso della partita di calcio che si disputa il 17 settembre allo stadio della Favorita tra il Palermo e Alcamo sarà devoluto interamente alla vedova. "Siamo certi, auspica il *Giornale di Sicilia*, che i palermitani interverranno in massa". Una sottoscrizione viene aperta anche in alcuni comuni del trapanese per iniziativa dei rispettivi sindaci o di

qualche comitato locale. Scrive il corrispondente del quotidiano di via Lincoln: "una iniziativa che va senz'altro segnalata ed incoraggiata perché dimostra tutta la carità cristiana e la bontà che pervade il cuore delle nostre popolazioni".

Si muove generosamente anche il Comune di Ciminna paese natale del Bovi. L'Amministrazione Comunale presieduta dall'allora Sindaco Antonio Sarullo decide immediatamente una serie di iniziative: di intestare una strada al carabiniere ucciso, di costituire un deposito presso la locale banca a nome del figlio, e di concedere al militare Clemente Bovi un loculo in perpetuo nel cimitero del paese. Ecco integralmente il testo della delibera comunale: *"La Giunta coi poteri del Consiglio; riconoscendo d'interpretare i sentimenti di tutti i colleghi Consiglieri al fine di onorare il fulgido gesto eroico compiuto dal concittadino Carabiniere Clemente Bovi il quale la notte del 7.9.1959 in contrada Casale agro di Corleone, con sacrificio della propria vita, dando prova di attaccamento ai principi fondamentali della Benemerita Arma e della sua coscienza di esemplare cittadino, insorgeva contro i malfattori, che turbavano l'ordine pubblico e minacciavano con gesto proditorio la vita di alcuni cittadini, all'unanimità delibera:*

1) Di concedere, siccome concede in perpetuo al Carabiniere Bovi Clemente, per quanto detto in narrativa, un loculo in questo cimitero; 2) Di prevedere in bilancio per l'esercizio finanziario 1960, la somma di L. 100.000 per costituire un deposito presso il locale Banco di Sicilia, intestato a Bovi Vito Andrea, figliolo del defunto Bovi Clemente, con vincolo pupillare; 3) Dare atto che per onorare ed eternare la memoria dell'eroico concittadino verrà intestata a Suo nome la nuova via e precisamente il tratto che congiunge Corso Umberto I alla via dr. Vito Graziano, ubicato all'entrata del paese".

E circa un mese dopo dalla sua uccisione il coraggioso carabiniere verrà commemorato anche all'Assemblea Regionale Siciliana nella seduta del 14 ottobre. Il Presidente, Stagno D'Alcontres, nel suo discorso metterà in luce le doti di abnegazione della vittima che definirà "Soldato della Legge".

Dalla prima attestazione di merito che fu l'encomio solenne del Comando generale dei carabinieri del 22 dicembre 1959 e il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare il 14 marzo 1961, molteplici sono state le attestazioni e i riconoscimenti nel corso degli anni che l'Arma ha assegnato al valoroso militare, come diversi sono stati i corsi di allievi dedicati alla memoria del carabiniere Bovi.

A lui è intitolato il Centro sportivo carabinieri di Cruillas a Palermo, la cui inaugurazione avvenne alla presenza dell'allora comandante della Legione dei carabinieri di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, e il suo nome porta, dal 1989, la sezione di Ficarazzi dell'Associazione nazionale dei carabinieri.

Una lapide è stata posta nella piazza principale di Ciminna il 14 ottobre 1961, mentre il 14 settembre del 2002 è stata intitolata a Clemente Bovi la nuova caserma dei carabinieri del paese. Inoltre un busto in bronzo è stato collocato, il 16 novembre del 2006, nel locale cimitero. L'ultima attestazione: con grande sensibilità il Comune di Corleone, guidato dal sindaco Antonino Iannazzo, nel settembre del 2009, gli ha intitolato una strada nella piazza principale del paese.

Cinquant'anni dopo in contrada "Case Moscato", nel luogo dell'eccidio, solo l'incessante canto dei grilli rompe il silenzio: niente più rumore di macchine o autocarri a disturbare la quiete del luogo. La strada che vide il gesto eroico del carabiniere scelto Clemente Bovi non esiste più, o almeno non fa più parte della statale 118. Circa venticinque anni fa i lavori di ammoder-

namento della *corleonese agrigentina* hanno modificato l'antico tracciato della rotabile e realizzato la nuova arteria più a monte. Quella che venne definita la "curva maledetta", è oggi una anonima stradina di campagna invasa dalle erbacce. Sopra la piccola scarpata, dove si lanciò l'eroico carabiniere aprendo il fuoco contro i malviventi, una lapide domina adesso la piccola valle tagliata dal torrente Canale che finisce la sua corsa nel Belice, il fiume che lambisce l'antica Gibellina: quasi simbolicamente un corso d'acqua unisce i due luoghi su cui ruotò allora l'intera vicenda.

La lapide è stata collocata, a cinquant'anni dall'omicidio, a perenne memoria delle gesta di un uomo che si oppose, pagando con la vita, all'ingiustizia di alcuni banditi. Parole semplici per non dimenticare chi non ha ottenuto giustizia. A ricordo del carabiniere Clemente Bovi, esempio di elette virtù e alto senso del dovere, assassinato da mano criminale la notte dell'8 settembre 1959.

*Caro padre,
sono passati più cinquant'anni da quel fatidico giorno e sei sempre nei miei pensieri, come se ogni giorno comunicassimo in muto silenzio.*

Quasi non mi sembra vero che da alcune semplici conversazioni con amici oggi sia nato un libro che racconta la tua vita e ho sentito subito che si sarebbe trasformato in un atto d'amore verso di te.

Il lavoro ti portava ad essere lontano da casa, ti soffocavano le varie situazioni e quando cercavi un po' di riposo ti rifugiavi nel tuo paese natio, Ciminna, tra le persone che ti amavano e con le quali dividevi le tue gioie, le tue paure, i tuoi dolori. Poi, quel viaggio triste ha interrotto nel più atroce dei modi la tua vita. E così sono stato io il "tuo tempo", tuo figlio, che ha trovato la forza di realizzare e portare avanti i tuoi ideali e i tuoi valori di carabiniere perché ho scelto di percorrere la tua stessa strada per un periodo della mia vita.

Chi entra nella Stazione dei Carabinieri di Ciminna, chi guarda il muro della Torre Civica, chi entra al cimitero comunale o percorre una via del paese, si accorge di un nome, una lapide e un busto, quello tuo, Clemente Bovi, M.O.V.M.

Molti guardano di sfuggita, altri indugiano talvolta senza comprendere il significato di quella sigla, ma tutti, certamente, intuiscono che si tratta di un uomo che ha fatto qualcosa di importante.

I ritmi a volte frenetici della vita e del lavoro ci permettono infatti sempre meno di soffermarci a riflettere, o semplicemente di chiedersi: "ma chi era Clemente Bovi e cosa ha fatto per meritare l'onore del ricordo?"

È la storia di una persona semplice ed umile che, di fronte alle sue prime scelte di vita, ha deciso di diventare carabiniere, servitore dello Stato, ha saputo farsi apprezzare, stimare ed amare, servendo l'Arma ha acquisito coscienza ed ha diffuso coscienza, ha tratto esempio e a sua volta ha dato esempio, morendo da eroe.

Per tutti coloro che sono "venuti dopo", è importante non solo onorare la tua memoria, ma anche e soprattutto saper leggere nella tua vicenda cosa significa la responsabilità, la lealtà, la coerenza e l'amore per le cose in cui si crede.

Padre mio, voglio dirti che sono orgoglioso di essere quello che sono, perché ho avuto la grande fortuna di avere un genitore come te, dal quale ho imparato tanti insegnamenti grazie alle parole e ai racconti di persone a te care.

Neanche nel momento della tua morte hai voluto dare fastidio, te la sei sbrigata da solo e a modo tuo, mi hai lasciato all'improvviso quando avevo solo pochi mesi di vita.

E' assordante la tua mancanza, ma la tua anima resterà sempre dentro di me, perché tu fai parte di me. Crescendo mi rendevo conto che non c'era la tua presenza e tante gioie che desideravo nel mio cuore si spegnevano. Ma oggi che sono padre il sorriso per la vita è tornato più gioioso sulle mie labbra e cerco di vivere serenamente perché so che mi stai vicino a modo tuo. I genitori si augurano di lasciare in eredità ai propri figli denaro e beni materiali, certo può far comodo, perché negarlo, ma posso affermare che non esiste qualcosa al mondo di più grande, più immenso, più meraviglioso e completo dell'amore tra un padre e un figlio, un amore universale. Non posso spiegare con le parole ciò che si prova a non averti accanto ogni giorno, a non poter sentire la tua voce, a non potermi confidare con te, a non poter condividere con te i progressi e le problematiche della mia vita.

Voglio immaginarti sorridere, voglio pensarti felice lì dove adesso sei. Voglio portare la tua dolcezza e il tuo sorriso nel mio cuore per sempre e se solo potessi parlarti un istante ti direi grazie per avermi dato la vita.

Tuo figlio Vito Andrea

REPERTORIO DI IMMAGINI

AFFINCHÉ RESTI MEMORIA VISIVA DI QUEI FATTI ORMAI LONTANI



Clemente Bovi, primi tempi dell'arruolamento.



Clemente Bovi, Carabiniere Scelto.



Clemente Bovi in un dipinto conservato nel
Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri a Roma.



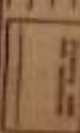
IL TEMPO CHE VA

L'ORA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONI

VISUAL I NUMERI SONO BELLI

Nome _____ Cognome _____
Via _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____
Spazio per indirizzo di posta elettronica _____
Indirizzo e numero di telefono _____



PREZZO: Lire 100.000 al numero, Lire 3.000 al mese, Lire 27.000 al trimestre, Lire 100.000 al semestre, Lire 1.800.000 all'anno. Spese di spedizione in più.

**Ike
si prepara
a ricevere
Kruscey**

NOTTE DI TERRORE E DI SANGUE SULLA STATALE 118

**Un carabiniere ucciso e 11 persone rapinate
da cinque banditi sullo stradale di Cortone**

Il cadavere di uno dei banditi, ferito durante la sparatoria, ritrovato stamane



Corleone 9 settembre 1959: funerali di Clemente Bovi.







Corleone 9 settembre 1959: il carro funebre con il corpo del Bovi attraversa le vie del paese.





Timinna 10 settembre 1959: il corteo funebre.





Torino 3 giugno 1961.
L'allora Ministro della Difesa
Giulio
Andreotti consegna la
Medaglia d'Oro alla vedova
Bovi.

Ciminna 14 ottobre 1961. Inaugurazione della lapide dedicata al Bovi nella locale
stazione dei Carabinieri. A destra, con i fiori, la vedova Maria Peri.





A PERENNE RICORDO DELLA MEDAGLIA D'ORO
CARABINIERE CLEMENTE BOVI

GENEROSAMENTE IMMOLATOSI IN DIFESA DI CITTADINI INERMI
AGGREDITI ALL'ALBA DELL'8 SETTEMBRE 1959

PRESSO CORLEONE

IL COMITATO ONORANZE ALLA VERGINE MARIA ADDOLORATA
A NOME DELLA CITTADINANZA POSE

14 OTTOBRE 1961

Ciminna. La lapide dedicata al Bovi in Piazza Umberto I.



Palermo 1972. Inaugurazione del Centro Sportivo Cruillas intestato al Bovi alla presenza dell'allora comandante della legione dei carabinieri di Palermo Colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa (a sinistra).



Ciminna 20 ottobre 1996. Commemorazione del carabiniere Clemente Bovi davanti la lapide, nella piazza principale del paese.



CARABINIERE SCELTO
BOVI CLEMENTE

NATO A CIMINNA (PA) IL 29.10.1926

MEDAGLIA D'ORO AL VALORE MILITARE "ALLA MEMORIA"

Di ritorno in automezzo privato ed in abito civile, da un permesso fruito presso la propria famiglia, veniva fermato a notte alta ed in aperta campagna da sei malfattori i quali, come avrebbe già fatto con altre dieci persone da essi rapinate e trattenute, gli imponevano di scendere e di estralzarli bocconi. Pur sotto la minaccia delle armi spianate, si portava d'un balzo al di là della scarpata fiancheggiante la strada e con singolare ardimento, insigne coraggio e sprezzo del pericolo, estrae la pistola d'ordinanza ed ingaggiava.

Da solo e allo scoperto, violento conflitto a fuoco nel corso del quale uccideva uno dei banditi e ne feriva probabilmente un altro finché, colpito al petto da una fucilata, si abbatteva quasi al suolo dopo aver volto in fuga i malviventi. Il suo eroico comportamento, luminoso esempio di eletta virtù militari e di alto senso del dovere spinto sino al consapevole olocausto della vita in difesa dello leggi, suscitava l'incondizionata ammirazione di autorità e popolani.

Corleone (Palermo), 8 settembre 1959



Ficarazzi 1989. Inaugurazione della sede dell'Associazione Nazionale Carabinieri dedicata a Clemente Bovi.





Busto in bronzo di Clemente Bovi.

Ciminna, cimitero. 2 novembre 2006. Inaugurazione del busto in bronzo.



Quadro commemorativo realizzato in occasione del cinquantenario della morte, dalla pittrice Maria Giovanna Peri.

Corleone, piazza principale.

Strada intestata a Clemente Bovi nel settembre del 1959.





Corleone. Contrada Case Moscato, lapide collocata nel settembre del 2009, nel cinquantesimo anniversario dell'eccidio.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Corte di Assise di Palermo, sentenza del 2 dicembre 1962

Corte di Assise di Appello di Bari, sentenza del 28 ottobre 1966

Il Carabiniere n. 9 anno 1959

Il Giornale di Sicilia 9 settembre 1959

Il Giornale di Sicilia 10 settembre 1959

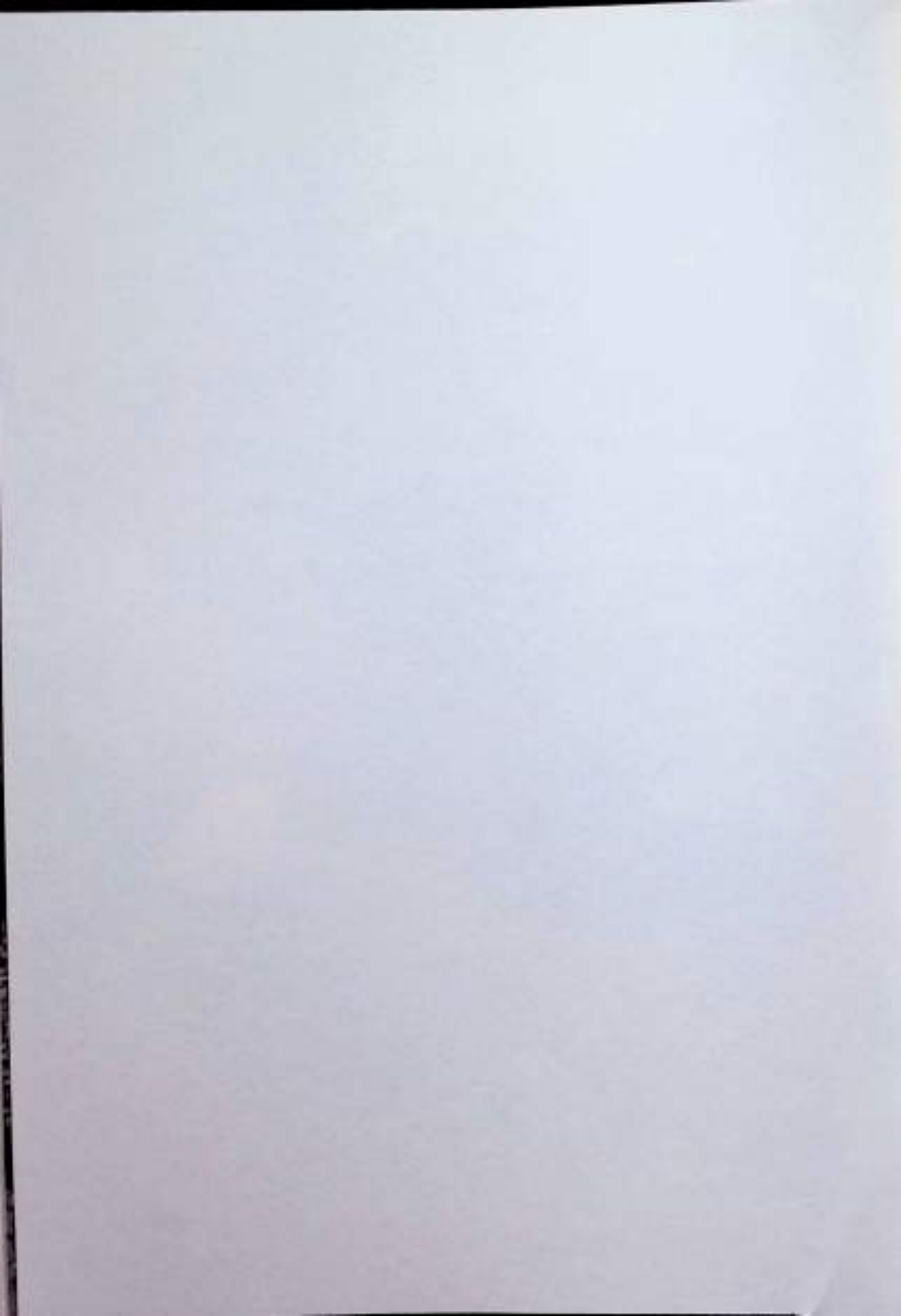
La Stampa 5 settembre 2006

L'Ora 8-9 settembre 1959

L'Ora 28-29 ottobre 1966

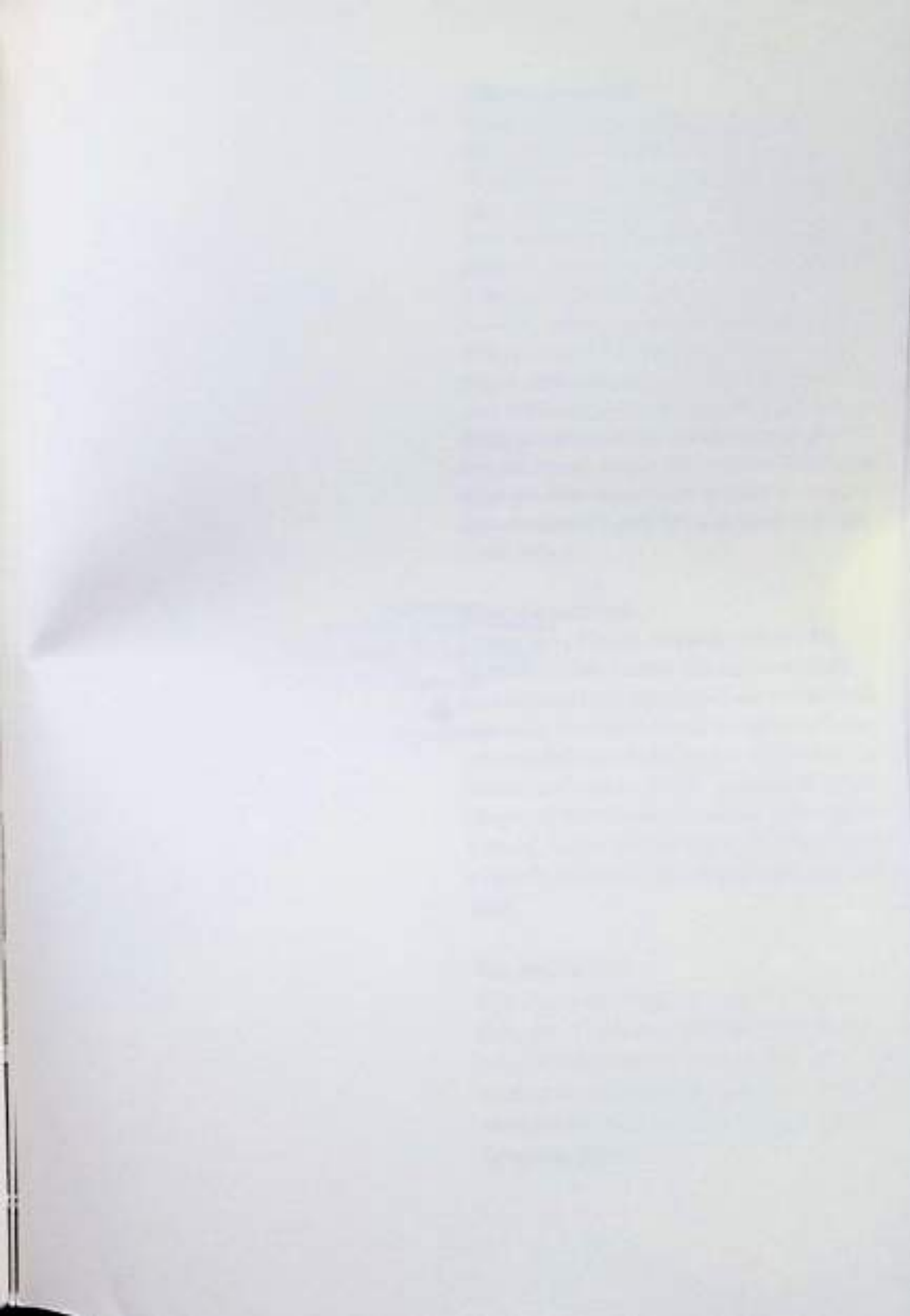
Paternostro Dino, "I corleonesi, storie dei golpisti di cosa nostra", ottobre 2005

Pantaleone Michele, "Mafia e politica", ottobre 1984



RINGRAZIAMENTI

A Maurizio Di Rosa per l'amichevole collaborazione durante la ricerca delle fonti giornalistiche nella Biblioteca regionale di Palermo e ai funzionari del Tribunale della Corte di Appello di Bari per la disponibilità e la "rapidità" di risposta veramente encomiabili per una Pubblica Amministrazione. Ad Enzo Puleo, pittore e scultore, per aver realizzato la copertina del libro. Inoltre a Salvatore Sansone, presidente della Camera penale del Tribunale di Termini Imerese per la gentile "consulenza giuridica" e a Gino Adamo per l'impareggiabile revisione del testo e i preziosi suggerimenti. Al gen. Vincenzo Coppola, comandante della Regione "Sicilia" carabinieri, per aver accettato, con sincero entusiasmo, di scrivere la prefazione. Ed infine a Giuseppe Frangipane e Paolo Cantinelli, amici, un tempo, di Clemente Bovi.



finito di stampare
nel mese di dicembre 2010 presso
Universal Book srl - Rende (CS)
per conto di


edizioni *arlanna*

Alfonso Lo Cascio

Giornalista pubblicista, è da anni impegnato nell'ambito del volontariato culturale. Tra i fondatori di *SiciliAntica*, l'Associazione a carattere regionale che si occupa di tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali fa parte della Presidenza regionale e dirige la rivista *SiciliAntica*. È Direttore del giornale *Espero*, il mensile del comprensorio Termini, Cefalù, Madonie, che si occupa di cultura, politica, informazione nella parte orientale della provincia di Palermo. Già componente della redazione dell'autorevole rivista *Segno*, ha collaborato con il settimanale *Centonove*. Suoi scritti compaiono su diversi giornali e riviste. Ha pubblicato tra gli altri: "Himerensis, Agenda dei paesi del termitano", "La riserva di Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto", "Ascuta lu cantu, antologia dei poeti del comprensorio di Termini, Cefalù, Madonie".

Giuseppe Cusmano

È nato e vive a Ciminna. Funzionario presso il Comune ha pubblicato diversi volumi sulla storia e sui beni culturali del paese frutto soprattutto di una attenta ricerca archivistica. Tra i molti titoli sono da segnalare: "Archeria sacra di Ciminna dal Cinquecento all'Ottocento", "La Chiesa di San Francesco d'Assisi", "La famiglia di scultori: i Brugnone", "La Chiesa di San Giuseppe", "La bottega dei Guarneri", "La Chiesa di San Giovanni Battista", "Edicole e cappelle di Ciminna", "La Chiesa di San Francesco di Paola".

Vito Andrea Bovi

figlio di Clemente, è nato e vive a Ciminna. Ha svolto la professione di carabiniere ed in seguito ha lavorato presso la Comunità Europea a Bruxelles come addetto alla sicurezza. Ha collaborato con il *Giornale di Sicilia* come corrispondente locale, e a *Fischio Finale*, mensile di informazione sportiva.

Una macchina percorre veloce la statale 118 in direzione di Corleone, il paese dell'entroterra tristemente noto per essere un centro ad alta densità mafiosa. Ma non è la destinazione finale.

I due individui a bordo della Fiat 1100 grigia hanno appena attraversato il bosco della Ficuzza: un'oasi verdeggiante e intricata di giorno, che la notte si tinge di un nero intenso, impenetrabile. Ma l'uomo accanto al guidatore sembra non curarsene, mentre sistema meglio la pistola d'ordinanza che aveva conservato all'interno del cruscotto. Anche se non indossa la divisa è un Carabiniere. Classe 1926. Improvvisamente il conducente frena bruscamente l'auto: al centro della carreggiata, sono apparsi alcuni massi che ostruiscono il passaggio, mentre, sul ciglio della strada, nota altre autovetture ferme.

Un incidente, pensa, e rallenta. Ma appena il veicolo si ferma dal buio sbucano alcuni uomini armati che intimano ad entrambi di uscire dall'abitacolo e mettersi "faccia a terra". Il militare finge dapprima di ubbidire, poi, impugnata la pistola, si lascia scivolare nella piccola scarpata che costeggia la strada. E da lì risponde al fuoco dei banditi presi alla sprovvista da quella inattesa manovra: sei colpi in direzione di quelle figure armate che si stagliano nello sfondo oscuro della notte. Si sente un grido, poi un altro: due rapinatori sono stati colpiti. Il Carabiniere allora cerca con coraggiosa determinazione di riconquistare la strada per affrontare un terzo bandito. Ma da dietro si materializzano due uomini che aprono il fuoco colpendolo al fianco e alla schiena. L'uomo indietreggia, poi cade riverso ai piedi della piccola scarpata, la faccia a contatto con la nuda terra, mentre dalle ferite il sangue sgorga copioso. "Sangue di eroe", scriveranno tre anni dopo i giudici di Palermo. L'uomo che agonizza sul terreno di contrada "Case Moscato", alle porte di Corleone, si chiama Clemente Bovi. È l'8 settembre dell'anno 1959.

dal Prologo

€ 15,00


edizioni **arianna**

ISBN 978-888994371-7



9 788889 943717